

OSCAR
GIALLI



Agatha Christie[®]



**TOMMY
E TUPPENCE:
IN DUE SI
INDAGA MEGLIO**

MONDADORI

OSCAR
GIALLI



Agatha
Christie[®]



TOMMY
E TUPPENCE:
IN DUE SI
INDAGA MEGLIO

MONDADORI

Il libro

Dopo le avventure di controspionaggio vissute in guerra, Tommy e Tuppence si sono sposati e vivono tranquilli. Tuppence però rimpiange la vita emozionante di un tempo e freme dal desiderio di tornare al lavoro. L'occasione arriva quando il loro vecchio capo affida ai due coniugi l'incarico di gestire un'agenzia investigativa fasulla con l'intento di intercettare alcune lettere. Nel frattempo, potranno dedicarsi alla risoluzione dei casi...

Quindici racconti, quindici misteri brillantemente risolti alla maniera di altrettanti celebri investigatori, da Sherlock Holmes a Padre Brown, fino allo stesso Poirot.

L'autrice

Agatha Christie

1890 - 1976. È la più famosa giallista al mondo, creatrice di Hercule Poirot e di Miss Marple.

Agatha Christie

**TOMMY E TUPPENCE: IN DUE
S'INDAGA MEGLIO**

Traduzione di Luciana Crepax

MONDADORI

Tommy e Tuppence: in due s'indaga meglio

Una fata in salotto

La signora Beresford, rannicchiata sul divano, voltò la testa verso la finestra con uno sguardo annoiato. Il panorama che le si offriva era la facciata della casa di fronte. La signora sospirò e poi sbadigliò.

«Vorrei che succedesse qualche cosa» disse.

Suo marito le rivolse un'occhiata di rimprovero. «Tuppence, questa smania di sensazioni violente mi preoccupa.»

Lei sospirò di nuovo e chiuse gli occhi. «E Tommy e Tuppence si sposarono e vissero felici e contenti» cantilenò e aggiunse: «Come tutto è sempre diverso da quello che ci si era immaginato».

«Un pensiero profondo, ma non originale. Poeti famosi e ancor più famosi teologi l'hanno espresso prima di te e, scusami se te lo dico, in una forma più elaborata.»

«Sei anni fa» proseguì Tuppence senza badargli «avrei giurato che con te e con un po' di soldi la mia vita sarebbe stata un lungo dolcissimo canto, come dicono quei poeti che, a quanto pare, conosci tanto bene.»

«Che cosa ti opprime di più, io o i soldi?»

«Niente mi opprime, è solo che mi sono abituata a star bene. Finché non si prende il raffreddore non ci si accorge che respirare dal naso è un dono del cielo.»

«Vuoi che provi a trascurarti un po', che vada in giro per locali notturni in cerca di ragazze?»

«Inutile, m'incontreresti con degli altri, con la differenza che io so che t'importa solo di me e tu non puoi dire altrettanto. Le donne sono più autosufficienti degli uomini.»

«È vero, riusciamo a superarvi solo nella modestia. Ma a parte gli scherzi, Tuppence, perché sei così scontenta?»

«Non so, vorrei che succedesse qualche cosa, te l'ho detto. Qualche cosa di divertente. Non ti piacerebbe tornare a caccia di spie tedesche? Ti ricordi che giornate? L'avventura, il pericolo... Adesso, anche se sei ancora nei Servizi segreti, fai un lavoro da impiegato.»

«Vorresti che mi mandassero nel cuore della Russia, travestito da trafficante di alcolici?»

«No, perché non mi lascerebbero venire con te e sono io che cerco qualcosa da fare.»

«Ci sono attività tipicamente femminili cui potresti dedicarti.»

«Mi bastano venti minuti ogni mattina, dopo colazione, per mettere in ordine tutta la casa. E su questo argomento non c'è niente di cui ti possa lamentare, vero?»

«Sei una massaia tanto perfetta che rischi di diventare monotona.»

«Grazie, vedo che mi sei grato e ne sono fiera. Certo, tu hai il tuo lavoro, ma non hai mai sentito dentro di te un'ansia di cose nuove?»

«Non mi pare, anche perché non sempre le cose nuove sono divertenti.»

«Quanta prudenza! Non vorresti avere una vita fantasiosa, imprevedibile?»

«Che cosa stai leggendo in questi giorni, Tuppence?»

«Pensa che bellezza... Sentiamo battere furiosamente alla porta, andiamo ad aprire e un morto entra barcollando.»

«Tuppence, i morti non barcollano. Stanno fermi.»

«Sai benissimo che cosa voglio dire. Prima barcollano, poi cadono a terra e mormorano affannosamente poche enigmatiche parole, "Il leopardo maculato..." o qualcosa di simile.»

«Perché non segui un corso su Kant o Schopenhauer, tanto per rinvigorirti la mente?»

«No, quello va bene per te. Stai diventando grasso e placido.»

«Non è vero. Sei tu che fai ginnastica per mantenere la linea.»

«Tutti la fanno. E poi non volevo dire che sei grasso, ma ben piantato, accurato nel vestire e... placido.»

«Tuppence, cosa ti prende?»

«La voglia di avventure! Sempre meglio che la voglia di una storia d'amore, anche se qualche volta mi viene anche quella. Vorrei incontrare un uomo molto bello...»

«Hai incontrato me, non ti basta?»

«Un uomo bruno, alto, forte, che va a cavallo e lancia il lazo...»

«Con i pantaloni di pelle di pecora e il cappello da cowboy...»

«Abituato a vivere in praterie selvagge e perduto innamorado di me. Io naturalmente lo respingerei perché sono sposata, ma in segreto gli darei il mio cuore.»

«Be', anch'io penso spesso che una bella ragazza con i capelli color del grano maturo potrebbe innamorarsi perduto di me, solo che non credo che la respingerei.»

«Adesso esageri.»

«Ma sei sincera, Tuppence? Non ti ho mai sentita parlare così.»

«Lo so, ma sono inquieta... È pericoloso avere tutto quello che si vuole,

anche i soldi. È vero che si può sempre uscire a comprare un cappello.»

«Ma ne hai già quaranta, e quasi tutti uguali.»

«I cappelli non sono mai uguali, hanno sempre una sfumatura che li distingue. Stamattina ne ho visto uno molto carino da Violette.»

«Non hai niente di meglio da fare che comprare cappelli che non ti servono?»

«Proprio così, non ho niente di meglio da fare. Tommy, voglio che succeda qualcosa di nuovo, farebbe bene a tutti e due. Se una fata...»

«È strano che ti sia venuta in mente l'idea di una fata. Guarda.»

Tommy aprì un cassetto della scrivania, all'altro lato della stanza, ne tolse una piccola istantanea e la diede a Tuppence.

«Oh!» esclamò Tuppence. «Hai già fatto sviluppare le fotografie! Questa è del salotto... L'ho fatta io o l'hai fatta tu?»

«Io. Le tue non sono riuscite, erano sottoesposte. È il tuo difetto, devi stare attenta.»

«Sono contenta che ci sia una cosa che sai fare meglio di me.»

«Sciocca osservazione che per il momento non intendo rilevare. Volevo mostrarti questo» e Tommy indicò una macchiolina bianca sulla fotografia.

«C'era un graffio sulla pellicola.»

«No, Tuppence, è una fata.»

«Non dire sciocchezze.»

«Guarda, ti do la lente d'ingrandimento.»

Tuppence studiò con attenzione la fotografia attraverso la lente. Con un piccolo sforzo di fantasia la macchia poteva davvero sembrare una creaturina alata posata sul parafuoco davanti al camino.

«Ha proprio le ali» esclamò Tuppence. «Che gioia, una fata in salotto! Vuoi che lo scriviamo a Conan Doyle? Tommy, credi che esaudirà i nostri desideri?»

«Lo sapremo presto. Per tutto il pomeriggio non hai fatto che esprimere desideri.»

Proprio in quel momento comparve sulla porta un ragazzo di una quindicina d'anni, che pareva incerto se assumere l'atteggiamento di un maggiordomo o di un fattorino.

«Siete in casa, signora?» chiese, optando per lo stile maggiordomo. «Hanno suonato alla porta.»

Tuppence confermò che sì, era in casa, e quando il ragazzo si fu allontanato sospirò: «Vorrei che Albert non andasse tanto al cinema. Adesso crede di essere in un palazzo di Long Island. Per fortuna ha smesso di chiedere a tutti il biglietto da visita per portarmelo su un vassoio».

La porta si aprì e Albert annunciò: «Il signor Carter» come se si trattasse di

un membro della famiglia regnante.

«Il capo...» mormorò Tommy sorpreso.

Il signor Carter aveva i capelli grigi, lo sguardo intelligente e un sorriso gentile e un po' affaticato.

Tuppence si alzò di scatto e gli andò incontro.

«Come sono felice di vedervi!»

«Mi fa molto piacere, signora. Come state?»

«Sto bene, ma mi annoio» rispose Tuppence con un lampo di malizia negli occhi.

«Allora sono venuto al momento giusto.»

«Davvero?»

Albert, sempre nello stile Long Island, tornò con il tè. Quando, portata l'operazione vittoriosamente a termine, uscì e chiuse la porta, Tuppence si rivolse a Carter tutta eccitata. «Avete qualche proposta interessante? Volete mandarci in missione nel cuore della Russia?»

«Mmm... non esattamente.»

«Ma qualcosa di nuovo c'è, ne sono sicura.»

«Sì, qualcosa c'è, se, come credo, non siete di quelli che preferiscono non affrontare rischi. Vero, signora Beresford?»

«No certo. Dite, vi ascolto.»

«C'è un lavoro per conto del Dipartimento e ho pensato... ma per ora è solo un'idea naturalmente... che sarebbe adatto a voi e a vostro marito.»

«Sì?»

«Vedo che leggete il "Daily Leader".» Carter prese il giornale che era sul tavolo, lo aprì e indicò a Tommy un annuncio pubblicitario.

Tommy lesse a voce alta:

Agenzia investigativa internazionale. Direttore Theodore Blunt. Indagini private. Personale qualificato. Massima discrezione. Consultazioni gratuite.
118 Haleham St. W.C.

«L'agenzia si reggeva a malapena da parecchio tempo» spiegò Carter «e un mio amico l'ha rilevata per una cifra minima. Ora stiamo pensando di rimetterla in funzione per un periodo di prova, circa sei mesi. Cerchiamo qualcuno che se ne occupi.»

«E il signor Theodore Blunt?» chiese Tommy.

«Eh, il signor Blunt ha commesso qualche imprudenza... È intervenuta Scotland Yard e lo ha trattenuto, per così dire, a spese di Sua Maestà. Dunque da lui non sapremo neanche la metà di quello che sarebbe utile sapere.»

«Ho capito» disse Tommy «o almeno mi pare di aver capito.»

«Vi consiglierei di chiedere sei mesi di permesso in ufficio, per malattia, sempre che v'interessi dirigere un'agenzia investigativa sotto il nome di Theodore Blunt. Tocca a voi decidere, io non c'entro.»

Tommy guardò Carter e chiese con semplicità: «Quali sono gli ordini?».

«Il signor Blunt aveva rapporti con l'estero. Dovrete fare attenzione a certe lettere azzurre con francobollo russo provenienti da un commerciante di prosciutti che cerca sua moglie, una profuga russa che vive qui da qualche anno. Inumidite il francobollo e scoprirete che sotto c'è scritto il numero sedici. Fate una copia delle lettere e mandate a me gli originali. Se qualcuno venisse all'agenzia e facesse qualsiasi riferimento al numero sedici, informatemi immediatamente.»

«Va bene» rispose Tommy. «E per il resto?»

Carter prese i guanti che aveva appoggiato sul tavolo e si preparò ad andarsene. «Per il resto mandate avanti il lavoro dell'agenzia come vi pare meglio. Io credo» e sorrise «che alla signora non dispiacerà cimentarsi in questa nuova attività.»

La teiera

Qualche giorno dopo, Tommy e Tuppence Beresford presero possesso degli uffici dell'Agencia investigativa internazionale, al secondo piano di un vecchio stabile malandato, a Bloomsbury. Sistemato in anticamera con un tavolino, Albert abbandonò definitivamente il ruolo del maggiordomo di Long Island e assunse quello di usciere, che gli parve opportuno caratterizzare con un po' d'inchiostro sulle dita, i capelli arruffati e un sacchetto di caramelle a portata di mano. In anticamera, oltre alla porta d'ingresso, ce n'erano altre due con le scritte «Privato» e «Segreteria», che indicavano rispettivamente gli uffici di Tommy e Tuppence.

L'ufficio di Tommy non era grande, aveva però una bella scrivania, molte cassettiere vuote ma decorate da etichette, un armadio e due poltrone di cuoio. Il falso signor Blunt cercava di avere l'aria di chi ha passato la vita a dirigere un'agenzia investigativa. Con l'aiuto di Tuppence aveva provato varie battute a effetto da rivolgere a inesistenti interlocutori telefonici durante i colloqui con i clienti. Quanto ad Albert, era stato opportunamente indottrinato.

Tuppence aveva un ufficio adeguato alle sue mansioni di dattilografa, sedie e tavolo di qualità inferiore a quelli del direttore e un fornellino per il tè.

Non mancava niente, solo i clienti, ma Tuppence, con l'entusiasmo dei neofiti, ardeva di speranza.

«Sarà stupendo! Scoveremo assassini, ritroveremo gioielli rubati, recupereremo gente sparita da anni, smaschereremo spie e truffatori...»

Tommy ritenne doveroso smorzare quegli entusiasmi. «Calmati, Tuppence. Dimentica i romanzi dozzinali che sei abituata a leggere. I nostri clienti, se mai ne avremo, saranno mariti che vogliono far pedinare le mogli e mogli che vogliono far pedinare i mariti. Le agenzie investigative vivono sulle ricerche di prove per il divorzio.»

«E va bene, vuol dire che noi rifiuteremo di occuparcene e miglioreremo il livello della nostra nuova professione.»

«Se lo dici tu.»

Dopo una settimana i risultati erano scoraggianti. «Tre sceme con il marito che le lascia a casa per il week-end, tutto qui» sospirò Tommy. «È venuto qualcuno mentre ero fuori a pranzo?»

«Un vecchio grasso con una moglie frivola» rispose Tuppence con un altro sospiro. «Da anni leggevo sui giornali che il divorzio è una piaga che sta dilagando, ma solo questa settimana ho capito che è proprio vero. Non ne posso più di dover dire “Non ci occupiamo di divorzi”.»

«Adesso l’abbiamo aggiunto anche nell’annuncio pubblicitario, vedrai che andrà meglio.»

«È anche ben fatto, il nostro annuncio, speriamo che sia utile. Non voglio lasciarmi abbattere. Piuttosto ammazzo qualcuno, così tu apri l’indagine, scopri che sono stata io...»

«E vengo a salutarti a Bow Street o Vine Street, non mi ricordo più dove le portano quelle come te.»

«E torni scapolo.»

«E tu vai in prigione.»

«Insomma, qualcosa bisogna fare. Trabocchiamo d’ingegno e non possiamo usarlo.»

«Ho sempre apprezzato il tuo coraggioso ottimismo, Tuppence. A quanto pare non hai dubbi sulle tue capacità.»

«Proprio così, non ho dubbi.»

«Devi considerare che manchi di esperienza.»

«Ho letto tutti i romanzi polizieschi che sono usciti negli ultimi dieci anni.»

«Anch’io, ma ho l’impressione che non possano esserci di grande aiuto.»

«Sei sempre stato un pessimista, Tommy. Bisogna avere fiducia in se stessi.»

«Tu ne hai fin troppa.»

«Ammetto che nei romanzi polizieschi, potendo procedere a ritroso, tutto diventa facile. Se conosci la soluzione, riesci a individuare e collegare gli indizi, ma vorrei sapere...»

«Che cosa?»

«Niente» mormorò Tuppence. «Ho un’idea ma è ancora molto vaga.» Si alzò di scatto. «Vado a comperarmi un cappello.»

«Un altro!» gemette Tommy.

«L’ho già visto, è bellissimo» ribatté Tuppence e uscì.

Nei giorni successivi Tommy le chiese due o tre volte qual era l’idea cui aveva accennato e Tuppence rispose che non poteva ancora parlargliene, ma una mattina, una splendida, meravigliosa mattina, arrivò il primo cliente e nessuno pensò più a nient’altro.

Squillò il campanello della porta d’ingresso e Albert, che si era appena messo in bocca una caramella al limone, urlò un «Avanti» simile a un ruggito e, meravigliato e felice perché finalmente si era presentata la Grande

Occasione, inghiottì la caramella.

Sulla soglia gli apparve, un po' esitante, un uomo giovane, elegantissimo.

“Un figurino” disse tra sé Albert, che era molto preciso nei giudizi.

Il giovanotto poteva avere ventiquattro o venticinque anni, aveva i capelli pettinati all'indietro con la brillantina, gli occhi un po' arrossati e niente mento.

Pieno di ammirazione, Albert premette un pulsante sotto la scrivania e quasi immediatamente scoppiò un ticchettio furibondo, quasi una scarica di fucilate, dietro la porta della segreteria. Tuppence era corsa al suo posto di lavoro.

Quel ronzio da officina in attività rese il giovane ancora più timido.

«Volevo... è questa la... come si chiama, l'Agenzia dei superdetective di Theodore Blunt?»

«Volete parlare con il signor Blunt in persona?» chiese Albert, lasciando intendere che non era cosa facile.

«Veramente sì... Non si può?»

«Avete un appuntamento?»

«Eh... no.»

«È sempre meglio avvisare prima. Il signor Blunt è molto occupato in questo momento, sta parlando al telefono con Scotland Yard.»

Il giovane parve giustamente impressionato.

Albert abbassò la voce e gli offrì un'informazione strettamente confidenziale: «Hanno rubato dei documenti da un ufficio ministeriale. Il signor Blunt si occupa delle indagini».

«Perbacco, dev'essere una persona eccezionale.»

«Lui? Oh sì, davvero eccezionale.»

Il giovanotto si mise a sedere su una sedia, ignaro che due paia d'occhi lo fissavano da due spioncini accortamente ricavati nelle due porte: gli occhi di Tuppence, che smetteva ogni tanto di tempestare sulla macchina per scrivere, e gli occhi di Tommy, che aspettava il momento opportuno per intervenire.

Finalmente suonò un campanello sul tavolo di Albert.

«Ora il direttore è libero. Vado a vedere se può ricevervi» disse Albert.

Tornò quasi subito. «Entrate pure.»

Il visitatore si vide accolto da un uomo giovane, con i capelli rossi, vivace ed efficiente.

«Accomodatevi. Avete bisogno di me?»

«Sì, ho bisogno del vostro aiuto... Ma come siete giovane!»

«Il tempo dei Vecchi Saggi è finito» esclamò Tommy, agitando con leggerezza una mano. «Chi ha voluto la guerra? Loro! Chi è responsabile della disoccupazione attuale? Loro! Chi ha creato le basi della società ingiusta

in cui viviamo? Loro, i Vecchi Saggi!»

«Credo che abbiate ragione» ammise il cliente. «Un mio amico, che è poeta, o almeno crede di esserlo, dice le stesse cose.»

«Vi garantisco, signore, che tra il personale dell'agenzia non c'è nessuno che abbia più di venticinque anni» affermò Tommy, e poiché il personale dell'agenzia era costituito da Tuppence e Albert, nessuno avrebbe potuto obiettare il contrario. «Ora volete espormi la ragione della vostra visita?»

«Voglio che cerchiate una persona che è scomparsa.»

«Datemi qualche particolare.»

«Ma... è un po' difficile, è una questione delicata. Alla ragazza potrebbe dispiacere che... insomma, non riesco a spiegarmi.»

Era smarrito, e Tommy lo ascoltava con impazienza. Era ora di pranzo e prevedeva che farsi raccontare tutto, oltre a essere poco divertente, gli avrebbe portato via un bel po' di tempo.

«La ragazza se n'è andata o sospettate che sia stata rapita?» domandò bruscamente.

«Non lo so, non so niente.»

Tommy prese matita e taccuino.

«Prima di tutto datemi il vostro nome» disse. «L'usciera sa che non deve chiederlo per una questione di riservatezza.»

«Ah bene, è una bella cosa. Mi chiamo Smith.»

«Ma no!» esclamò Tommy. «Io voglio sapere il nome vero!»

«Ehm... St. Vincent. Lawrence St. Vincent.»

«È strano che ci siano così poche persone che si chiamano davvero Smith. Io non ne conosco neanche una. Eppure, su dieci persone che non vogliono dire chi sono, nove dicono di chiamarsi Smith. Sto scrivendo una monografia su questo argomento.»

Il suono discreto del telefono interno, sulla scrivania, avvertì Tommy che Tuppence era ansiosa d'intervenire e siccome lui voleva andare a pranzo e il signor St. Vincent gli era antipatico, le lasciò volentieri campo libero.

«Scusatemi» disse e sollevò il ricevitore.

Sul suo viso si alternarono rapidamente la sorpresa, la costernazione e una leggera, persistente inquietudine. «Come?» disse. «Il primo ministro in persona? Immagino che dovrò andarci immediatamente.»

Riattaccò e si rivolse al signor St. Vincent. «Caro signore, vi prego di scusarmi. Sono stato convocato d'urgenza. Esponete il vostro caso alla mia segretaria personale, che provvederà a informarmi.»

Si avvicinò alla porta accanto. «Signorina Robinson!»

Tuppence, ordinata e compita, con i capelli ravviati e il colletto e i polsini di pizzo, entrò a passo di danza. Tommy la presentò al signor St. Vincent e

uscì.

Tuppence sedette alla scrivania, lesse gli appunti del signor Blunt e disse con voce amabile: «Dunque, una signorina cui siete molto interessato è scomparsa. È giovane?».

«Oh sì, giovanissima» rispose St. Vincent «e anche molto, molto bella.»

Tuppence si fece più seria. «Dio mio,» mormorò «non sarà stata...»

«Pensate che le sia successo qualcosa di male?» chiese angosciato St. Vincent.

«No no, speriamo per il meglio» rispose Tuppence con una falsa allegria che avvili il povero cliente.

«Pensateci voi, signorina Robinson. Non badate a spese, non voglio che le accada niente di male. Mi sembrate una persona sensibile, per questo oso confidarmi con voi. Credetemi, io bacerei il terreno dove quella creatura posa il piede. Dovreste conoscerla, è il massimo che si possa immaginare.»

«Ditemi come si chiama e tutto quello che sapete di lei.»

«Si chiama Jeanette, il cognome non lo so. Lavora nel negozio di cappelli di Madame Violette, in Brook Street, ma... è una personcina distinta e per bene, anzi più d'una volta mi ha dato qualche lezione... Ieri ero andato ad aspettarla all'uscita dal negozio, ho visto le sue compagne, ma lei non c'era. Ho saputo poi che non era andata a lavorare quel giorno e senza neanche avvisare... Madame Violette era molto seccata. Avevo il suo indirizzo di casa e sono andato a cercarla, ma mi hanno detto che la sera prima non era tornata e nessuno sapeva dove fosse. Ero sconvolto, volevo andare alla polizia, ma sapevo che se si era allontanata volontariamente e non le era successo niente di grave, non me l'avrebbe mai perdonato. Poi mi sono ricordato che proprio lei un giorno mi aveva mostrato il vostro annuncio sul giornale e mi aveva detto che una signora, che era andata a comperare un cappello da Madame Violette, le aveva parlato con entusiasmo della vostra agenzia. E sono venuto a chiedervi aiuto.»

«Dove abita la signorina?» chiese Tuppence.

St. Vincent le diede l'indirizzo.

«Credo di non aver bisogno d'altro» disse Tuppence. «Posso chiedervi se siete fidanzati?»

St. Vincent arrossì.

«No... insomma non esattamente, ma appena la rivedrò... se la rivedrò, voglio chiederle di sposarmi.»

Tuppence mise da parte il taccuino. «Desiderate il nostro servizio speciale ventiquattr'ore?» chiese con tono rigidamente professionale.

«Di che si tratta?»

«Le spese sono raddoppiate, ma tutto il personale disponibile viene

impiegato alla soluzione del caso. Se la signorina è viva, domani a quest'ora sarò in grado di dirvi dov'è.»

«Ma è fantastico!»

«Ci serviamo solo di agenti qualificati e possiamo garantire il risultato delle nostre indagini.»

«Avete una buona organizzazione.»

«Eh sì. A proposito, non mi avete descritto fisicamente la vostra amica.»

«Ha dei capelli meravigliosi, color oro, oro cupo, come un tramonto assoluto. Prima di conoscerla non pensavo mai ai tramonti e neanche alle poesie, non sapevo neanche che ce ne fossero tante di poesie.»

«Capelli rossicci» annotò Tuppence senza lasciarsi commuovere. «Statura?»

«Alta, abbastanza alta. Occhi a mandorla azzurro scuro e un modo di fare risoluto che... che affascina.»

Tuppence scrisse ancora qualche parola, chiuse il taccuino e si alzò.

«Tornate domani alle due e mezzo e avrò qualche notizia da darvi» disse. «Buongiorno, signor St. Vincent.»

Quando Tommy tornò, Tuppence stava consultando una pagina del «Debrett», l'almanacco dei Pari d'Inghilterra.

«Adesso so tutto» disse. «Lawrence St. Vincent è nipote ed erede del conte di Cheriton. Se troviamo la ragazza ci facciamo pubblicità nel bel mondo.»

«Secondo te che cosa le è successo?»

«Secondo me è fuggita perché era troppo innamorata e temeva di compromettere la sua pace interiore.»

«No, sono cose che le ragazze fanno solo nei romanzi.»

«Forse, ma è una spiegazione romantica che non dispiacerebbe a St. Vincent. È di temperamento sentimentale... Ah, dimenticavo di dirti che gli ho promesso una risposta entro ventiquattr'ore. Servizio speciale.»

«Ma perché? Sei impazzita?»

«Ho pensato che gli avrebbe fatto buona impressione. Tu non preoccuparti, penso a tutto io.»

Tuppence tornò nel suo ufficio. Tommy restò seduto alla scrivania, rimuginando pensieri di rancore contro le fantasiose iniziative di sua moglie, poi si alzò e uscì per intraprendere le prime operazioni di ricerca della ragazza scomparsa.

Tornò dopo le quattro, stanchissimo. Tuppence stava prendendo una scatola di biscotti che teneva nascosta in un cassetto.

«Che cosa hai fatto per ridurti così?» gli chiese sorridendo.

«Ho fatto il giro degli ospedali.»

«Non ti avevo detto che avrei pensato a tutto io?»

«Non puoi, da sola, trovare quella ragazza per domani pomeriggio alle due.»

«Certo che posso, l'ho già trovata.»

«Ma come hai fatto?»

«Elementare, Watson, davvero elementare.»

«E adesso dov'è?»

«Nel mio ufficio.»

«Che cosa fa nel tuo ufficio?»

«Ha delle buone abitudini, sono quasi sicura che sta facendo il tè.»

«Non guardarmi così, adesso ti spiego» proseguì Tuppence affettuosamente. «Sai che ho la mania dei cappelli e che li compro quasi tutti da Madame Violette. L'altro giorno, in negozio, ho incontrato una mia collega d'ospedale che, dopo la guerra, aveva smesso di fare l'infermiera e aveva aperto un negozio di modista. Il negozio è andato male e adesso lavora da Madame Violette. Abbiamo organizzato tutto noi due. Lei prima ha parlato insistentemente con St. Vincent della nostra agenzia e poi è sparita. Ora, grazie alla meravigliosa efficienza dei superdetective di Theodore Blunt, il giovane St. Vincent riceverà la spinta necessaria a fare la sua proposta di matrimonio. Janet non ci sperava più.»

«Tuppence,» esclamò Tommy «mi hai sconvolto! Ti sei resa complice di un'azione immorale, hai indotto un uomo a un matrimonio con una persona che gli è socialmente inferiore...»

«Ma non ti vergogni di dire certe sciocchezze? Janet è bella e intelligente. L'unica cosa che non capisco è perché le piaccia tanto quel rammollito di St. Vincent, che ha tutto da guadagnare da una immissione di sangue fresco nella sua famiglia. Janet è quello che ci vuole per lui. Lo curerà come una mamma, non gli farà passare più le serate nei locali notturni e lo trasformerà in un sano e felice gentiluomo di campagna. Vieni che te la faccio conoscere.»

Tuppence aprì la porta del suo ufficio. Una ragazza alta, con i capelli rossi e una bella faccia simpatica si voltò verso di lei sorridendo. Aveva in mano una teiera. «Spero di non essere stata indiscreta, signorina Cowley, anzi signora Beresford, ma ho pensato che anche a voi avrebbe fatto piacere una tazza di tè. Tante volte l'avete preparato per me, in ospedale, alle quattro della mattina!»

«Tommy,» disse Tuppence «questa è una mia vecchia amica, la signorina Smith.»

«Che strano,» osservò Tommy, stringendo la mano alla signorina Smith «stavo proprio pensando di scrivere una monografia...»

«Non vaneggiare, Tommy,» disse Tuppence ridendo «e beviamo questo tè al successo della nostra agenzia. Possano i superdetective di Theodore Blunt

non conoscere mai il sapore amaro della sconfitta!»

La perla rosa

I

«Ma che cosa fai lì?» chiese Tuppence entrando nel santuario dell’Agenzia investigativa internazionale («I superdetective di Theodore Blunt», specificava un’efficace inserzione pubblicitaria), mentre suo marito annaspava disteso a terra in un mare di libri.

«Stavo cercando di sistemare questi libri sull’ultimo ripiano dell’armadio» rispose Tommy rimettendosi in piedi «e mi è scivolata la sedia.»

«Che libri sono? Vediamo, *Il mastino dei Baskerville...* Mi piacerebbe rileggerlo.»

«Capisci qual è la mia idea?» disse Tommy, togliendosi la polvere di dosso. «Un’ora al giorno con i maestri del romanzo poliziesco! Siamo dilettanti e purtroppo non c’è niente da fare, ma un po’ di tecnica potremmo anche impararla. Questi sono romanzi scritti da gente che sapeva il fatto suo, voglio studiarne i metodi, applicarli e confrontare i risultati.»

«Veramente» obiettò Tuppence «io mi chiedo spesso come si sarebbero comportati questi famosi detective nella vita reale. Ecco,» raccolse un altro libro da terra «tu, per esempio, avresti qualche difficoltà a metterti nei panni del dottor Thorndyke, l’investigatore creato da Austin Freeman, non sai niente di medicina e ancor meno di medicina legale e non mi pare che la scienza sia il tuo forte.»

«Può darsi, ma a ogni buon conto ho comperato una bella macchina fotografica che mi sarà di grande aiuto. Svilupperò io i negativi e stamperò le fotografie. Farò tutto io. E ora, *mon ami*, usa le tue piccole cellule grigie, come direbbe Hercule Poirot, e dimmi che cosa ti suggeriscono quegli oggetti.»

Tommy indicò il ripiano più basso dell’armadio, dove aveva messo una vestaglia a disegni bizzarri, una pantofola orientale e un violino.

«Elementare, mio caro Watson» rispose Tuppence.

«Esatto,» disse Tommy «hai riconosciuto gli oggetti caratteristici del grande Sherlock Holmes.»

Prese il violino e passò l’archetto sulle corde. Tuppence emise un gemito da agonizzante, ma in quel momento il campanello annunciò l’arrivo di un

cliente.

Tommy rimise a posto il violino nell'armadio e spinse con un piede i libri dietro la scrivania.

«Non c'è poi tanta fretta» disse. «Diamo tempo ad Albert di raccontare che sono al telefono con Scotland Yard. Vai a scrivere a macchina, Tuppence, il rumore dei tasti dà un'impressione di attività. Oppure no, facciamo conto che tu stia stenografando e diamo insieme un'occhiata alla nuova vittima.»

Dallo spioncino videro una ragazza pressappoco dell'età di Tuppence, alta e bruna, con un'espressione sprezzante sul viso accigliato.

«Cattivo gusto e molte pretese, a giudicare dai vestiti» disse Tuppence. «Falla entrare, Tommy.»

La ragazza venne ammessa a stringere la mano al famoso Theodore Blunt, mentre Tuppence aspettava tranquilla, con la testa bassa e il taccuino in mano.

Tommy la indicò con un gesto. «La mia segretaria, la signorina Robinson. Parlate pure liberamente davanti a lei.» Si appoggiò un momento allo schienale della poltroncina e chiuse gli occhi, poi osservò con voce stanca: «Avrete trovato molta folla in autobus a quest'ora».

«Sono venuta in taxi» rispose la ragazza.

«Oh!» la rimproverò Tommy addolorato, guardando un biglietto azzurro che le usciva dal guanto.

La ragazza seguì il suo sguardo e sfilò il biglietto dal guanto. «Questo? L'ho raccolto da terra. Un bambino che abita vicino a me ne fa collezione.»

Tuppence tossì, Tommy le rivolse un'occhiataccia e disse vivacemente: «Ora parliamo di cose più importanti. Come mai siete venuta da noi, signorina...».

«Kingstone Bruce. Abitiamo a Wimbledon. Ieri sera una signora nostra ospite ha perso una perla di un certo valore, una perla rosa. A cena il signor St. Vincent ci aveva parlato della vostra agenzia e stamattina mia madre ha voluto che venissi a chiedervi se potete aiutarci.»

Si capiva che la ragazza non era d'accordo con sua madre e che era venuta contro voglia.

«Ma» disse Tommy incerto «non avete chiamato la polizia?»

«No, sarebbe stupido chiamare la polizia e poi accorgersi che la perla è rotolata sotto il caminetto.»

«Allora non è sicuro che sia stata rubata.»

La signorina Kingstone Bruce si strinse nelle spalle. «C'è gente cui basta poco per fare una piazzata.»

Tommy si schiarì la gola. «In questo momento ho molto da fare...»

«Capisco» rispose la ragazza e si alzò con un'espressione soddisfatta che non sfuggì a Tuppence.

«Ma» proseguì Tommy «potrei forse riuscire a fare una corsa fino a Wimbledon. Datemi il vostro indirizzo.»

«I Lauri, Edgeworth Road.»

«Prendete nota, per piacere, signorina Robinson.»

La signorina Kingstone Bruce esitò, poi disse quasi sgarbatamente: «Vi aspettiamo. Buongiorno».

«Strana ragazza» osservò Tommy quando se ne fu andata. «Non riesco a capire che tipo sia.»

«Secondo me la perla l'ha rubata lei» ribatté Tuppence. «Metti via quei libri, prendiamo l'automobile e andiamo a Wimbledon. A proposito, chi sei? Ancora Sherlock Holmes?»

«No, ho capito che per il momento non posso permettermelo, devo prima esercitarmi un po'. Ho fatto una figuraccia, vero, con il biglietto dell'autobus?»

«Eh sì, al tuo posto sarei più prudente con la signorina Kingstone Bruce. È molto intelligente. Ma anche infelice, poverina.»

«Vedo che sai già tutto su di lei. Ti è bastato guardarle il naso.»

«Ti dirò quello che, secondo me, troveremo ai Lauri» spiegò Tuppence imperturbabile. «Una famiglia di snob, smaniosa di entrare nell'alta società. Il padre, se c'è, è senz'altro un militare. La ragazza si adegua alla mentalità dei genitori e nello stesso tempo se la prende con se stessa per non sapersi ribellare.»

Tommy diede un ultimo sguardo ai libri allineati sul ripiano. «Il mio personaggio, oggi, sarà Thorndyke» disse.

«Non credevo che ci fosse da risolvere un problema medico legale.»

«Forse no, ma voglio usare la mia macchina fotografica nuova. Ha l'obiettivo migliore del mondo.»

«Li conosco quegli obiettivi. Ora che hai calcolato l'esposizione, regolato l'otturatore, chiuso il diaframma, il cervello ti è andato in pappa e ripensi con nostalgia alla tua vecchia Brownie.»

«Solo una persona priva di ambizioni può accontentarsi di una Brownie.»

«Vedrai che io otterrò risultati superiori ai tuoi.»

Tommy ignorò la sfida.

«Avrei bisogno di un nettapipe. Chissà dove si può comperarlo.»

«C'è sempre il cavatappi brevettato che ti ha regalato a Natale la zia Araminta.»

«Un vero strumento di distruzione e anche, devo ammetterlo, un regalo molto spiritoso da parte di una zia astemia.»

«Ho scelto anch'io il mio personaggio: Polton, l'assistente del dottor John Thorndyke.»

«Addirittura! Ma se non sai nemmeno da che parte si comincia.»

«Certo che lo so. Quando sono contenta mi strofino le mani e sono già a buon punto. E tu, hai intenzione di fare un calco di gesso delle impronte?»

Tommy era stato ridotto al silenzio, non restava che prendere il cavatappi e partire per Wimbledon.

La casa era grande, tutto un gioco di torrette e frontoni, intonacata da poco e circondata da aiuole fiorite. Un uomo alto, con i baffi bianchi, corti, e l'aria marziale, aprì prima che Tuppence avesse suonato il campanello.

«Vi ho visti arrivare» disse. «Il signor Blunt, vero? Sono il colonnello Kingstone Bruce. Volete accomodarvi nel mio studio?»

Li fece entrare in una stanza piccola, sul lato posteriore della casa.

«St. Vincent mi ha detto meraviglie della vostra agenzia» disse «ma io avevo già notato il vostro annuncio pubblicitario sui giornali. L'idea del servizio ventiquattr'ore è veramente interessante ed è esattamente quello di cui ho bisogno.»

«Benissimo, colonnello» rispose Tommy scagliando anatemi contro le iniziative di Tuppence.

«Si tratta di un incidente molto penoso per tutti noi.»

«Spiegate mi come sono andate le cose» disse Tommy con una punta d'impazienza.

«Dunque, è nostra ospite da qualche tempo una cara e vecchia amica, Lady Laura Barton, figlia del defunto conte di Carrowway. Suo fratello, l'attuale conte di Carrowway, ha tenuto proprio l'altro giorno un discorso di grande importanza alla Camera dei Lord. Come vi ho detto, frequentiamo Lady Laura da lunga data e i nostri amici americani, gli Hamilton Betts, arrivati in questi giorni, hanno espresso il desiderio di conoscerla. "Niente di più facile" ho risposto. "Lady Laura è a casa nostra, venite a passare il week-end con noi." Gli americani, sapete, hanno una gran passione per l'aristocrazia.»

«E non solo gli americani, colonnello.»

«Vero, verissimo, signor Blunt. Niente è più insopportabile di uno snob. I Betts dunque sono venuti per il week-end e ieri sera, mentre stavamo giocando a bridge, si è rotto il fermaglio della collana della signora Hamilton Betts, che se l'è tolta e l'ha appoggiata su un tavolino, ripromettendosi di prenderla più tardi nel salire in camera da letto. Invece se n'è dimenticata. È meglio che vi spieghi, signor Blunt, che la collana era fatta di due cerchi di brillanti cui era appesa una grossa perla rosa. Stamattina la collana era ancora sul tavolino, ma la perla, un gioiello d'inestimabile valore, era stata tolta.»

«Chi ha trovato la collana?»

«Una cameriera, quella che serve a tavola, Gladys Hill.»

«Avete qualche motivo per sospettare di lei?»

«È con noi da qualche anno ed è sempre stata irreprensibile. Certo non si sa mai...»

«Già. Ora avrei bisogno di sapere chi sono le altre persone di servizio e chi era invitato a cena ieri sera.»

«La cuoca è stata assunta solo da due mesi, ma non avrebbe avuto nessuna ragione di entrare in salotto e lo stesso si può dire per la ragazza che l'aiuta in cucina. Abbiamo un'altra cameriera, addetta alle pulizie, Alice Cummings, ma anche lei lavora presso di noi da anni. Poi c'è la cameriera personale di Lady Laura... È francese» aggiunse il colonnello con orgoglio.

Tommy, insensibile alla nazionalità della cameriera, chiese: «E chi c'era a cena?».

«Il signore e la signora Betts, noi tre, mia moglie mia figlia e io, Lady Laura e il giovane St. Vincent. Dopo cena è venuto il signor Rennie.»

«Chi è il signor Rennie?»

«Un socialista, una persona insopportabile. Fisicamente non sgradevole e dotato di una certa capacità dialettica, ma degno di poca fiducia, ve lo dico in tutta franchezza. Un tipo pericoloso.»

«È di lui che sospettate?»

«Certo! Con le idee che ha... Del resto non gli sarebbe stato difficile staccare la perla mentre noi giocavamo a carte. Ci sono stati momenti in cui eravamo assorbiti dal gioco, prima per tre *sans atout* contrate, poi per una *renonce* di mia moglie.»

«Capisco» disse Tommy. «Vorrei sapere un'altra cosa, qual è stata la reazione della signora Betts?»

«Quando ha visto che avevamo cercato dappertutto e la perla non si trovava, voleva che chiamassimo la polizia.»

«E voi?»

«L'abbiamo convinta ad aspettare. Poi mia moglie si è ricordata che, a cena, St. Vincent le aveva parlato della vostra agenzia e del servizio speciale ventiquattr'ore.»

«Sì» confermò Tommy a malincuore.

«E abbiamo deciso che valeva la pena di tentare. Se domani dovessimo avvertire la polizia, diremo che speravamo che il gioiello si fosse perso e abbiamo prima voluto cercarlo. A ogni modo, stamattina nessuno ha avuto il permesso di uscire di casa.»

«Tranne vostra figlia» intervenne Tuppence, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio.

«Tranne mia figlia, che si è offerta subito di venire da voi all'agenzia.»

Tommy si alzò. «Faremo del nostro meglio, colonnello. Per favore mostratemi il salotto e il tavolino dove era stata posata la collana. Dovrò fare

qualche domanda alla signora Betts e ai domestici. Anzi,» aggiunse Tommy temendo che il colloquio con i domestici potesse risultargli penoso «parlerò solo con la signora Betts, al resto penserà la mia assistente, la signorina Robinson.»

Mentre con il colonnello Kingstone Bruce attraversavano l'anticamera, dalla porta aperta della sala da pranzo arrivò a Tommy e a Tuppence la voce della ragazza che era andata da loro quella mattina.

«L'hai vista anche tu, mamma,» diceva la signorina Kingstone Bruce «quando ha portato a casa un cucchiaino nascosto nel manicotto.»

Entrarono e il colonnello presentò sua moglie, una signora languida e un po' lagnosa. La figlia, più accigliata che mai, si limitò a salutare con un cenno della testa.

La signora Kingstone Bruce si rivelò piuttosto loquace. Ripeté la storia che tutti conoscevano e concluse: «Io so chi l'ha presa la perla. L'ha presa il socialista. Da chi ama i russi e i tedeschi e odia gli inglesi, che altro potete aspettarvi?».

«Non è stato lui,» protestò appassionatamente la signorina Bruce «io l'ho guardato bene, l'ho guardato per tutta la sera... Se avesse preso la perla me ne sarei accorta.»

Rivolse a tutti un'occhiata di sfida e Tommy, per allentare la tensione, chiese se poteva dire due parole alla signora Betts. La signora Bruce andò a chiamarla e il marito e la figlia uscirono con lei dalla stanza.

Tommy, rimasto solo con Tuppence, fischiò un po' tra i denti per aiutarsi a pensare e disse: «Vorrei proprio sapere chi si era messo il cucchiaino nel manicotto.»

«È quello che mi stavo chiedendo anch'io.»

Arrivò la signora Betts, accompagnata dal marito. Era alta e massiccia e parlava con voce decisa. Il signor Hamilton Betts sembrava sottomesso ma scontento.

«Buongiorno, signor Blunt» esclamò la signora. «Siete voi il genio che risolve qualsiasi enigma in un battibaleno?»

«Infatti gli amici mi chiamano Battibaleno» rispose Tommy ridendo. «Posso farvi qualche domanda, signora?»

Tutto procedette rapidamente e con la massima semplicità. La signora mostrò a Tommy la collana e il tavolino dove l'aveva lasciata e il signor Betts emerse dal suo stato di taciturna malinconia per dichiarare in dollari il valore della perla rubata.

Tommy si rendeva conto, con certezza irritante, che il tempo passava e lui non faceva progressi.

«Bene,» disse «credo che la ritroveremo questa bella perla rosa. Signorina,

portatemi per piacere l'attrezzatura fotografica che ho lasciato in anticamera.»

La signorina Robinson obbedì.

«È una mia piccola invenzione» disse Tommy mostrando la macchina fotografica. «Eppure a vederlo sembra un apparecchio come tutti gli altri, vero?»

I coniugi Betts annuirono, favorevolmente impressionati.

Tommy fotografò la collana, il tavolino sul quale era stata appoggiata e qualche scorcio dell'appartamento. Mandò la signorina Robinson a interrogare i domestici e per soddisfare l'attesa che si leggeva sui volti del colonnello Kingstone Bruce e della signora Betts, pensò bene di pronunciare un giudizio autorevole e tranquillizzante: «Allo stadio attuale delle ricerche la mia opinione è questa: o la perla è ancora in casa o non è più in casa».

«Giusto» disse il colonnello con maggior rispetto di quanto non meritasse la qualità dell'osservazione.

«Se non è in casa,» proseguì Tommy «può essere ovunque, ma se è in casa dev'essere nascosta da qualche parte...»

«E bisogna cercarla» lo interruppe il colonnello. «Vi do carta bianca, signor Blunt. Frugate dappertutto, dal solaio alla cantina.»

«Oh, Charles,» supplicò con voce lacrimosa la signora Kingstone Bruce «è proprio necessario? Le cameriere se la prenderanno con me e si licenzieranno.»

«Lasceremo le loro stanze per ultime» disse Tommy, conciliante. «Certamente il ladro ha scelto il nascondiglio più improbabile.»

«Sì, ho letto anch'io che fanno sempre così» confermò il colonnello.

«Ci sono precedenti famosi, infatti. Nel nostro caso il nascondiglio più improbabile è l'appartamento della signora Betts.»

«Davvero? Possibile che siano così furbi?» disse sgomenta e ammirata la signora Betts, e senza aggiungere una parola corse in camera sua insieme a Tommy che, anche stavolta, fece largo uso della sua imponente attrezzatura fotografica.

Tuppence li raggiunse.

«Non vi dispiace, signora Betts,» chiese Tommy «se la mia assistente dà un'occhiata all'armadio?»

«Tutt'altro. Avete ancora bisogno di me?»

Tommy le assicurò che non aveva altro da chiederle e la signora se ne andò.

«Tuppence,» disse Tommy «se vuoi possiamo continuare a barare, ma sono sicuro che non riusciremo a trovare niente. Che Dio benedica te e la tua trovata del servizio ventiquattr'ore.»

«Ascolta,» disse Tuppence «sono sicura che i domestici non c'entrano, ma

la cameriera francese mi ha raccontato una cosa interessante. Quando venne qui l'anno scorso, sempre ospite dei Kingstone Bruce, Lady Laura andò a un tè da amici loro e, tornata a casa, le cadde un cucchiaino dal manicotto. Tutti pensarono che l'avesse preso per sbaglio, ma a furia di chiacchiere ho saputo che Lady Laura è sempre qua e là, ospite di qualcuno. È chiaro che non ha un soldo e cerca di sistemarsi meglio che può presso quelle persone che sentono ancora il fascino dei titoli nobiliari. Sarà una coincidenza, ma ci sono stati ben cinque furti in varie case che lei frequentava. Qualche volta si è trattato di furtarelli, ma in due o tre occasioni sono venuti a mancare anche gioielli di grande valore.»

«Accipicchia!» esclamò Tommy con un fischio. «Dov'è la camera di questa vecchia birichina?»

«Proprio qui di fronte, dall'altra parte del corridoio.»

«Allora andiamo a dare un'occhiata.»

Trovarono la porta socchiusa. La camera era grande, con gli armadi a muro smaltati di bianco e le tende rosa pallido. La porta del bagno, sulla parete di fondo, si aprì improvvisamente e sulla soglia comparve una ragazza bruna e sottile, molto ben vestita.

Tuppence osservò che era rimasta molto sorpresa nel vederli.

«Questa è Elise, signor Blunt» disse subito. «La cameriera di Lady Laura.»

Tommy entrò in bagno. Pensò che era un bel bagno, elegante, funzionale, perfetto. Per disperdere la diffidenza che vedeva sul viso della ragazza, le disse: «Avete da fare, vero Mademoiselle Elise?».

«Sì, Monsieur, sto mettendo un po' in ordine.»

«Vorrei che invece aiutaste me per qualche minuto. Devo fotografare tutta la casa. Ho una macchina speciale.»

Improvvisamente Tommy sentì la porta di comunicazione con la camera da letto sbattergli alle spalle. Elise sussultò.

«Chi ha chiuso la porta?» chiese Tommy.

«Sarà stato il vento» rispose Tuppence.

«Torniamo di là» propose Tommy.

Elise fece per aprire, ma non ci riuscì. La porta restò chiusa.

«Che cosa succede?» disse Tommy.

«Ah, Monsieur, qualcuno deve aver chiuso a chiave dall'altra parte.» La ragazza prese un asciugamano e provò di nuovo, ma questa volta il pomolo girò completamente, senza sforzo, e la porta si aprì.

«*Voilà ce qui est curieux*, si era bloccata» disse Elise.

In camera da letto non c'era nessuno.

Tommy preparò la macchina, diede qualche indicazione a Tuppence e cominciò a fotografare. Ogni tanto però si voltava a guardare la porta del

bagno.

«Chi sa perché non si apriva» mormorò.

Andò a osservarla più da vicino, la chiuse e la riaprì. La serratura funzionava perfettamente.

«Un'ultima fotografia» disse. «Potreste sollevare da un lato quella tenda, Mademoiselle Elise? Ecco, ferma così. Ho finito.» Diede in mano a Elise una lastra, perché gliela tenesse un momento, chiese a Tuppence di piegargli il cavalletto e chiuse la macchina. Riprese il negativo e con una scusa allontanò Elise, poi afferrò Tuppence per un braccio. «Mi è venuta un'idea. Tu resta qui e fruga dappertutto, ti ci vorrà un bel po' di tempo. Se puoi parla con Lady Laura, ma non farla spaventare. Io prendo l'automobile e torno appena posso. Qualsiasi cosa succeda, aspettami.»

«Va bene, ma non essere così autoritario, e guarda che hai dimenticato una cosa importante: la ragazza. Non mi convince. Ho scoperto a che ora è uscita stamattina. Dovrebbe avere impiegato due ore per venire da noi, ma è assurdo. Dov'è andata prima?»

«Hai ragione, è strano. Comunque tu segui pure tutte le tracce che vuoi, ma fai in modo che Lady Laura non se ne vada. Un momento... che cos'è questo rumore?»

Con il suo udito eccezionale Tommy aveva colto un fruscio impercettibile sul pianerottolo. Corse alla porta, ma non vide nessuno.

«Allora vado» disse. «Tornerò appena possibile.»

II

Con una vaga apprensione Tuppence guardò Tommy che si allontanava in automobile. Le era parso molto sicuro di sé, ma non si sentiva di condividere quella sicurezza. C'erano due o tre cose che non riusciva a capire. Era in piedi, vicino a una finestra verso la strada, quando vide un uomo che si staccava dal marciapiede di fronte, attraversava e suonava il campanello.

Scese le scale di corsa. Gladys Hill, la cameriera, sbucò dal fondo del corridoio, ma Tuppence la rimandò indietro con autorità e andò ad aprire.

Un giovanotto allampanato, mal vestito, con lo sguardo inquieto, le chiese: «È in casa la signorina Kingstone Bruce?»

«Entrate» disse Tuppence. Si fece da parte per lasciarlo passare e chiuse la porta. «Siete il signor Rennie?»

«Sì...»

«Accomodatevi.»

Tuppence aprì la porta dello studio: non c'era nessuno. Entrarono.

«Voglio vedere la signorina Kingstone Bruce» disse Rennie.

«Non sono sicura che possiate vederla» rispose Tuppence tranquillamente.

«Ma voi chi siete?»

«Lavoro per l' Agenzia investigativa internazionale.»

Il giovanotto trasalì, ma Tuppence non mostrò di accorgersene. «Sedetevi, prego. Devo dirvi, prima di tutto, che sappiamo che la signorina Kingstone Bruce è venuta da voi stamattina.»

Aveva giocato d'azzardo, ma lo sgomento provocato dalle sue parole le confermarono che non si era sbagliata. «Bisogna ritrovare quella perla, signor Rennie,» proseguì in fretta «e in questa casa tutti vogliono evitare la pubblicità. Non possiamo giungere a un accordo?»

Il signor Rennie sembrava profondamente turbato. «Non so che cosa sappiate veramente... lasciatemi riflettere.»

Si prese la testa tra le mani e, dopo poco, fece una domanda inattesa. «È vero che St. Vincent è fidanzato e vuole sposarsi?»

«Sì, è vero. Conosco la sua fidanzata.»

Rennie prese improvvisamente un tono confidenziale. «Sapeste che inferno» disse. «Hanno tormentato la povera Beatrice dalla mattina alla sera, gliel'hanno buttato tra le braccia, e solo perché un giorno erediterà un titolo nobiliare. Se potessi fare a modo mio...»

«Lasciamo perdere» lo interruppe Tuppence. «Volete spiegarmi perché credete che la signorina Kingstone Bruce abbia rubato la perla?»

«Ma io... non lo credo.»

«Invece sì» ribatté Tuppence. «Sapevate che era stato chiamato un detective, avete aspettato di vederlo uscire e, pensando di avere via libera, siete venuto a chiedere di lei. Sareste meno agitato se la perla l'aveste rubata voi.»

«L'ho vista comportarsi in un modo molto strano...» confessò Rennie. «Stamattina è venuta da me, mi ha raccontato del furto e mi ha detto che stava andando a consultare un investigatore privato. Pareva che le mancasse la forza di parlarmi di qualche cosa che le pesava...»

«Bene. A me interessa solo la perla, quindi andate dalla signorina Bruce e parlatele.»

In quel momento il colonnello aprì la porta. «Spero che rimaniate a pranzo con noi, signorina Robinson. Il signor...» s'interruppe e guardò imbarazzato l'ospite.

«Non vi preoccupate, colonnello» disse Rennie. «So che non vi proponete d'invitarmi a pranzo, me ne vado subito.»

«Tornate più tardi» gli bisbigliò Tuppence.

Brontolando sotto i baffi contro l'impudenza di certi giovanotti, il colonnello introdusse Tuppence in una camera da pranzo con mobili scuri e

massicci, dove tutti erano già seduti a tavola. C'era solo una persona, tra i presenti, che Tuppence non conosceva.

«Lady Laura, permettetemi di presentarvi la signorina Robinson,» disse il colonnello «che ci dà il suo prezioso aiuto in questa circostanza così spiacevole per tutti.»

Lady Laura fece un piccolo cenno con la testa e fissò Tuppence attraverso l'occhiale. Era alta, magra, con un sorriso triste, la voce sottile e gli occhi penetranti. Tuppence ricambiò il suo sguardo e lei abbassò gli occhi.

Dopo mangiato, però, si avvicinò a Tuppence e si mise a chiacchierare con un tono curioso e gentile. Come procedevano le indagini? A Tuppence parve opportuno rispondere che si poteva parlare solo di qualche vago sospetto a carico della cameriera che serviva a tavola. In quel momento non riusciva a occuparsi di Lady Laura che forse rubava i cucchiaini e se li nascondeva nel manicotto, ma certamente non aveva rubato la perla rosa.

Appena poté allontanarsi, riprese le ricerche. Il tempo passava, Tommy non era tornato e, peggio ancora, il signor Rennie non si era fatto vedere. Nell'uscire da una stanza, Tuppence vide la signorina Beatrice Kingstone Bruce che scendeva le scale. Aveva il soprabito e la borsetta.

«Non potete uscire» osservò.

«Non tocca a voi dirmelo» rispose la ragazza.

«Ma tocca a me decidere se avvisare o no la polizia.»

Beatrice diventò pallidissima. «No, non avvisate la polizia.»

Tuppence sorrise. «Signorina, non ho avuto dubbi fin dappprincipio...» s'interruppe. Presa dall'importanza di quel colloquio, non aveva sentito il campanello della porta d'ingresso e improvvisamente aveva visto Tommy imboccare le scale di corsa, mentre nell'atrio un uomo basso e corpulento si toglieva la bombetta e si presentava.

«Ispettore Marriot, di Scotland Yard.»

Con un brivido Beatrice si divincolò dalla stretta di Tuppence, e si lanciò verso la porta d'ingresso proprio nel momento in cui entrava Rennie.

«Hai rovinato tutto» disse Tuppence a Tommy quando le passò vicino. Tommy non le rispose, corse verso la camera di Lady Laura, entrò in bagno e ne uscì subito dopo con un pezzo di sapone in mano. L'ispettore stava salendo le scale.

«Tutto bene» disse. «È vecchia del mestiere e capisce subito quando la partita è perduta. E la perla?»

«Secondo me è qui» disse Tommy e gli porse il sapone.

L'ispettore sorrise. «È un trucco ingegnoso, anche se non è nuovo. Si taglia in due una saponetta, si scava lo spazio necessario a nascondere il gioiello, si rimettono insieme i due pezzi e si nasconde il segno con un po'

d'acqua calda. Complimenti a voi.»

Tommy ringraziò e scese a pianterreno con Tuppence. Il colonnello Kingstone Bruce gli corse incontro e gli strinse la mano. «Caro signor Blunt, non vi ringrazierò mai abbastanza. Lady Laura vuole esprimervi la sua gratitudine.»

«Sono contento anch'io» disse Tommy «ma purtroppo devo andare. Ho un appuntamento urgente con un ministro.»

Uscì in fretta e salì in automobile. Tuppence lo raggiunse di corsa. «Tommy,» esclamò «non avranno arrestato Lady Laura!»

«Ma no, non ti ho spiegato? Hanno arrestato Elise. Vedi,» proseguì, mentre Tuppence al suo fianco era muta per la sorpresa «è capitato anche a me di cercare di aprire una porta con le mani insaponate. Di solito non ci si riesce perché le mani scivolano. Ho pensato quindi che Elise avesse avuto le mani insaponate, perché quando aveva usato l'asciugamano la porta si era aperta subito. Per una ladra di professione dev'essere comodo fare la cameriera di una vecchia signora cleptomane o ritenuta tale, che passa lunghi periodi in casa di amici ricchi. Così, mentre fotografavo la stanza, ho fotografato anche lei, le ho dato in mano una lastra perché ci lasciasse le impronte delle dita e sono corso a portare tutto a Scotland Yard, dove hanno sviluppato il negativo. Con la fotografia e le impronte non è stato difficile identificare la ragazza. Figurati che la cercavano da un pezzo.»

«E pensare» mormorò Tuppence, ritrovata a stento un po' di voce «che quei due stupidotti si torturavano sospettando l'uno dell'altro, come nei libri. Ma perché non mi hai detto che cosa avevi in mente quando sei andato via?»

«Avevo paura che Elise stesse ascoltando dal pianerottolo e poi... il mio insigne collega, Thorndyke non parla mai fino all'ultimo istante. Del resto tu, con la storia della tua amica Janet Smith, eri in vantaggio di un punto. Adesso siamo pari.»

Un cliente sospetto

Tommy sbadigliò. «Che giornata noiosa!»

«È quasi l'ora del tè» disse Tuppence e sbadigliò anche lei.

L'attività dell'Agenzia investigativa internazionale languiva, la lettera del commerciante di prosciutti non era ancora arrivata, e di clienti veri non se ne presentavano.

Albert entrò e mise un pacchetto sul tavolo.

«Che bel pacchettino,» esclamò Tommy «che cosa ci sarà? Le perle di una granduchessa russa o un ordigno infernale che farà saltare in aria i superdetective di Theodore Blunt?»

«Te lo dico io che cosa c'è» disse Tuppence. «C'è il mio regalo di nozze per Francis Haviland. Guarda, ti piace?»

Era un portasigarette d'argento, piatto, elegante. Tommy lo prese in mano e lesse: «“A Francis da Tuppence”. Bello! La frase è incisa con la tua grafia, una finezza. Visto che hai tanti soldi, regalane uno anche a me tra un mese, per il mio compleanno. D'oro, però. Che idea sciupare un oggetto così elegante per Francis Haviland che è stato e sarà sempre una delle persone più cretine che esistano sulla faccia della terra».

«Dimentichi che gli ho fatto da autista durante la guerra, quando era generale. Ah, che bei tempi!»

«Bellissimi. All'ospedale venivano a trovarmi donne stupende e mi accarezzavano una mano. Però io non mando loro regali di nozze. La sposa non apprezzerà la tua gentilezza, Tuppence.»

«Pazienza, ammetti che è un bel portasigarette, sottile, che non sforma la giacca.»

Tommy se lo mise in tasca. «Adesso provo. È vero, non si vede neanche. Oh, ecco Albert con la posta del pomeriggio. Sarà la duchessa di Pertshire che c'incarica di ritrovarle il cagnolino pechinese.»

Scorsero insieme le buste e a un tratto Tommy fece un fischio. «Eccola qua, la lettera azzurra col francobollo russo!»

«Che gioia, qualcosa di nuovo finalmente!» esclamò Tuppence. «Aprila, leggi se corrisponde a quello che ci ha detto il capo. Chi scrive dev'essere un commerciante di prosciutti. Aspetta solo un momento, non c'è latte per il tè...

stamattina si sono dimenticati di portarlo. Mando Albert a prenderlo e mi godo la lettera in santa pace.»

Tuppence andò a dire ad Albert di comperare il latte e tornò da Tommy, che intanto aveva aperto la busta e teneva in mano un foglietto azzurro.

«È come pensavamo, Tuppence, proprio quello che ha detto il capo parola per parola.»

Tuppence prese la lettera e la lesse.

In un inglese ricercato, artificioso, il signor Gregor Feodorsky chiedeva che l'Agenzia investigativa internazionale lo aiutasse, senza badare a spese, ad avere notizie della moglie, poiché lui, in quel momento, non poteva allontanarsi dalla Russia a causa di una crisi nel mercato dei suini.

«Chissà cosa vuol dire» mormorò Tuppence seduta alla scrivania con il foglio davanti.

«Sarà una sorta di linguaggio cifrato. Comunque non è affar nostro, noi dobbiamo solo consegnare la lettera al capo il più presto possibile. Bagniamo il francobollo e vediamo se sotto c'è il numero sedici.»

«Sì, ma bisognerebbe...»

Tuppence s'interruppe di colpo. Tommy, stupito, alzò gli occhi e vide, nel vano della porta, un uomo alto e robusto, con la testa stranamente rotonda, la mascella prominente e, nell'insieme, l'aspetto di chi è abituato a comandare.

«Chiedo scusa,» disse entrando con il cappello in mano «ho trovato la porta aperta. È questa l'Agenzia investigativa internazionale?»

«Sì, è questa.»

«E siete voi il signor Blunt? Il signor Theodore Blunt?»

«Sì, sono io» rispose Tommy. «La signorina è la mia segretaria. Desiderate?»

Tuppence salutò, abbassò gli occhi e si dedicò a un esame accurato del visitatore. Avrebbe voluto sapere per quanto tempo era rimasto fermo sulla porta e che cosa aveva visto e sentito, anche perché si era accorta che, mentre parlava con Tommy, aveva guardato più di una volta la lettera azzurra che lei aveva ancora in mano.

Tommy la richiamò ai suoi doveri di segretaria. «Prendete nota, signorina Robinson. Qual è la ragione che vi ha indotto a chiedere la mia collaborazione, signor...»

Tuppence prese matita e taccuino e il visitatore aderì con prontezza all'invito di Tommy.

«Mi chiamo Charles Bower, sono medico. Vivo ed esercito a Hampstead e vorrei la vostra opinione su alcuni episodi perlomeno strani che mi sono capitati recentemente.»

«Di che si tratta?»

«Due volte, la settimana scorsa, sono stato chiamato al telefono per un caso urgente e tutte e due le volte ho scoperto che la chiamata era falsa. La prima volta ho pensato a uno scherzo, ma la seconda, tornando a casa, mi sono accorto che alcuni miei appunti di carattere riservato erano stati spostati e lasciati in disordine. Ho fatto qualche ricerca e sono arrivato alla conclusione che qualcuno aveva frugato nei cassetti e aveva rimesso via tutto in fretta, per fortuna senza asportare niente, almeno per ora.» Il dottor Bower s'interruppe e guardò in faccia Tommy. «Avete sentito, signor Blunt?»

«Sì, ho sentito.»

«E che ne pensate?»

«Bisognerebbe che sapessi qualche cosa di più. Che genere di appunti tenete nei cassetti della scrivania?»

«Appunti di carattere riservato.»

«D'accordo, ma che valore potrebbero avere per un ladro comune o per qualsiasi persona in assoluto?»

«Nessun valore per un ladro comune, ma una parte di essi riguarda una ricerca su certi alcaloidi la cui composizione è ancora incerta e potrebbe costituire un materiale molto interessante per chiunque avesse una competenza scientifica in proposito. Io me ne sto occupando da anni. Questi alcaloidi sono veleni potenti e, quel che è peggio, assai difficili da individuare, producono reazioni incontrollabili.»

«La vostra ricerca potrebbe in pratica tramutarsi in denaro?»

«Sì, se sfruttata da una persona senza scrupoli.»

«Di chi sospettate?»

«Mah! Non ci sono segni che qualcuno sia entrato in casa forzando porte o finestre, quindi dovrei sospettare dei domestici, ma non ne sono convinto.» Il dottor Bower s'interruppe, poi aggiunse quasi con solennità: «Signor Blunt, mi metto nelle vostre mani, senza riserve. Non è cosa di cui possa occuparsi la polizia. In casa ci sono tre persone di servizio nelle quali ho piena fiducia. Con me vivono anche due miei nipoti, Bertram e Henry. Henry è un bravo ragazzo, lavora e non mi ha mai dato preoccupazioni. Bertram purtroppo è molto diverso, conduce una vita sregolata, è pigro e ha le mani bucate.»

«Voi» disse Tommy «sospettate di Bertram, ma io sospetterei piuttosto di Henry.»

«Perché?»

«Statistiche...» Tommy agitò una mano quasi a indicare che il discorso sarebbe stato troppo lungo. «Posso dirvi per esperienza che le persone di cui pare che meno ci si possa fidare sono sempre innocenti. E viceversa. Sì, io sospetto di Henry.»

«Chiedo scusa, signor Blunt,» intervenne Tuppence, rispettosa «non so se

ho capito bene, ma gli appunti del dottor Bower su questi alcaloidi... di composizione incerta, sono in un cassetto della sua scrivania insieme ad altre carte?»

«Sono, cara signorina, in un cassetto segreto che io solo conosco e perciò finora nessuno era riuscito a trovarli.»

«E in che cosa dovrebbe consistere il mio intervento, dottor Bower?» chiese Tommy. «Pensate che tenteranno ancora di rubarveli?»

«Ne sono certo. Oggi pomeriggio ho ricevuto da un paziente, cui qualche settimana fa avevo prescritto un soggiorno a Bournemouth, un telegramma: dice che le sue condizioni sono peggiorate e che dovrei andarlo a visitare. Insospettito per gli episodi di cui vi ho parlato, gli ho mandato anch'io un telegramma pregandolo di confermare e sono venuto a sapere che in realtà stava bene e non mi aveva mai chiesto di andare a Bournemouth. Ora ho pensato che se io fingessi di partire, come se non mi fossi accorto dell'inganno, avremmo l'occasione di sorprendere i ladri, poiché di ladri si tratta e credo siano più d'uno. Aspetteranno che i domestici siano a letto per iniziare le operazioni, quindi vi propongo di darci un appuntamento vicino a casa stasera alle undici per cercare di veder finalmente chiaro in questa faccenda.»

«C'è effettivamente la possibilità di coglierli sul fatto» disse Tommy pensieroso, battendo dei colpetti sulla scrivania con il tagliacarte. «Mi sembra che abbiate avuto un'ottima idea, dottor Bower. Datemi il vostro indirizzo.»

«I Larici, Hangman's Lane. È un posto un po' isolato, ma c'è una bella vista sulla brughiera.»

«I Larici, Hangman's Lane» ripeté Tommy.

Il dottor Bower si alzò per congedarsi.

«Vi aspetto stasera, signor Blunt, di fronte a casa mia. Alle undici, undici meno cinque.»

«Alle undici meno cinque. Buongiorno, dottore.»

Tommy suonò il campanello che aveva sulla scrivania e Albert accompagnò il cliente che si avviò alla porta zoppicando in un modo accentuato che contrastava con la sua struttura robusta.

«Un cliente sgradevole» mormorò Tommy. «Tuppence, voglio la tua opinione.»

«Piede Storto.»

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto Piede Storto. Sai che ogni tanto ho delle reminiscenze classiche. Ricordi l'agente segreto tedesco Adolf Grundt, protagonista dei racconti di Valentine Williams, vero? Quanto agli alcaloidi dalla composizione incerta non ho mai sentito una storia così poco convincente.»

«Sì, è inventata male.»

«Hai visto come guardava la lettera azzurra? È uno di loro. Hanno saputo che tu non sei il vero signor Blunt e vogliono il tuo sangue... e temo anche il mio.»

Tommy aprì l'armadio e guardò affettuosamente la sua collezione di polizieschi: «In questo caso il nostro ruolo è quello dei fratelli Okewood, tanto per rimanere nella medesima atmosfera dei romanzi di Williams. Io sono Desmond».

«Come vuoi. Io sarò Francis, era il più intelligente. Desmond si metteva sempre nei guai e Francis doveva correre a salvarlo vestito da giardiniere.»

«Ma io sarò un Super Desmond. Quando arriverò ai Larici...»

Tuppence lo interruppe. «Non penserai di andare a Hampstead stasera?»

«Perché no?»

«Vuoi cadere in trappola?»

«Sì, ma con gli occhi bene aperti. Sono sicuro che il dottor Bower mi ha preparato una sorpresa.»

«Non andarci, lo sai che cosa succede quando Desmond agisce di sua iniziativa. Abbiamo avuto ordini precisi, consegnare la lettera e riferire immediatamente qualsiasi avvenimento sospetto.»

«No, Tuppence, non hai capito bene. Dobbiamo precipitarci ad avvisare il capo se qualcuno nomina il numero sedici, e finora questo non si è verificato.»

«Cerchi una scappatoia.»

«Ma no, ho solo voglia di fare qualcosa di mia iniziativa. Cara Tuppence, vedrai che andrà tutto bene, mi armerò fino ai denti. La mia forza è che loro non sanno che io sono già in guardia. Il capo mi batterà la mano sulla spalla e si complimenterà con me.»

«Non sono d'accordo. Il dottor Bower è un gorilla.»

«Pensa alla mia pistola automatica.»

Albert entrò con una busta in mano. «C'è un signore che vuol vedervi» disse a Tommy. «Quando gli ho raccontato, come faccio di solito, che eravate al telefono con Scotland Yard mi ha detto che quella storia l'aveva già sentita e che lui è proprio un funzionario di Scotland Yard. Figuriamoci! Ha scritto qualcosa su un biglietto da visita e l'ha messo in questa busta.»

Tommy aprì la busta, lesse il biglietto e sorrise. «Quel signore ha detto la verità, Albert, fallo entrare.»

Sul biglietto che Tommy mostrò anche a Tuppence c'era il nome dell'ispettore Dymchurch e sotto era stato aggiunto a penna «amico di Marriot». E fisicamente l'ispettore Dymchurch somigliava molto all'ispettore Marriot, grosso, con le spalle larghe e lo sguardo attento.

«Buongiorno» disse allegramente. «Marriot è nel Galles, ma prima di partire mi ha detto di venire a farvi una visita e a dare un'occhiata all'agenzia. Non vi preoccupate» proseguì facendo segno a Tommy di lasciarlo parlare «sappiamo tutto. Non siete sotto la nostra giurisdizione e non vogliamo interferire nella vostra attività, ma qualcuno ci ha avvisato, poco tempo fa, che c'era qualche lato, diciamo, particolare nel lavoro che state svolgendo. Oggi pomeriggio avete ricevuto la visita di una persona. Non so come abbia detto di chiamarsi né come si chiami in realtà, ma quel poco che so mi basta per voler sapere di più. Vi ha dato un appuntamento per stasera?»

«Sì.»

«Lo immaginavo. E l'indirizzo è 16 Westerham Road, Finsbury Park?»

«No, questa volta avete sbagliato» rispose Tommy sorridendo. «L'indirizzo è I Larici, Hampstead.»

Dymchurch parve sinceramente preso alla sprovvista.

«Non capisco,» mormorò «dev'essere una nuova disposizione. Avete detto I Larici, Hampstead?»

«Sì, l'appuntamento è per stasera alle undici.»

«Non ci andate.»

«Ecco, hai visto!» esclamò Tuppence.

Tommy arrossì. «Se pensate, ispettore...»

«Calma calma, signor Blunt, ora vi dirò tutto quello che penso. L'unico posto in cui dovete essere stasera alle undici è qua, in questo ufficio.»

«Perché?» chiese Tuppence stupita.

«Stamattina avete ricevuto una di quelle famose lettere azzurre... Non chiedetevi chi me l'ha detto, c'è una collaborazione di base tra un dipartimento di polizia e l'altro. La persona che è venuta da voi oggi vuole quella lettera e cerca di attirarvi a Hampstead per avere via libera e venire qui stanotte, quando non c'è nessuno, a cercare con calma.»

«Ma perché dovrebbe essere qui la lettera? Potrei essermela messa in tasca o averla data a qualcuno.»

«Se lui non sa chi siete e crede che vi siate limitato ad assumere il nome di Blunt e a comperare la sua agenzia, penserà di trovare la lettera in mezzo alla corrispondenza normale.»

«È vero» disse Tuppence.

«Ed è proprio quello che deve pensare. Lo prenderemo con le mani nel sacco, stasera.»

«Allora il piano è questo?»

«Sì, è un'occasione unica. Vediamo che ore sono... le sei. Di solito a che ora uscite dall'ufficio?»

«Alle sei circa.»

«Fate come al solito, poi torneremo indietro insieme. Non credo che arriveranno prima delle sette, ma è meglio che vada a dare un'occhiata.»

Dymchurch uscì e Tommy ricominciò a discutere con Tuppence. Fu una discussione lunga, animata e tutt'altro che tenera. Finalmente Tuppence capitò. «E va bene,» disse «mi arrendo. Andrò a casa come una brava bambina mentre tu inseguì i delinquenti e chiacchierò con i poliziotti, ma me la pagherai per avermi privato della mia parte di divertimento.»

Dymchurch ritornò in quel momento. «Il campo è libero» disse «ma è meglio non fidarsi. Uscite tranquilli, come se fosse una sera qualsiasi. In ogni caso non continueranno a sorvegliare la casa una volta che voi non ci siete più.»

Tommy chiamò Albert, gli disse di chiudere, e tutti e quattro si avviarono al garage vicino, dove Tommy lasciava l'automobile.

Tuppence si mise al volante, Albert sedette vicino a lei e Tommy e l'ispettore sul sedile posteriore.

Dopo poco furono costretti a fermarsi perché il traffico era bloccato. Tuppence si voltò e diede un'occhiata a Tommy, che aprì la portiera di destra e scese con Dymchurch circa a metà di Oxford Street. Dopo un paio di minuti il traffico riprese a scorrere e Tuppence poté proseguire.

«Meglio non rientrare subito» disse Dymchurch mentre imboccavano Haleham Street. «Avete la chiave?»

«Sì.»

«Perché non andiamo a mangiare qualche cosa in quel ristorante davanti al vostro ufficio? Ci sediamo a un tavolo vicino alla finestra, così se arriva qualcuno lo vediamo.»

Cenarono. Tommy giudicò molto piacevole la compagnia dell'ispettore Dymchurch, che aveva lavorato per anni nel settore dello spionaggio internazionale e aveva molto da raccontare.

Restarono al ristorante fino alle otto, poi Dymchurch disse che era meglio andare. «Ormai è buio, nessuno ci vede.»

Era buio, infatti. Attraversarono, guardandosi in giro. La strada era deserta. Entrarono, salirono le scale e Tommy mise la chiave nella serratura. Gli parve in quel momento che Dymchurch stesse fischiando.

«Perché fischiate?»

«Non sono stato io, credevo che aveste fischiato voi.»

«Insomma, qualcuno ha...» ma Tommy non poté proseguire perché si sentì afferrare alle spalle e chiudere il naso e la bocca con un tampone imbevuto di una sostanza dolce e nauseante. Cercò disperatamente di liberarsi, ma il cloroformio gli fece girare la testa, sentì oscillare il pavimento, tossì e perse

conoscenza.

Quando tornò in sé si sentiva male ma era cosciente. Evidentemente non avevano voluto stordirlo troppo a lungo, solo il tempo necessario a legargli il bavaglio per essere sicuri che non gridasse.

Era seduto a terra, appoggiato contro il muro, in un angolo del suo ufficio. Due uomini stavano frugando nella scrivania e negli armadi e imprecavano ad alta voce.

«Porco diavolo schifoso,» brontolò il più alto «guardate qua, abbiamo svuotato tutto e la lettera non c'è!»

«Deve esserci» ribatté l'altro. «Addosso non ce l'ha, dove vuoi che l'abbia messa?»

Si voltò e Tommy, sbalordito, riconobbe l'ispettore Dymchurch che lo guardò ridendo. «Siete sveglio, eh, però credete di sognare. Ma è facile capire... non ci fidavamo del nuovo signor Blunt e abbiamo mandato l'amico Bower a raccontargli una storia campata in aria. Se Blunt si fosse insospettito avremmo avuto la prova che era una spia. La prova l'abbiamo avuta e allora sono intervenuto io, servendomi del nome dell'ispettore Marriot. Il resto è venuto da sé.»

Rise ancora e Tommy avrebbe avuto tante cose da dirgli, ma aveva il bavaglio sulla bocca. Avrebbe avuto anche tante cose da fare, soprattutto con le mani e con i piedi, ma glieli avevano legati.

Era colpito dal cambiamento dell'uomo che gli stava davanti. Aveva recitato la parte dell'ispettore Dymchurch in un inglese perfetto, mentre ora si capiva benissimo che era straniero.

«Coggins.» stava dicendo all'altro «prendi il bastone e stai vicino al prigioniero mentre gli tolgo il bavaglio. L'avete già capito, vero signor Blunt, che se vi mettete a gridare fate una sciocchezza? Sì, lo avete capito, siete intelligente per la vostra età.»

Gli tolse il bavaglio e fece un passo indietro. Tommy si sforzò di muovere la mascella irrigidita, si passò la lingua sulle labbra, deglutì due volte e alla fine decise di stare zitto.

«Complimenti, vedo che sapete dominarvi» disse il falso Dymchurch. «State comodo? Non avete niente da dirci?»

«Quello che ho da dirvi può aspettare, tanto non cambia.»

«Ma io non posso aspettare, signor Blunt. Dov'è la lettera?»

«Vi sembrerà strano, ma non lo so» rispose Tommy allegramente. «Io non ce l'ho, lo sapete meglio di me. Continuate a cercare, mi diverto a vedervi giocare alla caccia al tesoro col vostro amico Coggins.»

«Come siete tranquillo! Vedete quella cassetta quadrata? Coggins ci tiene tutto l'occorrente, il vetriolo, sì il vetriolo, e certi ferrettini che messi sulla

fiamma diventano rossi e bruciano...»

Tommy scosse la testa. «Abbiamo sbagliato la diagnosi» mormorò. «Questa non è la storia di Piede Storto, è la storia di Bulldog Drummond e voi siete Carl Peterson, il personaggio creato da McNeile.»

«Che stupidaggini state dicendo?»

«Niente, dimenticavo che non avete una cultura classica. Peccato.»

«Imbecille! Vi decidete a parlare o devo dire a Coggins che può cominciare?»

«Non siate così impaziente, farò tutto quello che volete. Se mi spiegate di che si tratta. Non penserete che voglia farmi tagliare a filetti come una sogliola e cuocere alla griglia? Non sopporto il dolore.»

Dymchurch lo guardò con disprezzo. «*Gott!* Sempre vigliacchi gli inglesi.»

«Perché vigliacchi? È una questione di buonsenso. Lasciamo da parte il vetriolo e parliamo di cose serie.»

«Voglio la lettera.»

«Vi ho già detto che non ce l'ho.»

«Lo sappiamo e sappiamo anche chi ce l'ha. La ragazza.»

«Può darsi che abbiate ragione. Forse se l'è messa nella borsa quando il vostro amico Bower è venuto a farci paura.»

«Allora scrivete a questa Tuppence, o come la chiamate voi, che porti qui immediatamente la lettera.»

«Non posso.»

«Ah, non potete? Coggins, dice che non può.»

«Ma che brutto carattere, lasciatemi finire di parlare. Vi sto spiegando che non posso scrivere a Tuppence perché ho le mani legate. Non sono uno di quei mostri che sanno scrivere col naso o con i gomiti.»

«Allora volete scrivere?»

«Certo, che cosa sto dicendo? Non chiedo di meglio che accontentarvi. Voi però dovete essere gentili con Tuppence. D'accordo? Ma sì, sono sicuro che non volete farle del male, è una ragazza così simpatica.»

«A noi interessa solo la lettera» disse Dymchurch, ma non aveva un sorriso rassicurante.

A un suo cenno Coggins s'inginocchiò e slegò le braccia di Tommy, che le stese e le piegò due o tre volte per riattivare la circolazione.

«Adesso va meglio» esclamò. «Signor Coggins, visto che siete così gentile, potreste darmi quella penna stilografica che è sul tavolo, insieme ad altre cosette che mi appartengono e che possono essere utili per scrivere?»

Coggins gli diede la penna e un foglio di carta.

«Scrivete quello che volete,» disse Dymchurch «ma state bene attento. Uno sbaglio vuol dire la morte. La morte lenta.»

«Se è così,» replicò Tommy «cercherò di fare del mio meglio.»
Dopo aver riflettuto un attimo, scrisse:

Cara Tuppence,
dovresti venire immediatamente in ufficio con quella lettera azzurra.
Vogliamo decifrarla subito.
Fa' presto

Francis

«Va bene?»

«Francis? Non mi sembra di avervi sentito chiamare così.»

«Visto che non siete stato invitato al mio battesimo, non potete sapere se mi chiamo Francis o no, ma il portasigarette che mi avete tolto dalla tasca della giacca vi proverà che non ho detto una bugia.»

Dymchurch prese il portasigarette e lesse: «A Francis da Tuppence». Ridacchiando, lo rimise sulla scrivania.

«Mi fa piacere che vi comportiate da persona ragionevole» disse. «Coggins, dai questa lettera a Vassilij che è di guardia qua fuori. Digli che la consegni subito.»

Passarono lentamente venti minuti, poi altri dieci più lenti ancora. Dymchurch camminava avanti e indietro per la stanza, con la faccia sempre più scura. A un tratto si voltò minaccioso verso Tommy.

«Attento, non sono abituato a essere preso in giro.»

«Se avessimo un mazzo di carte potremmo fare una partita» disse Tommy con la voce strascicata di chi si sta annoiando. «Le donne fanno sempre aspettare. Non siate scortesì con la mia piccola Tuppence quando arriverà, mi raccomando.»

«No, vi manderemo in un bel posto, tutti e due insieme.»

Tommy pensò: “Provaci, maiale”.

Dall'anticamera arrivò un rumore di passi e un uomo che Tommy non aveva ancora visto mise dentro la testa e disse qualche cosa in russo.

«Sta arrivando» disse Dymchurch. «Sola.»

Tommy provò una stretta al cuore. Dopo poco sentì la voce di Tuppence.

«Oh, ecco l'ispettore Dymchurch. Ho portato la lettera. Dov'è Francis?»

Vassilij le arrivò alle spalle e le mise una mano sulla bocca. Dymchurch le prese la borsetta, l'aprì e la capovoltse sul pavimento. Con una esclamazione di gioia afferrò la busta azzurra con il francobollo russo. Accanto a lui, Coggins espresse con un mormorio rauco la sua soddisfazione.

Proprio in quel momento di trionfo la porta dell'ufficio di Tuppence si aprì senza rumore e l'ispettore Marriot entrò con due uomini armati e intimò:

«Mani in alto!».

Non ci fu uno scontro. Dymchurch, Coggins e Vassilij, colti di sorpresa, non poterono reagire. La pistola di Dymchurch era sulla scrivania e gli altri due non erano armati.

«E tre» disse l'ispettore Marriot chiudendo l'ultimo paio di manette. «Spero che prenderemo anche gli altri, nei prossimi giorni.»

Dymchurch, pallidissimo, gridò indicando Tuppence.

«Ecco chi ci ha rovinati!»

«No, non solo io» disse Tuppence sorridendo. «Oggi, quando avete nominato il numero sedici, ammetto di non aver capito. È stato il biglietto di Tommy che mi ha aperto gli occhi. Ho telefonato all'ispettore Marriot, gli ho mandato Albert con l'altra chiave dell'ufficio e sono venuta qui con la busta azzurra, vuota, nella borsetta. La lettera l'ho spedita oggi pomeriggio, appena vi ho lasciati, per obbedire alle istruzioni che avevamo ricevute.»

Una parola aveva colpito l'attenzione di Dymchurch.

«Perché Tommy?» chiese, ma nessuno gli rispose.

Tommy, cui erano stati slegati finalmente anche i piedi, si avvicinò.

«Bravo, Francis, fratello mio» disse a Tuppence prendendole le mani tra le sue e, rivolto a Dymchurch, aggiunse: «Ve l'ho detto che è importante leggere i classici».

Il signore vestito di carta

Pioveva, ed era mercoledì. Tuppence si lasciò cadere pigramente di mano il «Daily Leader».

«Lo sai che cosa sto pensando, Tommy?»

«Come potrei? Pensi tante cose e sempre tutte in una volta.»

«Sto pensando che è ora di andare di nuovo a ballare.»

Tommy raccolse da terra il «Daily Leader».

«Guarda che bel risalto ha il nostro annuncio» disse. «“I superdetective di Theodore Blunt.” Tuppence, ti rendi conto che “i superdetective” sei solo tu? “Il vanto è tutto tuo”, dice la vecchia filastrocca.»

«Ma io stavo parlando di andare a ballare...»

«Vuoi che ti dica una cosa strana a proposito dei giornali? Guarda queste tre copie del “Daily Leader”, sai in che cosa sono diverse?»

Tuppence prese i giornali. «Ma che domanda! Uno è di oggi, uno è d’ieri e uno dell’altro ieri.»

«Sei un genio, Watson, ma io intendevo un’altra cosa. Guarda le testate, confrontale tutte e tre, vedi una differenza?»

«Non solo non la vedo, ma non credo che ci sia.»

Tommy sospirò e congiunse le punte delle dita, come faceva Sherlock Holmes.

«Eppure leggi i giornali anche più di me. Se guardi bene la testata di oggi, vedrai che in mezzo alla *D* di *Daily* c’è una macchiolina bianca, un’altra nella *l* e altre due nella *L* della parola successiva, *Leader*. Sul giornale d’ieri ci sono due macchioline nella *D*. Ogni giorno la posizione delle macchioline cambia.»

«Perché»

«È un segreto.»

«Dimmelo.»

«No, ti dico solo questo: è un segreto comune a tutti i giornali.»

«La tua specialità è inventare falsi problemi. Riprendiamo il discorso.»

«Quale discorso?»

«Quello del Ballo dei Tre Fiori.»

«No, Tuppence, il Ballo dei Tre Fiori no! Sono troppo vecchio.»

«Mi avevano insegnato che gli uomini, soprattutto i mariti, sono creature corrotte che pensano solo a bere, a ballare e far tardi la sera e che solo qualche moglie di eccezionale bellezza e intelligenza può vantarsi di aver sfatato questa leggenda. In realtà mi sono resa conto che tutte le mogli che conosco vorrebbero andare a ballare e hanno un marito che va a letto alle nove e mezzo. E pensare che tu balli così bene, Tommy!»

«Troppo gentile.»

«Veramente non è solo per divertirmi che vorrei andare al Ballo dei Tre Fiori. Mi ha incuriosito questo annuncio.»

Tuppence prese il «Daily Leader» e lesse a voce alta: «Vado a tre fiori. Dodici mani. Asso di picche. È necessario aggirare il re».

«Mi sembra un modo costoso per imparare a giocare a bridge» disse Tommy.

«Non scherzare, qui il bridge non c'entra. Ieri sono stata a pranzo con una ragazza all'Asso di Picche. È un posticino strano, un bugigattolo un po' ambiguo, a Chelsea. Quella mia amica mi ha detto che è di moda, dopo una festa o uno spettacolo, passare di lì a mangiare due uova, del pane tostato col formaggio o qualche altra cosetta. È un locale interessante, strano, forse un po' troppo.»

«E tu pensi che...»

«I tre fiori è il ballo di domani sera. Dodici mani indica l'ora, mezzanotte. Asso di picche è il ristorante.»

«E perché è necessario aggirare il re?»

«È quello che dobbiamo scoprire.»

«Non mi meraviglierei che avessi ragione, Tuppence» concesse Tommy. «Ma perché intromettersi nelle vicende sentimentali degli altri?»

«Io non voglio intromettermi, voglio condurre una piccola indagine al solo scopo di tenermi in esercizio. Ne ho bisogno, e anche tu.»

«Di lavoro ce n'è poco, è vero, ma forse è anche vero che sei tu a creare i falsi problemi. Perché non dici più semplicemente che vuoi andare al Ballo dei Tre Fiori?»

Tuppence rise. «Non ci sarebbe niente di male! Coraggio, Tommy, dimentica che hai trentadue anni e un capello bianco sulla tempia sinistra.»

«E va bene, non so resistere alle donne. Devo anche rincretinirmi al punto da vestirmi in maschera?»

«Certo, ma lascia che ci pensi io. Ho un'idea fantastica.»

Tommy pensò che delle idee fantastiche di Tuppence c'era da aver paura, ma non disse niente. Quando tornò a casa, l'indomani sera, Tuppence gli corse incontro.

«È arrivato.»

«Chi? Che cosa?»

«Il costume. Vieni a vederlo.»

Sul letto c'era una divisa da pompiere, con l'elmetto.

«Dio mio, devo arruolarmi nel corpo dei pompieri?»

«Aspetta, usa le piccole cellule grigie, *mon ami*, fai scoccare la scintilla del genio, comportati come il toro che è stato più di dieci minuti nell'arena!»

«Calma calma, comincio a capire. Un oscuro proposito ti ha guidato nella scelta di quel costume... dimmi come ti vestirai tu.»

«Con un vestito tuo, un cappello floscio e un paio di occhiali con la montatura di corno.»

«Un orrore, però ho capito: tu sei McCarty in incognito e io Riordan. Questa volta hai scelto due personaggi creati da Isabel Ostrander.»

«Giusto. Ho pensato che dobbiamo studiare i metodi degli investigatori americani oltre a quelli degli inglesi. Per una volta io avrò il ruolo del protagonista e tu quello più modesto dell'assistente.»

«Non dimenticare che è sempre un'osservazione di quel sempliciotto di Denny a mettere McCarty sulla buona strada.»

Tuppence rise e non rispose. Era di buon umore.

La serata fu molto divertente. La folla, la musica, i travestimenti contribuirono a far dimenticare a Tommy la parte del marito stanco costretto ad andare a una festa.

A mezzanotte meno dieci lui e Tuppence salirono in automobile per andare all'Asso di Picche. Era, come aveva detto Tuppence, un bugigattolo squallido e un po' ambiguo, affollato di coppie in costume. Lungo le pareti erano disposti dei *séparé* chiusi. Tommy e Tuppence ne scelsero uno ed entrarono, senza accostare completamente la porta, per vedere quello che succedeva nella sala.

«Chissà quali sono i nostri amici, quelli dell'annuncio» disse Tuppence. «La Colombina che balla con Mefistofele?»

«Forse il Mandarino dall'aria viziosa e la donna vestita da marinaretto. Guardala, non le starebbe meglio una divisa da ammiraglio a riposo?»

«Vedi come diventi spiritoso appena bevi un goccio in più? Ecco, sta arrivando una Regina di Cuori, lei sì che ha un bel costume.»

La Regina di Cuori entrò nel *séparé* vicino al loro con il suo accompagnatore, che era il signore vestito di carta, un personaggio di *Alice attraverso lo specchio*. Tutti e due avevano il viso coperto da una maschera, come la maggior parte dei presenti.

«Qua siamo in un crogiuolo di vizi» disse Tuppence ridendo. «Si respira lo scandalo. E senti che chiasso!»

Un grido, che pareva di protesta, si levò dal *séparé* vicino, ma fu coperto

dalla risata di un uomo. Tutti ridevano e cantavano, le voci delle ragazze si levavano acute sopra quelle più basse dei loro accompagnatori.

«Che te ne pare di quella pastorella?» chiese Tommy. «Quella che balla con i gigolo. Che siano loro?»

«È impossibile indovinare, non voglio più pensarci. L'importante è che ci divertiamo noi.»

«Io mi divertirei di più se non fossi vestito da pompiere. Scoppio dal caldo.»

«Su, sta' allegro. Vedessi come sei bello!»

«Grazie, fa piacere avere vicino qualcuno come te.»

«Sei gentile ed educato, caro Denny. Ma guarda, il signore vestito di carta di giornale sta andando via, lascia sola la Regina di Cuori. Dove credi che vada?»

«Forse a prendere da bere.»

Passarono quattro o cinque minuti.

«Come mai non torna?» disse Tuppence. «Mi giudicheresti una sciocca se...» s'interruppe e si alzò. «Giudicami come vuoi, io vado a vedere.»

«Ma Tuppence, non puoi...»

«C'è qualcosa che non va, ne sono sicura.»

Le porte del séparé vicino erano chiuse. Tuppence le spinse ed entrò. Tommy la seguì. La ragazza vestita da Regina di Cuori era seduta in un angolo, appoggiata contro il muro, in una strana posizione contorta. Guardò Tommy e Tuppence attraverso la maschera, ma restò immobile. La stoffa del suo abito era a disegni nitidi, bianchi e rossi, ma a sinistra pareva che i colori si fossero mescolati. C'era troppo rosso.

Tuppence si buttò in ginocchio vicino a lei con un grido e immediatamente anche Tommy vide la stessa cosa: il manico istoriato di un pugnale le sporgeva dal petto, sotto il cuore.

«Presto, Tommy, è ancora viva!» disse Tuppence. «Vai dal direttore, digli che chiami subito un medico.»

«Va bene. Non toccare quel pugnale, Tuppence.»

«No certo. Vai, fa' presto.»

Tommy uscì e chiuse la porta. Tuppence passò un braccio attorno alle spalle della ragazza che fece un debole gesto con le dita. Tuppence capì che voleva levarsi la maschera, gliela slegò adagio adagio e vide un bel viso giovane ma con gli occhi pieni di orrore, di dolore e di sgomento.

«Potete parlare?» le chiese con gentilezza. «Volete dirmi chi è stato?»

Sentiva quegli occhi fissi su di sé e il respiro palpitante di un cuore che stava per cedere.

«È stato Bingo...» bisbigliò la Regina di Cuori, poi lasciò cadere le braccia

e si abbandonò contro la spalla di Tuppence.

Tommy entrò con due uomini. Uno era un medico, si capiva subito.

Tuppence disse, con un nodo in gola: «Ho paura che sia morta».

Al medico bastò poco per confermarlo. «Non c'è più niente da fare. Meglio lasciare tutto così fino all'arrivo della polizia. Com'è successo?»

Tuppence spiegò, in modo frammentario, il poco che sapeva, sorvolando sulle ragioni che l'avevano indotta a entrare nel séparé.

«L'ho sentita gridare, ma poi l'uomo che era con lei ha riso e non ho pensato...»

«Naturalmente» disse il medico. «Immagino che l'uomo avesse il viso coperto da una maschera e che non potreste riconoscerlo.»

«No, non credo. E tu, Tommy?»

«No, perché non solo aveva una maschera, ma anche un costume.»

«Prima di tutto bisognerà identificare questa povera ragazza» disse il medico. «E poi speriamo che la polizia riesca a capire che cosa è successo. Ah, ecco, stanno arrivando.»

Alle tre di notte, stanchi, col cuore a pezzi, Tommy e Tuppence tornarono a casa.

Andarono a letto, ma Tuppence pensava a quel bel viso giovane con il terrore negli occhi e non riusciva a dormire. La luce dell'alba entrava già attraverso le fessure delle persiane, quando finalmente lei prese sonno. Fu un sonno pesante, dopo tanta angoscia. Era ormai pieno giorno quando si accorse che Tommy, in piedi vicino al letto, perfettamente vestito, la stava scuotendo piano per un braccio.

«Svegliati, Tuppence. L'ispettore Marriot è venuto qui con un signore e vogliono vederti.»

«Che ore sono?»

«Le undici. Ti faccio portare il tè da Alice.»

«Sì, grazie. Di' all'ispettore che arrivo tra dieci minuti.»

Quando Tuppence entrò in salotto, l'ispettore Marriot, che era seduto impettito e quasi solenne, si alzò per salutarla e presentarle un uomo alto con il viso affaticato e i capelli grigi, Sir Arthur Merivale.

«Dobbiamo parlare con voi di quanto è accaduto la notte scorsa» disse l'ispettore. «Vorrei che ripeteste a Sir Arthur le parole che la povera signora ha pronunciato prima di morire. Sir Arthur non crede...»

«No, non credo» l'interruppe Sir Arthur «e non crederò mai che Bingo Hale possa aver torto un capello a Vere.»

«Abbiamo portato avanti l'indagine, signora Beresford» disse l'ispettore. «Prima di tutto siamo riusciti a sapere che la signora era Lady Merivale... Sir

Arthur ha riconosciuto il cadavere. Gli abbiamo chiesto se il nome Bingo gli ricordava qualcuno e...»

«Signora Beresford,» intervenne di nuovo Sir Arthur «il capitano Hale, che tutti conoscono come Bingo è il mio migliore amico. Praticamente viviamo insieme, ed era a casa mia anche stamattina, quando l'hanno arrestato. Non posso fare a meno di pensare che vi siate sbagliata, signora. Non era il suo nome che mia moglie ha pronunciato prima di morire.»

«Non mi sono sbagliata» rispose Tuppence, cercando di non essere troppo brusca. «Vostra moglie ha detto: “È stato Bingo”.»

«Avete sentito?» chiese Marriot.

Sir Arthur si mise a sedere in una poltrona e si coprì la faccia con le mani. «È incredibile. Che ragioni poteva avere? Oh, so che cosa pensate, ispettore Marriot, pensate che Hale fosse l'amante di mia moglie. Ma anche se fosse stato così, e non lo ammetto neppure per un istante, perché l'ha uccisa?»

«È necessario che vi dica, Sir Arthur, per quanto mi costi uno sforzo,» disse l'ispettore Marriot «che da qualche tempo il capitano Hale frequenta una ragazza americana, giovane e con un buon patrimonio alle spalle. Potrebbe darsi che Lady Merivale avesse tentato d'impedirgli di sposarla.»

Sir Arthur scattò in piedi.

«È una supposizione molto offensiva, ispettore.»

«Vi chiedo scusa. Secondo quanto mi avete riferito, avevate deciso con il capitano Hale d'intervenire al ballo d'ieri sera. Vostra moglie non era in casa in quel momento. Dov'era, lo sapete?»

«No, non lo so.»

«Signora Beresford, mostrate a Sir Arthur l'annuncio sul giornale.»

Tuppence obbedì in silenzio.

«Vedete,» riprese l'ispettore «tutto è abbastanza chiaro. L'annuncio è stato fatto dal capitano Hale. Avevano già deciso, lui e vostra moglie, di andare al ballo, ma quando a voi, proprio la vigilia, è venuta la stessa idea, il capitano Hale ha pensato di doverla avvertire. È la spiegazione della frase: “È necessario aggirare il re”. Voi avete affittato un costume in un'agenzia teatrale, all'ultimo momento; il capitano Hale, il cui personaggio era il signore vestito di carta, ha potuto provvedere da solo al suo semplice travestimento. Sir Arthur, nella mano di vostra moglie abbiamo trovato un pezzo di giornale, strappato. Ho dato ordine che venga prelevato a casa vostra il costume del capitano Hale. Lo troverò a Scotland Yard tra poco e, se vi sarà uno strappo corrispondente al frammento che abbiamo trovato, il caso sarà risolto.»

«Non lo troverete» disse Sir Arthur. «Conosco bene Bingo Hale.»

L'ispettore Marriot non rispose. Poco dopo lui e Sir Arthur salutarono

Tuppence e se ne andarono.

Verso sera l'ispettore tornò. «Ho pensato che ai superdetective di Theodore Blunt avrebbe fatto piacere sentire le ultime novità» disse a Tommy e a Tuppence, un po' stupiti di quella visita.

«Grazie» rispose Tommy. «Posso offrirvi qualcosa da bere?» E mise sul tavolo un vassoio con qualche bottiglia e dei bicchieri.

«È tutto molto chiaro» esordì l'ispettore. «Il pugnale apparteneva alla signora. Quindi lo scopo, fallito grazie alla vostra presenza, era quello di simulare un suicidio. Abbiamo trovato delle lettere che ci hanno confermato che la situazione durava da parecchio tempo, naturalmente all'insaputa di Sir Arthur. E finalmente la prova conclusiva...»

«Quale?» chiese vivacemente Tuppence.

«Il frammento del "Daily Leader", trovato nella mano della vittima, combacia perfettamente con il pezzo che manca dal costume. Vi ho portato le fotografie di questa strana documentazione fatta di carta stampata, perché penso che vi possa interessare. Non capita spesso di trovarsi di fronte a un caso tanto chiaro.»

Quando Tommy tornò in salotto dopo aver accompagnato l'ospite alla porta, Tuppence gli chiese: «Perché l'ispettore Marriot ha ripetuto due o tre volte che tutto era perfettamente chiaro?».

«Non lo so, forse voleva ostentare la sua soddisfazione.»

«Tommy, secondo te i macellai se n'intendono di carne?»

«Certo, altrimenti che macellai sarebbero? Ma che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che gli ortolani sanno tutto sulla verdura e i pescatori sui pesci come gli investigatori, gli investigatori di professione, sanno tutto sugli assassini e sulla base dell'esperienza sanno riconoscere le verità fondamentali dalle verità apparenti. Marriot pensa che il capitano Hale non può essere un assassino, anche se tutto sembra congiurare contro di lui. La sua ultima speranza siamo noi e viene qui a stuzzicarci sperando che, chissà come, ci venga in mente un particolare che getti una luce nuova su tutta la vicenda. Tommy, e se si fosse veramente suicidata?»

«Non ti ricordi che cosa ti ha detto?»

«Sì, ma si può interpretare in un altro modo: è colpa di Bingo se mi sono suicidata.»

«E quel pezzetto di giornale che aveva in mano?»

«Guardiamo le fotografie che ha portato Marriot. Ho dimenticato di chiedergli qual è la versione dei fatti che gli ha dato Hale.»

«Gliel'ho chiesto io quando l'ho accompagnato in anticamera. Hale ha dichiarato di non aver neppure parlato con Lady Merivale ieri sera, perché qualcuno gli aveva messo in mano un biglietto che diceva: "Non cercarmi

stasera. Arthur sospetta”. Non è stato in grado di mostrarlo, questo biglietto, e tutto sembra un po’ improbabile. E poi tu e io sappiamo che era con Lady Merivale ieri sera, all’Asso di Picche, perché l’abbiamo visto.»

«È vero.»

Tuppence mise vicine le due fotografie e le studiò attentamente: in una era riprodotto il frammento strappato e vi si leggeva parte della testata «Daily Le...», nell’altra c’era tutta la prima pagina del «Daily Leader» e mancava solo l’angolo in alto. Non potevano sussistere dubbi, le due parti combaciavano perfettamente.

«Che cosa sono quei segni lungo il bordo?» chiese Tommy.

«Punti. Il vestito era cucito.»

«Credevo che fosse un nuovo sistema di macchioline... Tuppence, mi vengono i brividi se penso che io e te parlavamo delle macchioline sulla testata e cercavamo d’indovinare che cosa volesse dire quell’annuncio, senza sospettare quello che sarebbe successo.»

Tuppence non rispose e Tommy vide che guardava fisso davanti a sé, con un’espressione attonita.

«Tuppence, che ti succede? Ti senti male?»

Tuppence non si mosse, solo dopo un po’ rispose con voce remota. «Dennis Riordan.»

«Eh?»

«Un’osservazione fatta per caso... Cercami tutti i “Daily Leader” di questa settimana.»

«Che cosa ne vuoi fare?»

«Aspetta, fa’ conto che io sia McCarty e che tu mi aiuti a chiarirmi le idee. Questa è la prima pagina del giornale di giovedì. Mi sembra di ricordare che il giornale di giovedì era quello con due macchioline nella *L* di *Leader*. Il frammento, invece, ha una macchiolina nella *D* e un’altra nella *l* di *Daily*. Dammi i giornali perché voglio controllare.»

Controllarono. Tuppence aveva ragione. «Vedi, il frammento non è stato strappato dal giornale di giovedì.»

«Ma Tuppence, non possiamo esserne certi. Forse si tratta di edizioni diverse.»

«Forse. Ma mi è venuta un’idea e se è giusta, la spiegazione è una sola. Telefona a Sir Arthur, Tommy, e digli di venire qua subito. Poi cerca di rintracciare Marriot, a Scotland Yard ti daranno il numero di telefono di casa.»

Sir Arthur Merivale arrivò dopo meno di mezz’ora. Tuppence gli andò incontro.

«Devo scusarmi per avervi fatto chiamare con tanta fretta,» disse «ma mio

marito e io abbiamo scoperto qualcosa che dovete sapere subito. Accomodatevi.»

Sir Arthur si mise a sedere e Tuppence proseguì: «So che siete ansioso di provare l'innocenza del vostro amico».

Sir Arthur scosse malinconicamente la testa. «Ho dovuto arrendermi all'evidenza.»

«E se vi dicessi che solo per caso ho scoperto una prova che certamente lo scagionerà perfino dalla minima accusa di complicità?»

«Ne sarei felice, signora Beresford.»

«Supponiamo che io abbia parlato con una ragazza che era al ballo con il capitano Hale proprio a mezzanotte, l'ora in cui sarebbe dovuto essere all'Asso di Picche.»

«Magnifico!» esclamò Sir Arthur. «Sapevo che doveva esserci un errore. La povera Vere si è suicidata.»

«No, avete dimenticato l'altro uomo.»

«Quale?»

«Quello che mio marito e io abbiamo visto uscire dal séparé. C'era un altro personaggio con un costume di carta, Sir Arthur. Voi, a proposito, come eravate vestito?»

«Io? Da boia del Seicento.»

«Il vestito giusto.»

«Che cosa volete dire?»

«Il vestito giusto per la vostra parte. Volete che vi spieghi quello che penso? Un vestito di carta s'infilava facilmente sopra quello da boia. Al capitano, ieri sera, viene fatto recapitare un biglietto in cui gli si raccomanda di non parlare con una signora. La signora non lo sa, va all'Asso di Picche, all'ora stabilita, e vede una persona mascherata nel modo che le era stato detto. Entrano nel séparé, lui l'abbraccia, forse la bacia, e mentre la bacia la colpisce con il pugnale. Lei grida, ma lui copre il suo grido con una risata e fino all'ultimo, stupefatta e atterrita, lei crede che sia stato l'uomo che amava a ucciderla. Ma gli ha strappato un lembo del vestito di carta. L'assassino se ne accorge, è uno che bada ai particolari. Il frammento deve sembrare strappato dal costume del capitano Hale, perché appaia chiaro che è lui il colpevole. Non è facile, ma i due vivono nella stessa casa e questa circostanza rende tutto più agevole. L'assassino fa uno strappo identico nel costume del capitano, poi brucia il suo e si prepara a recitare la parte dell'amico leale.»

Tuppence tacque per un momento, poi chiese: «Che ne pensate, Sir Arthur?»

Sir Arthur si alzò. «Che è il frutto» disse inchinandosi «della vivida immaginazione di un'affascinante signora che legge troppi romanzi.»

«Lo credete davvero?» intervenne Tommy.

«Sì, e aggiungo che la signora ha un marito che si lascia suggestionare facilmente. Non troverete nessuno disposto a prendervi sul serio.» Rise, e Tuppence strinse forte le mani sui braccioli della poltrona.

«L'ho già sentita questa risata, l'ho sentita all'Asso di Picche. E voi non ci conoscete bene come credete.»

Prese un biglietto dal tavolo e lo porse a Sir Arthur, che lesse: «Agenzia investigativa internazionale. Ecco chi siete! Per questo Marriot mi ha portato qui stamattina, era una trappola!».

Si avvicinò alla finestra.

«Che bella vista» disse. «Tutta Londra!»

«Ispettore Marriot!» gridò Tommy.

L'ispettore entrò immediatamente dalla porta di comunicazione con la stanza accanto.

Sir Arthur piegò le labbra in un piccolo sorriso ironico. «Me lo immaginavo, ma non mi avrete, ispettore. Preferisco andarmene da solo.» Appoggiò le mani sul davanzale e saltò nel vuoto.

Tuppence lanciò un grido e si chiuse le orecchie, perché sapeva come sarebbe stato terribile quel tonfo.

«Non abbiamo pensato alla finestra» disse l'ispettore, soffocando un'imprecazione. «Sarebbe stata una prova difficile da portare in tribunale, ma ormai... Scendo, vado a vedere.»

«Poveretto» mormorò Tommy. «Forse amava sua moglie.»

«Lui?» disse l'ispettore. «Può darsi... Quello che è certo è che non sapeva più dove cercare soldi. Lady Merivale aveva un patrimonio personale più che consistente, ma se se ne fosse andata con Hale a Sir Arthur non sarebbe toccato un soldo.»

«Allora, se è così...»

«Fin dappprincipio avevo avuto la sensazione che si dovesse diffidare di Sir Arthur e non del capitano Hale. Si fanno tante cose a Scotland Yard, ma a volte è difficile andare contro l'evidenza. Adesso scendo. Se fossi in voi, signor Beresford, darei a vostra moglie un bicchierino di cognac.»

«Gli ortolani,» disse Tuppence a bassa voce quando se ne fu andato «i macellai, i pescatori, i detective... avevo ragione. Lo sapevo.»

Tommy le si avvicinò con un bicchiere. «Bevi.»

«Che cos'è? Cognac?»

«No, è un cocktail adatto alla vittoria di McCarty. Sì, Marriot più o meno l'aveva capito questo fine gioco d'astuzia per aggiudicarsi il *rubber* e la partita.»

«Ma il gioco d'astuzia è finito male.»

«Con l'eliminazione del re.»

L'introvabile signora Gordon

Il campanello sulla scrivania del signor Blunt, direttore dell'Agenzia investigativa internazionale, annunciò con discrezione l'arrivo di un visitatore, e Tommy e Tuppence si precipitarono ciascuno al proprio spioncino in comunicazione con l'anticamera, dove Albert aveva il compito d'intrattenere l'ipotetico cliente con qualche fantasioso accorgimento.

«Vado a vedere,» stava dicendo «ma credo che il signor Blunt sia al telefono con Scotland Yard.»

«Aspetterò» rispose il visitatore. «Mi dispiace non avere con me un biglietto da visita, mi chiamo Gabriel Stavansson.»

Era un bell'uomo, alto, con gli occhi azzurri, abbronzato come chi è abituato a stare molto all'aria aperta.

Tommy decise subito qual era l'atteggiamento da assumere. Prese guanti e cappello e aprì la porta.

«Il signore vorrebbe parlarvi» disse Albert. Tommy aggrottò la fronte e guardò l'orologio. «Devo essere al Duke alle sette meno un quarto. Posso dedicarvi soltanto pochi minuti» aggiunse, rivolto al visitatore. «Accomodatevi nel mio ufficio.»

Entrarono. Tuppence era seduta con un blocchetto in mano e un'aria come al solito diligente e riservata.

«La signorina Robinson, la mia segretaria personale» disse Tommy. «Volete raccontarmi qualche cosa di voi, signore? Io so solo che siete qui per un affare urgente, che siete arrivato in taxi e che recentemente siete stato nella zona artica o antartica.»

«Ma è fantastico! Io credevo che queste cose i detective le facessero solo nei libri. Il ragazzo che mi ha aperto la porta non vi ha detto neppure il mio nome.»

«È tutto molto più semplice di quanto non sembri» rispose Tommy quasi scusandosi. «I raggi del sole di mezzanotte entro il circolo artico hanno un'azione speciale sulla pelle. Sto scrivendo una monografia su questo argomento. Ma volete dirmi la ragione per cui siete qui?»

«Dunque, signor Blunt, mi chiamo Gabriel Stavansson...»

«L'esploratore? Allora siete tornato in questi giorni dal Polo Nord!»

«Sì, tre giorni fa. Un amico che era in crociera nei mari del Nord mi ha riportato a casa con il suo yacht, altrimenti ci avrei messo altri quindici giorni. Il motivo della mia visita è questo: prima di partire per la spedizione, due anni fa, ho avuto la fortuna o, se preferite, l'onore di fidanzarmi con la signora Leigh Gordon.»

«La signora Leigh Gordon prima del matrimonio era...»

«Lady Hermione Crane, seconda figlia di Lord Lanchester» snocciolò prontamente Tuppence.

Tommy le rivolse uno sguardo di ammirazione e lei aggiunse: «Suo marito è morto in guerra».

«Infatti» confermò Gabriel Stavansson. «Come vi dicevo, Hermione e io ci siamo fidanzati. Io mi ero offerto di rinunciare al viaggio, ma lei non aveva voluto sentirne parlare... è proprio la moglie adatta a un esploratore. Appena tornato, il mio primo pensiero è stato subito per lei, le ho mandato un telegramma da Southampton e sono corso in città col primo treno. Sapevo che era andata a vivere, per il momento, in casa di una zia, Lady Susan Clonray, in Pont Street, e mi ci sono recato subito, ma ho avuto la delusione di sentirmi dire che Hermione era andata a trovare degli amici nel Northumberland. Lady Susan non si aspettava di vedermi... infatti ero arrivato in anticipo... ma è stata gentile e mi ha assicurato che Hermy sarebbe tornata entro pochi giorni. Le ho chiesto di darmi il suo indirizzo, ma mi è parsa incerta. Mi ha risposto che Hermy non era ospite sempre nella stessa casa e che non sapeva dirmi niente di preciso. La verità è, signor Blunt, che Lady Susan e io non siamo mai andati d'accordo, lei è grassa e ha il doppio mento, io odio le donne grasse e i cani grassi. Non li ho mai potuti soffrire, sono un insulto alla perfezione della natura, e disgraziatamente spesso vanno insieme. Esagero, ma è la verità... Non so che farci, per me la grassezza è un difetto intollerabile.»

«La moda vi dà ragione, signor Stavansson» disse Tommy. «Del resto ciascuno di noi ha qualche piccola forma d'idiosincrasia. Lord Roberts, per esempio, non poteva soffrire i gatti.»

«Per carità, non fraintendetemi. Lady Susan è una persona eccellente sotto ogni aspetto, solo non mi è simpatica e neanche io a lei, del resto. Ho l'impressione che non abbia approvato il nostro fidanzamento e che abbia parlato male di me a Hermy. Ma non date troppa importanza a quello che dico, forse è solo un giudizio superficiale. Comunque, siccome sono testardo, non me ne sono andato da Pont Street finché non ho avuto i nomi e gli indirizzi delle persone che avrebbero dovuto ospitare Hermy, poi ho preso il treno postale per il Nord.»

«Siete un uomo d'azione» disse Tommy sorridendo.

«Quello che ho saputo è stato una bomba per me, signor Blunt: nessuna di

quelle persone aveva visto Hermy. Solo in una casa su tre – le altre due doveva esserle inventate Lady Susan – mi hanno detto che l’avevano aspettata, ma che lei, all’ultimo momento, aveva rimandato la sua visita con un telegramma. Allora sono tornato a Londra con il primo treno e sono andato subito da Lady Susan. Vi dirò, per renderle giustizia, che mi è parsa turbata. Ha ammesso che non aveva la minima idea di dove fosse Hermy, ma nello stesso tempo si è rifiutata di rivolgersi alla polizia. Mi ha fatto notare che Hermy non è una bambina, ma una donna che ha sempre deciso liberamente della propria vita. Ho pensato anch’io che, effettivamente, poteva aver avuto qualche progetto di cui non voleva parlare a Lady Susan, ma ero preoccupato lo stesso. Stavo per congedarmi, quando hanno portato un telegramma. Lady Susan lo ha letto e mi è parsa sollevata. Il telegramma diceva: “Cambiamento programma. Parto Montecarlo per una settimana. Hermy”.»

«L’avete, il telegramma?»

«No, ma ho visto che era stato fatto a Maldon, nel Surrey, e mi è parso strano. Hermy non conosceva nessuno a Maldon. Allora, perché c’era andata?»

«Non avete pensato di andare a cercarla anche a Montecarlo?»

«Sì, ma poi ci ho rinunciato. Vedete, signor Blunt, Lady Susan si era tranquillizzata con quel telegramma, io no. Perché aveva telegrafato invece di scrivere? Se avessi visto la sua calligrafia mi sarebbero passate tutte le paure, ma chiunque può mandare un telegramma e firmarlo Hermy. Più ci pensavo e più mi sentivo inquieto. Alla fine mi sono deciso e, nel pomeriggio, sono andato a Maldon. È un bel posto, elegante, con dei buoni campi da golf e due alberghi. Ho chiesto un po’ dappertutto, ma di Hermy non c’era traccia. Al ritorno, in treno, ho letto il vostro annuncio e ho pensato che avreste potuto aiutarmi. Se Hermy è andata davvero a Montecarlo, non voglio farla cercare dalla polizia e sollevare uno scandalo, ma mi spaventa l’idea di mettermi da solo in un’impresa che mi pare ormai disperata. Resterò a Londra nel caso... nel caso fosse successa una disgrazia.»

«Che cosa temete esattamente?»

«Non lo so, ma ho un brutto presentimento.»

Stavansson prese una custodia di pelle che aveva nella tasca della giacca e l’aprì sulla scrivania, davanti a Tommy.

«Questa è la fotografia di Hermione» disse. «Posso lasciarvela.»

Hermione era alta, sottile, non più giovanissima ma con un bel sorriso aperto e dei begli occhi.

«Non c’è niente, signor Stavansson, che non mi abbiate detto?» chiese Tommy. «Nessun particolare, anche minimo?»

«No, non mi pare proprio.»

«Questo rende il mio compito più difficile. Se avete letto qualche romanzo poliziesco, avrete osservato che è sempre un particolare in apparenza trascurabile a indicare all'investigatore la strada da seguire. Ma, sebbene il caso presenti connotazioni inconsuete, penso di averlo già in parte risolto. Il tempo ce lo confermerà.»

Il signor Blunt prese il violino e passò l'archetto sulle corde. Tuppence strinse i denti, e anche l'esploratore non poté fare a meno di contrarre il viso in una smorfia di sofferenza. Il violinista interruppe l'esecuzione e depose lo strumento.

«Qualche accordo da Mosgovskensky» mormorò. «Lasciatemi il vostro indirizzo, signor Stavansson, vi terrò informato.»

Stavansson se ne andò. Tuppence prese il violino, lo mise nell'armadio e chiuse a chiave.

«Se vuoi fare lo Sherlock Holmes ti do una dose di cocaina, piuttosto, ma lascia stare quel violino. Non ti rendi conto che non riesci a ingannare nessuno? Forse solo quel povero esploratore, ingenuo come un bambino.»

«A me sembra finora di aver fatto bella figura. L'ho sbalordito con il mio intuito, ho corso solo un piccolo rischio con la storia del taxi che, dopo tutto, è il mezzo più comodo per arrivare fin qui.»

«Per fortuna avevo appena letto l'annuncio del suo fidanzamento sul "Daily Mirror".»

«Sì, è stata una bella prova dell'efficienza dei superdetective di Theodore Blunt. Questo è proprio un caso alla Sherlock Holmes, mi ricorda la scomparsa di Lady Frances Carfax.»

«Credi che troveremo Lady Leigh Gordon in una bara?»

«Mah, se è vero che la storia si ripete... Tu, a parte gli scherzi, che ne pensi?»

«La spiegazione più logica è che, per qualche ragione che non so, Hermy, come la chiama lui, abbia paura di rivedere il fidanzato e che Lady Susan l'aiuti a nascondersi. Perché sul fatto che si nasconda non ci sono dubbi.»

«Ci ho pensato anch'io, ma vorrei esserne sicuro prima di parlarne con Stavansson. Perché non andiamo a Maldon? Potremmo portarci le mazze da golf.»

L'idea parve buona anche a Tuppence e l'Agenzia investigativa internazionale venne affidata per quel giorno alle cure di Albert.

Maldon, per quanto abbastanza noto, era un paese piccolo. Tuppence e Tommy non impiegarono molto tempo a girare dappertutto chiedendo notizie di Lady Gordon, con le scuse più ingegnose, ma non riuscirono a sapere niente. Stavano tornando a Londra, quando a Tuppence venne un'idea.

«Tommy, perché l'intestazione del telegramma era Maldon, Surrey?»

«Perché Maldon è nel Surrey, che domanda!»

«Non è poi una domanda così strana. Infatti in un telegramma da Hastings o da Torquay il nome della contea non c'è, mentre in un telegramma da Richmond sì, perché di Richmond ce ne sono due.»

Tommy, che era al volante, rallentò.

«Tuppence, lo sai che forse hai ragione? Cerchiamo d'informarci.»

Poco dopo, lungo la strada principale di un paese, trovarono un ufficio postale ed ebbero l'informazione che cercavano: c'erano due Maldon, uno nel Surrey e uno nel Sussex, poco più che un villaggio, quest'ultimo, ma provvisto di ufficio postale.

«Può darsi» disse Tuppence tutta eccitata «che Stavansson fosse così sicuro che Maldon era nel Surrey che non si è accorto che il nome della contea era un altro, tanto più che tutti e due cominciano per S.»

«Brava Tuppence! Domani andremo a dare un'occhiata a Maldon nel Sussex.»

Maldon nel Sussex era diverso da Maldon nel Surrey. Molto meno elegante, distava sei chilometri dalla stazione, possedeva due bar, due negozietti, un ufficio postale con annesso un emporio per la vendita di caramelle e cartoline e circa sette villette. Tuppence si fermò ai negozi, mentre Tommy dava un'occhiata a uno dei bar.

Si ritrovarono mezz'ora dopo.

«Allora?» chiese Tuppence.

«La birra era buona, ma non sono riuscito a sapere niente di utile.»

«Prova all'altro bar, io torno all'ufficio postale. Prima c'era una vecchietta antipatica, ma ho sentito che la chiamavano a pranzo.»

L'ufficio postale era vuoto. Tuppence si mise a guardare le cartoline e una ragazza molto giovane, che stava ancora masticando l'ultimo boccone del pranzo, uscì dal retrobottega.

«Ecco» disse Tuppence «ho già scelto qualche paesaggio, ma vorrei dare anche un'occhiata ai soggetti comici.» E mentre sfogliava l'album delle cartoline, continuò a chiacchierare: «Forse potreste aiutarmi a ricordare l'indirizzo di mia sorella. Me l'aveva scritto, ma ho perso la lettera. Abita qua vicino, si chiama Leigh Wood.»

La ragazza scosse la testa.

«Il nome non me lo ricordo... strano, perché di corrispondenza ne arriva poca qui. A parte la Grange, di case grandi non ce ne sono.»

«La Grange? Chi abita alla Grange?»

«Il proprietario è il dottor Horrison, che l'ha trasformata in una clinica per malattie nervose, almeno credo. Ci vengono tante signore che hanno bisogno di riposo. Non è certo la quiete che manca, qui da noi!»

Tuppence prese in fretta qualche cartolina e pagò.

«Ecco, sta arrivando l'automobile del dottor Horrison» esclamò la ragazza.

Tuppence corse sulla porta e vide passare un'automobile a due posti. Al volante c'era un uomo con la barba nera e una faccia interessante, ma non simpatica.

Tommy attraversò la strada e Tuppence gli andò incontro. «Forse ho avuto un'indicazione utile: la casa di cura del dottor Horrison.»

«Ne ho sentito parlare al bar. È una pista interessante, ma se Lady Gordon fosse malata la zia e gli amici lo saprebbero.»

«È probabile, ma non è alla malattia che pensavo. Hai visto quell'uomo, quello che guidava la macchina a due posti?»

«Sì, una brutta faccia.»

«Era il dottor Horrison.»

«Non si può dire che ispiri fiducia. Tu che ne dici, andiamo a dare un'occhiata alla Grange?»

La Grange era una grande casa dalla pianta irregolare, circondata da un enorme giardino deserto. Dietro c'era un ruscello che un tempo aveva alimentato un mulino.

«Che posto lugubre!» disse Tommy. «Fa venire i brividi. Tuppence, credi a me, questa è una brutta faccenda, molto più seria di quanto non pensassimo.»

«Tutto andrà bene purché si arrivi in tempo. Anch'io ho la sensazione che quella donna sia in pericolo.»

«Non dobbiamo lasciarci trascinare dall'immaginazione.»

«È vero, ma la faccia del dottor Horrison mi ha messo paura. Adesso suono il campanello e, come se niente fosse, dico che voglio parlare con la signora Leigh Gordon, tanto per vedere che cosa mi rispondono. Può darsi che sia tutto regolare.»

Tuppence mise in atto il suo piano e quasi subito venne ad aprirle un domestico.

«Vorrei vedere la signora Leigh Gordon, se sta abbastanza bene da potermi ricevere.»

Tuppence vide gli occhi senza espressione del domestico animarsi appena, ma fu una sensazione rapidissima.

«Non c'è nessuno qui con questo nome, signora.»

«Non è possibile. Non è la clinica del dottor Horrison?»

«Sì, ma non c'è nessuna signora Leigh Gordon.»

Costretta a ritirarsi, Tuppence andò a consultare Tommy che l'aspettava vicino al cancello.

«Forse ha detto la verità. Dopotutto che prove abbiamo?»

«Mentiva, ne sono sicura.»

«Aspettiamo che torni il dottore, e io mi presento come un giornalista che vuole intervistarlo sulla terapia di riposo. Così potrò entrare e studiare com'è fatta la casa.»

Il dottore arrivò mezz'ora dopo. Tommy aspettò cinque minuti e suonò il campanello, ma dopo poco tornò da Tuppence.

«Il dottore è impegnato e non si può disturbare» disse perplesso. «Tra l'altro pare che non parli mai con i giornalisti. Hai ragione, Tuppence, c'è qualcosa che non va in questa casa. Isolata com'è, può capitare di tutto senza che nessuno lo sappia.»

«Io vado» esclamò Tuppence, decisa.

«Ma dove?»

«Scavalco il muro di cinta e mi avvicino.»

«Vengo con te.»

Il giardino era fitto e incolto e ci si poteva nascondere. Tommy e Tuppence riuscirono ad arrivare sul retro della casa senza essere visti. Pochi gradini sgretolati portavano a una grande terrazza sulla quale si aprivano delle porte finestre, ma loro non osarono uscire allo scoperto, e le finestre lungo il muro, sotto le quali camminavano curvi, erano troppo alte per poter guardare dentro. Sembrava che non ci fosse niente da fare, ma a un tratto Tuppence strinse forte Tommy per un braccio. Da una finestra aperta proprio sopra le loro teste, venivano delle voci.

«Entra e chiudi la porta» diceva un uomo che pareva molto inquieto. «Hai detto che circa un'ora fa è venuta una ragazza che voleva vedere la signora Leigh Gordon?»

«Sì, signore.»

Tuppence riconobbe la voce del domestico.

«Le hai risposto che qui non c'è?»

«Certo, signore.»

«E adesso si è presentato anche quel giornalista» proseguì l'altro sempre più irritato. Si avvicinò alla finestra, alzò il telaio, e Tommy e Tuppence riconobbero, attraverso un cespuglio, il dottor Horrison.

«È la ragazza che mi preoccupa» disse il dottore. «Che tipo è?»

«Giovane, bella e ben vestita, signore.»

Tommy diede una gomitata a Tuppence.

«Proprio quello che temevo» borbottò il dottore. «Dev'essere un'amica della Leigh Gordon. Che complicazione. Dovrò prendere dei provvedimenti...»

Lasciò la frase a metà. Tommy e Tuppence sentirono la porta che si chiudeva e poi più niente.

Tommy guidò con prudenza la ritirata e, raggiunta una radura poco lontano, da dove non potevano essere uditi, disse: «Tuppence, qui fanno sul serio. Torniamo subito a Londra e cerchiamo Stavansson».

Lo sorprese vedere che Tuppence non era d'accordo.

«No, dobbiamo restare qui. Hai sentito che il dottore diceva che prenderà dei provvedimenti? È una frase che può voler dire qualsiasi cosa.»

«Il guaio è che non abbiamo neppure dati sufficienti per chiamare la polizia.»

«Tommy, perché non vai in paese a telefonare a Stavansson? Io sto qui a vedere che cosa succede.»

«Sì, forse è l'idea migliore, ma... senti Tuppence...»

«Sì?»

«Mi prometti che starai attenta?»

«Certo, sciocco. Vai, spicciati, non preoccuparti per me.»

Tommy tornò dopo due ore e trovò Tuppence ad aspettarlo vicino al cancello.

«Hai telefonato a Stavansson?»

«Sì, ma non c'era. Ho chiamato Lady Susan ed era uscita anche lei. Allora ho pensato che Brady era l'unico che poteva aiutarci, gli ho telefonato e gli ho chiesto di cercare il nome di Horrison nell'annuario medico, almeno credo che si chiami così.»

«E che cosa ti ha detto?»

«Sapeva già tutto su Horrison, che una volta era un buon medico ma poi, chissà come, ha avuto un crollo. Brady lo giudica un ciarlatano senza scrupoli e non si stupirebbe di saperlo implicato in qualche vicenda poco chiara, per non dire di peggio. La domanda che mi pongo a questo punto è: che cosa facciamo?»

«Restiamo qui» rispose Tuppence senza esitare. «Non vorrei che prendessero addirittura stasera quei provvedimenti di cui parlava il dottore. A proposito, Tommy, ho visto un giardiniere che potava l'edera e so dove ha lasciato la scala.»

«Stanotte...»

«Appena sarà buio...»

«Vedremo...»

«Tutto quello che ci sarà da vedere.»

Tommy restò a guardia della casa e Tuppence andò in paese a mangiare un panino.

Quando tornò, aspettarono che facesse buio e alle nove decisero che potevano avvicinarsi alla casa senza pericolo di essere visti. Ma a un tratto Tuppence bisbigliò: «Ascolta!».

Nella notte si ripeté e si disperse nell'aria un lamento. Era la voce di una donna. Tuppence indicò una finestra al primo piano: «Viene da lì».

Di nuovo il lamento rompe la quiete notturna.

Tommy e Tuppence andarono a prendere la scala dove l'aveva lasciata il giardiniere e la portarono sotto la finestra da cui era venuta la voce di quella donna che soffriva. Era l'unica finestra con le persiane aperte.

Tommy appoggiò la scala alla finestra senza far rumore.

«Salgo io» bisbigliò Tuppence. «Tu resta sotto. Io mi arrampico facilmente e tu che sei più forte è meglio che reggi la scala. E poi se vedi comparire il dottore puoi fermarlo e parlargli, io no.»

Tuppence salì sulla scala, sorse la testa con cautela per guardare nella stanza, si ritrasse in fretta ma dopo un attimo guardò di nuovo più a lungo. Poi scese.

«C'è... è quella... è lei» disse senza fiato. «Poverina, è a letto, si lamenta, si gira di qua e di là. È venuta un'infermiera, le ha fatto un'iniezione nel braccio e se n'è andata. Che cosa facciamo?»

«Ti è persa cosciente?»

«Sì, ne sono quasi certa, ma era come se fosse legata al letto. Adesso salgo di nuovo e se ci riesco entro nella stanza.»

«Tuppence, ti prego...»

«In caso di pericolo grido. Ciao!» E per evitare di discutere Tuppence risalì velocemente.

Tommy vide che cercava di aprire la finestra e poi, senza far rumore, alzava il telaio ed entrava.

Cominciò per Tommy una vera agonia. Dapprincipio non riuscì a sentire niente. Forse Tuppence e la signora Leigh Gordon parlavano sottovoce, ammesso che stessero parlando. Finalmente gli arrivò un mormorio leggero, e lui tirò un sospiro di sollievo, ma immediatamente tornò un silenzio di tomba. Restò in ascolto. Niente. Che cosa stava succedendo?

A un tratto si sentì battere su una spalla e la voce di Tuppence, nell'oscurità, gli disse: «Vieni!».

«Tuppence! Da dove arrivi?»

«Dalla porta d'ingresso. Andiamo via.»

«Andiamo via?»

«Sì.»

«Ma... la signora Leigh Gordon...»

Fu con inenarrabile amarezza che Tuppence rispose: «Sta dimagrendo».

Tommy pensò che lo prendesse in giro. «Che cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. Sta dimagrendo, sta perdendo peso, sta riacquistando la linea, scegli tu la forma che preferisci, il senso è sempre quello. Ti ricordi

che Stavansson ha detto che non può soffrire le donne grasse? Durante i due anni in cui lui è stato in viaggio, Hermione è ingrassata e quando è mancato poco al suo ritorno è venuta qui per tentare la nuova cura dimagrante del dottor Horrison. Si tratta d'iniezioni... La formula è segreta, naturalmente, ma il prezzo è alto. Horrison è un ciarlatano, ma sa fare i suoi interessi. Stavansson è arrivato quindici giorni prima del previsto, quando la cura era appena incominciata. Lady Susan aveva promesso di rispettare il segreto di Hermy e ha mantenuto la parola. Peggio per noi che abbiamo fatto la figura dei deficienti.»

«Domani, Watson,» concluse Tommy con dignità «c'è un concerto molto interessante al Queen's Hall. Abbiamo tutto il tempo necessario davanti a noi. Ti sarò grato se non includerai il caso Leigh Gordon nel tuo archivio. Non mi pare che presenti connotazioni sufficientemente interessanti.»

A moscacieca

«Va bene, d'accordo» disse Tommy e riattaccò il telefono. «Era il capo» disse a Tuppence. «Siamo arrivati a un punto cruciale, ormai quelli che dovevano abboccare hanno capito che non sono Theodore Blunt. Possono farci una sorpresa da un momento all'altro. Il capo ha chiesto come un favore personale che tu vada a casa e ci resti, senza interessarti più a tutta questa storia. Abbiamo suscitato un vespaio di proporzioni superiori al previsto.»

«Proprio per questo è bene che non vada a casa» ribatté Tuppence. «Chi bada a te, se io non ci sono? E poi mi piace un po' di trambusto. È un pezzo che non capita niente di nuovo.»

«Non puoi aspettarti un omicidio o una rapina tutti i giorni, sii ragionevole. Piuttosto penso che quando il lavoro langue dovremmo approfittarne per allenarci un po' in casa tutte le mattine. Ci farebbe bene alla salute.»

«Cento piegamenti sulle ginocchia davanti alla finestra aperta?»

«Non interpretare sempre tutto alla lettera. Volevo dire che dovremmo allenarci a fare i detective sulla base degli esempi più famosi. Guarda, io ho già cominciato» Tommy tirò fuori da un cassetto una mascherina da notte, verde scuro, con la quale si coprì gli occhi. «Ecco...» prese un orologio che aveva in tasca. «Stamattina ho rotto il vetro e così, senza volere, mi sono procurato un orologio da leggere con le dita.»

«Stai attento, per poco non staccavi la lancetta delle ore.»

«Dammi la mano» disse Tommy e le tastò il polso con un dito. «Ritmo ineccepibile! Questa donna ha un cuore perfetto.»

«Ho capito, oggi sei Thornley Colton.»

«Esatto, il matematico cieco, creato da Clinton Stagg, e tu sei la sua assistente non-mi-ricordo-come-si-chiama, con i capelli neri e le guance tonde.»

«E Albert è il Piccolo, detto anche Gamberetto.»

«Devi insegnargli a dire "accipicchia". Peccato che non abbia la voce acuta, sembra un orso parlante. Appoggiato al muro, vicino alla porta, troverai quel bastone particolarmente leggero, perché cavo, che sotto la pressione della mia mano sensibile dice tante cose.»

Tommy si alzò e urtò contro una sedia.

«Mi ero dimenticato che era lì.»

«Dev'essere terribile la cecità» disse Tuppence turbata.

«Davvero, pensa a quanti soldati sono rimasti ciechi durante la guerra. Chissà se è vero che a poco a poco si sviluppano gli altri sensi, nello sforzo di supplire alla mancanza della vista. Potremmo provare anche noi, è utile imparare a muoversi nel buio. Su, Tuppence, aiutami, trasformati in Sydney Thames, visto che i personaggi di Stagg ti piacciono tanto. Quanti passi devo fare per prendere quel bastone?»

«Tre in avanti e cinque a sinistra.»

Tommy avanzò, incerto, ma al quarto passo a sinistra Tuppence gli gridò di fermarsi perché stava per andare a sbattere contro il muro.

«Sai che è molto difficile calcolare le distanze?»

«È un'esperienza nuova. Chiama Albert, voglio vedere se so distinguere le vostre mani.»

«Va bene, ma è meglio che Albert prima se le lavi. Le ha sempre appiccicose di caramelle.»

Albert s'interessò moltissimo al gioco.

Tommy strinse una mano, poi un'altra e sorrise soddisfatto. «Il tatto non mente. La prima mano era di Albert e la seconda di Tuppence.»

«Sbagliato!» esclamò Tuppence. «Tu ti sei basato sul mio anello, ma io l'avevo fatto mettere ad Albert e ti ho ingannato.»

Fecero vari esperimenti, con vari risultati.

«Stiamo migliorando» disse Tommy. «Non si può sperare di riuscire subito in tutto. Tuppence, ti faccio una proposta: è ora di pranzo, andiamo al Blitz. Un cieco e la sua accompagnatrice, mille piccoli ostacoli da superare...»

«Finiremo col metterci nei guai.»

«No, sai che sono prudente, vedrai che alla fine del pranzo sarò riuscito a sorprenderti.»

Un quarto d'ora dopo, superata ogni controversia, Tommy e Tuppence erano seduti a un tavolo d'angolo della Gold Room del Blitz.

Tommy fece scorrere leggermente le dita sul menù.

«Per me» disse «riso pilaf con scampi e pollo alla griglia.»

Tuppence ordinò per sé e il cameriere si allontanò.

«Adesso mi cimenterò in qualcosa di più difficile» disse Tommy. «Guarda che belle gambe ha quella ragazza che è entrata adesso, quella col vestito corto.»

«Come lo sai, Thorn?»

«Il mio bastone ha recepito quella vibrazione particolare che solo le belle gambe di una ragazza imprimono a un pavimento. O, tanto per essere onesti, in un ristorante molto frequentato, c'è quasi sempre una ragazza con delle

belle gambe ferma sulla porta che guarda se i suoi amici sono già arrivati. E se le gambe sono belle, puoi stare sicura che la gonna è corta.»

Il pranzo procedeva piacevolmente. Arrivato al pollo alla griglia, Tommy disse con noncuranza: «Due tavoli più in là del nostro c'è un commerciante ricco, forse ebreo. Ho indovinato?»

«Bravissimo» confermò Tuppence, piena di ammirazione. «Spiegami come hai fatto.»

«Non posso, altrimenti non mi diverto più. Il *maître* sta versando dello champagne a tre tavoli da noi, sulla destra. Una signora bassa e tozza ci sta passando vicino.»

«Ma Tommy, come puoi indovinare...?»

«Cominci a renderti conto di che cosa sono capace, eh? Una signorina vestita di marrone si sta sedendo proprio dietro di te.»

«Nooo! È un giovanotto in grigio.»

«Peccato.»

Due uomini che, da un tavolo vicino, li stavano osservando con attenzione, si alzarono e si avvicinarono.

«Chiedo scusa» disse il più anziano, che era alto, elegante, con i baffi grigi e il monocolo. «Mi hanno detto che siete il signor Theodore Blunt. È così?»

Tommy si sentì in una posizione di svantaggio ed esitò prima di rispondere. Poi, con un cenno cortese della testa, disse: «Sì, sono Theodore Blunt».

«Che fortuna, signor Blunt! Mi ripromettevo di telefonarvi in ufficio dopo pranzo. Ho bisogno di voi, si tratta di una cosa grave. Ma, scusatemi, avete avuto qualche incidente alla vista?»

«Sono cieco» rispose Tommy, afflitto. «Completamente cieco.»

«Davvero?»

«Vi stupisce? Ci sono anche i detective ciechi, non ne avete mai sentito parlare?»

«Nei romanzi, nella vita mai. E soprattutto non sapevo che voi foste cieco.»

«Molti non lo sanno» disse Tommy quasi in un bisbiglio. «Oggi porto questa mascherina per proteggermi i bulbi oculari dalla luce, ma normalmente la maggior parte delle persone non sospetta la mia infermità, se così si può chiamare, perché i miei occhi, anche se malati, difficilmente m'ingannano. Ma non parliamo di malinconie. Volete che andiamo nel mio ufficio, o preferite che parliamo qui? Forse è meglio cominciare subito.»

Un cameriere portò altre sedie e i due si misero a sedere. L'altro non aveva ancora aperto bocca, era basso, tarchiato, molto bruno.

«Si tratta di una questione molto delicata» disse il più anziano abbassando

la voce e guardò Tuppence, come se fosse incerto se proseguire. Il signor Blunt parve percepire quell'occhiata. «Permettete che vi presenti la mia segretaria personale, signorina Ganges, trovata in India, lungo le rive del fiume, quando era ancora un fagottino di fasce. Una storia triste. La signorina Ganges è i miei occhi, mi accompagna ovunque.»

Lo sconosciuto accennò un inchino. «Ora posso proseguire. Signor Blunt, mia figlia, che ha sedici anni, è stata rapita. L'ho scoperto mezz'ora fa. È stata rapita in circostanze così strane che non mi sono sentito di avvisare la polizia e ho telefonato a voi. Mi hanno detto che eravate uscito a pranzo e che sareste tornato verso le due e mezzo. Sono venuto qui con il mio amico, capitano Harker.» L'uomo bruno e basso di statura chinò la testa con un movimento brusco e mormorò qualche parola. «Ed è stata una fortuna, perché così eviteremo di perder tempo. Potete venire a casa mia con me, direttamente.»

«Preferirei raggiungervi tra mezz'ora» obiettò Tommy. «Devo prima passare dal mio ufficio.»

Il capitano Harker si voltò a guardare Tuppence e forse si meravigliò di vederle un sorrisetto agli angoli delle labbra.

«No no, impossibile. Dovete venire con me.» L'uomo coi baffi grigi si tolse di tasca un biglietto da visita e lo diede a Tommy.

Tommy fece scorrere le dita sul biglietto e sorridendo lo passò a Tuppence. «È troppo difficile per me. Leggete voi, signorina Ganges.»

Tuppence lesse a bassa voce: «Il duca di Blairgowrie». E guardò incuriosita il nuovo cliente.

Il duca di Blairgowrie era noto per essere un aristocratico altezzoso e inaccessibile che aveva sposato la figlia di un salumiere di Chicago, molto più giovane di lui e con un temperamento vivace che non faceva presagire nulla di buono. Negli ultimi tempi, infatti, le voci di un disaccordo tra i due coniugi si erano fatte più frequenti.

«Allora, signor Blunt, potete venire subito?» chiese il duca con una sfumatura di asprezza nella voce.

Tommy rese omaggio ai privilegi dell'aristocrazia. «Verrò, sì, con la signorina Ganges. Lasciatemi solo il tempo di bere un caffè... Me lo porteranno subito. Vado soggetto a forti mal di testa, conseguenza del disturbo alla vista, e il caffè mi distende i nervi.»

Tommy chiamò il cameriere e ordinò il caffè, poi disse a Tuppence: «Signorina Ganges, domani pranzerò qui con il prefetto della polizia francese, prendete nota del menù e passatelo al cameriere. Ditegli che mi riservi il solito tavolo. Devo collaborare con la polizia francese alla soluzione di un problema d'un certo livello» spiegò al duca e al suo taciturno compagno. «Naturalmente il compenso non è Piccolo, no, non è Piccolo. Siete pronta,

signorina?»

«Prontissima» rispose Tuppence con la penna in mano.

«Cominceremo con un'insalata alla salsa di gamberetto. Seguirà, vediamo un po', seguirà una omelette Blitz e magari due *tournedos à l'étranger* che sono la specialità della casa. Poi...» Tommy si rivolse al duca: «Scusatemi, ho quasi finito. Poi, signorina, un *soufflé surprise*». Tommy sorrise al duca. «Una persona intelligente il prefetto, lo conoscete?»

Il duca scosse la testa. Tuppence si alzò e andò a parlare con il cameriere. Quando tornò, Tommy stava bevendo il caffè a piccoli sorsi.

«Il mio bastone, signorina Ganges» disse alzandosi. «Grazie. Da che parte si va, per piacere?»

Fu un momento di atroce incertezza per Tuppence.

«Un passo a destra e diciotto avanti. Al quinto passo troverete, sulla vostra sinistra, un cameriere che sta servendo a un tavolo.»

Muovendo con disinvoltura davanti a sé il bastone per farsi strada, Tommy si avviò. Tuppence stava vicino e tentava di guidarlo senza farsi notare. Andò tutto bene finché non arrivarono alla porta, dove il povero signor Blunt urtò con violenza contro un cliente che entrava in fretta proprio in quel momento. L'incidente si concluse con molte scuse reciproche.

In strada c'era l'automobile del duca, un vecchio modello con il posto scoperto per l'autista e la parte destinata ai passeggeri chiusa.

Il duca aiutò il signor Blunt a salire.

«Hai qui la tua automobile, Harker?»

«Sì, l'ho lasciata dietro l'angolo.»

«Puoi accompagnare la signorina Ganges?»

Senza aspettare la risposta il duca salì accanto a Tommy e l'automobile si avviò.

«È una questione delicata» ripeté il duca. «Ora posso darvi tutti i particolari.»

Tommy fece per togliersi la mascherina. «Non ne ho più bisogno. Era il riflesso della luce artificiale che mi dava fastidio.»

Ma si sentì fermare il braccio, mentre la canna di una rivoltella gli premeva le costole.

«No, caro signor Blunt,» disse il duca con una voce improvvisamente diversa «non toglievetevi la mascherina. State fermo, immobile. Capito? Non voglio che questa pistola ci faccia un brutto scherzo. Vedete, io non sono il duca di Blairgowrie. Ho solo preso in prestito il suo nome perché sapevo che non vi sareste rifiutato di accompagnare a casa un cliente così importante. Sono, più volgarmente, un commerciante di prosciutti che cerca di ritrovare sua moglie. Avete già sentito parlare di me, vero? Giovanotto, vi siete

comportato come uno stupido, ma sono sicuro che d'ora in avanti vi darete meno da fare.»

Tommy non rispose.

L'automobile rallentò e si fermò.

«Un momento» disse il falso duca. Appallottolò un fazzoletto, lo ficcò con un movimento rapido in bocca a Tommy e gli coprì mezza faccia con la sciarpa. «Per il caso foste tanto idiota da mettervi a gridare aiuto.»

L'autista scese, lui e il falso duca presero Tommy sottobraccio, lo spinsero su per qualche gradino, aprirono una porta, entrarono e richiusero. Tommy avvertì nell'aria un profumo orientale molto forte. I piedi gli affondavano in un tappeto morbido. Di nuovo si sentì afferrare per le braccia. Questa volta gli fecero salire una scala più lunga e lo fecero entrare in una stanza che gli parve dovesse essere sul retro della casa. Gli legarono le mani, poi l'autista se ne andò e il falso duca gli tolse il bavaglio.

«Adesso potete parlare» disse in tono gioviale. «Che cosa avete da raccontarmi?»

Tommy si schiarò la gola e si massaggiò la bocca che gli faceva male.

«Spero che non abbiate perso il mio bastone» disse tranquillamente. «Me lo sono fatto fare apposta ed è costato molto.»

«Siete coraggioso, o forse solo stupido. Non lo capite che vi ho in mano? Siete in mio potere e nessuno vi rivedrà più su questa terra!»

«Non potreste evitare il melodramma? Che cosa volete che vi risponda, “In guardia, marrano, pagherai la mia vita a duro prezzo”? Sarebbe un colloquio veramente fuori posto.»

«E la ragazza? Non vi commuove la sua sorte?»

«Durante il mio forzato silenzio, ho avuto modo di riflettere e sono arrivato alla conclusione che quel chiacchierone del vostro amico Harker ha la sua parte nel piano e che quindi, tra poco, la mia povera segretaria sarà qui con noi, a partecipare alla festiciola.»

«In parte avete indovinato e in parte no. La signora Beresford... sappiamo tutto di voi... la signora Beresford, dicevo, non verrà qui. È una precauzione che mi è parso giusto prendere. Ho pensato che avete amici importanti che forse vi seguono dappertutto e che separandovi avrei reso loro il compito più difficile. Ora sto aspettando...»

S'interruppe perché era entrato l'autista.

«Nessuno ci ha seguiti. Tutto a posto.»

«Bene, vai pure Gregor. Tutto a posto, signor Beresford Blunt, avete sentito? E ora che cosa dobbiamo fare di voi?»

«Cominciate col togliermi la mascherina.»

«No, per quello che ho in mente vi preferisco cieco. Ho un piano, sapete. A

voi e a vostra moglie piacciono i romanzi polizieschi, altrimenti non avreste escogitato questo giochetto, ma anch'io ho il mio gioco, ed è molto ingegnoso. Lo ammetterete anche voi quando ve l'avrò spiegato. Il pavimento sul quale poggiate i piedi è di metallo e qua e là, sulla superficie, ci sono delle impercettibili sporgenze. Basta che io premo un interruttore e accenda la corrente elettrica e ciascuno di questi piccoli nodi quasi invisibili diventerà uno strumento di morte. Capito? Se vedeste... Ma non vedete! È questo il gioco che vi propongo, una partita a moscacieca con la morte. Se arrivate alla porta sano e salvo, siete libero, ma sono sicuro che prima di arrivarci metterete il piede nel posto sbagliato. E sarà un bel divertimento, almeno per me.»

Il falso duca si avvicinò a Tommy e gli liberò i polsi. Poi, con un inchino, gli porse il bastone.

«Vediamo se il matematico cieco sa risolvere questo problema. Io tengo la pistola pronta. Se alzate una mano per togliervi la mascherina, sparo. Capito?»

«Sì, ho capito.» Tommy era pallido, ma calmo. «Non c'è la minima possibilità che me la cavi, vero?»

«Bah!»

«È un meccanismo ingegnoso, ma avete dimenticato una cosa. Prima di tutto, posso accendere una sigaretta? Ho delle palpitazioni di cuore, povero cuore, c'è poco da stupirsi.»

«Accendete la sigaretta, ma niente scherzi. La pistola è puntata su di voi.»

«Non sono un prestigiatore, che scherzi volete che faccia?» Tommy sfilò una sigaretta dal pacchetto e si frugò in tasca per cercare i fiammiferi. «Calma, non sto per tirare fuori una rivoltella. Sapete benissimo che non sono armato, ma, come vi ho detto, avete dimenticato una cosa.»

«Che cosa?»

Tommy tolse un fiammifero dalla scatola e lo tenne in mano, pronto ad accenderlo.

«Io sono cieco e voi no, quindi siete in vantaggio. Ma se fossimo al buio tutti e due saremmo pari, no?»

Accese il fiammifero e il falso duca si mise a ridere. «Credete di far saltare la luce tirando un fiammifero sull'interruttore? Che stupidaggine.»

«Non sarà il buio, ma la luce a renderci pari.»

Tommy avvicinò il fiammifero a qualcosa che aveva in mano e lo gettò in mezzo al tavolo. La stanza si riempì di una luce fortissima. Abbagliato, il falso duca chiuse gli occhi, indietreggiò e abbassò la mano che reggeva la pistola. Riaprì gli occhi quando sentì qualcosa di puntuto premergli contro il petto.

«Giù quella pistola!» disse Tommy. «Un bastone in certi casi serve a poco, ma in un bastone cavo può nascondersi una lama. E allora fa paura quasi come un lampo di magnesio. Buttate via quella pistola!»

Sotto la pressione di quella punta nelle costole, il falso duca lasciò cadere la pistola, poi fece un salto indietro e disse ridendo: «Ma io sono sempre in vantaggio perché ci vedo e voi no».

«Vi sbagliate,» replicò Tommy con calma «perché io ci vedo benissimo. La mascherina era uno scherzo per divertire mia moglie. Volevo prendere due o tre cantonate all'inizio e poi fingere di essere diventato più esperto. Come vedete, sarei potuto arrivare alla porta senza pericolo, ma ho pensato che non avreste rispettato le regole del gioco e che non sarei uscito vivo da qui. Attento...!»

Sconvolto dalla collera, il falso duca si lanciò contro Tommy senza badare a dove metteva i piedi.

Una fiamma azzurra balenò improvvisa e avvolse il corpo del falso duca che vibrò violentemente nell'aria, si piegò e cadde come un pezzo di legno che diventa cenere. Un odore di carne bruciata riempì la stanza, misto a un odore di ozono.

«Accidenti» disse Tommy e si asciugò il sudore dalla fronte con il fazzoletto. Poi, camminando con attenzione, si avvicinò al muro e chiuse l'interruttore che aveva acceso il falso duca. Attraversò la stanza, aprì la porta e guardò fuori. Non c'era nessuno. Scese le scale e uscì.

Quando fu al sicuro, in strada, alzò gli occhi con un brivido a guardare la casa e lesse il numero scritto sul portone, poi corse a una cabina del telefono.

Dopo un attimo di ansia quasi insostenibile, sentì la voce nota che gli rispondeva ed esclamò: «Tuppence, sei tu!».

«Certo, sono io e sto benissimo. Ho messo in pratica tutti i tuoi suggerimenti, quando mi hai dettato il menù. Il Piccolo, cioè il Gamberetto, doveva venire al Blitz e seguire i due stranieri. Albert è arrivato in tempo e quando ha visto che andavamo via su due automobili diverse, ha seguito la mia con un taxi, ha visto dove mi portavano e ha avvisato la polizia.»

«E bravo Albert, un vero cavaliere. Ero sicuro che avrebbe seguito te, ma ero preoccupato lo stesso. Ho tante cose da raccontarti. Adesso vengo a casa e la prima cosa che faccio è mandare un bell'assegno all'Associazione Ciechi. Dio mio, dev'essere terribile non poter vedere.»

Un uomo nella nebbia

Tommy era profondamente scontento. I superdetective avevano conosciuto l'amarezza della sconfitta con conseguenze molto gravi per il loro orgoglio, se non per le loro tasche. Interpellati per far luce sul mistero del furto di una collana, avvenuto ad Adlington Hall, i superdetective di Theodore Blunt si erano rivelati impari all'incarico. Mentre Tommy inseguiva una contessa giocatrice d'azzardo, travestito da prete, e Tuppence, mossa da un ingiustificato sospetto, accompagnava al golf un nipote del padrone di casa, l'ispettore della polizia locale arrestava, senza alcun scalpore, il secondo cameriere, ladro noto se non famoso, che aveva ammesso senza troppe difficoltà la propria colpevolezza. Tommy e Tuppence si erano ritirati con quanta dignità erano riusciti a racimolare e ora, per consolarsi, stavano bevendo qualcosa al Grand Hotel Adlington. Tommy era ancora vestito da prete.

«Altro che Padre Brown» brontolò. «E pensare che avevo anche l'ombrello giusto.»

«Mancava l'atmosfera per una soluzione alla Padre Brown. Chesterton scrive storie ben diverse. Tutto si sarebbe dovuto svolgere in modo quasi banale all'inizio e acquistare poi, all'improvviso, un carattere straordinario.»

«Peccato che ormai dobbiamo tornare a Londra. Speriamo che capiti qualche cosa di nuovo mentre andiamo alla stazione.»

Tommy prese il bicchiere, ma non riuscì ad avvicinarselo alle labbra. Anzi stava quasi per romperlo perché una mano pesante gli si era appoggiata su una spalla e una voce, forte quanto la mano, l'aveva salutato.

«Non posso crederci, sei proprio Tommy! E c'è anche tua moglie! Ma come mai siete qui, sono anni che non so niente di voi!»

«Maciste!» Tommy posò il bicchiere prima che si rovesciasse e salutò l'amico, un omone sui trent'anni, con le spalle quadrate e la faccia rotonda e colorita, vestito come se avesse smesso da poco di giocare a golf. «Caro Maciste!»

«Ma senti un po',» disse Maciste, che in realtà si chiamava Marvyn Estcourt «non sapevo che ti fossi fatto prete. Chi se lo sarebbe immaginato!»

Tuppence scoppiò a ridere, ma Tommy scosse la testa, imbarazzato. A un

tratto si resero conto entrambi della presenza di una quarta persona.

Era una creatura alta e sottile, con i capelli molto biondi e gli occhi molto azzurri, di una bellezza quasi irrealistica e avviluppata in qualcosa d'informe ma costoso, nero con code di ermellino. Ultimo tocco, due grosse perle alle orecchie. Sorrideva e quel sorriso diceva tante cose, ma soprattutto la certezza di essere quanto di meglio si poteva ammirare in Inghilterra e forse nel mondo. Non era vanità ma la tranquilla consapevolezza del proprio valore.

Tommy e Tuppence la riconobbero subito, l'avevano vista tre volte nel *Segreto del cuore*, altrettante nelle *Colonne di fuoco* e una o più volte in altre interpretazioni. Non c'era forse un'altra attrice in Inghilterra che avesse un consenso di pubblico pari a quello di Gilda Glen.

«Una mia amica, la signorina Glen» disse Estcourt, un po' mortificato per avere anche solo per un momento dimenticato quella radiosa fanciulla, ma conscio che il solo apparire al suo fianco gli dava diritto a una parte di gloria. «Gilda, ti presento Tommy e Tuppence Beresford.»

La ragazza guardò Tommy con sincero interesse. «Siete un prete? Un prete cattolico? E lei è vostra moglie? Credevo che non poteste sposarvi.»

Estcourt scoppiò di nuovo in una risata. «Questa è bella! Meno male che non ha rinunciato anche a te, Tuppence, insieme al mondo e ai suoi vizi.»

Come se non l'avesse neanche sentito, Gilda Glen chiese ancora: «Siete un prete?».

«Pochi di noi sono davvero quello che sembrano» rispose Tommy sorridendo. «La mia professione non è molto diversa da quella del prete, non do l'assoluzione ma ascolto molte confessioni.»

Estcourt intervenne. «Non dargli ascolto, Gilda, ti prende in giro.»

«Perché siete vestito da prete?» insisté la ragazza. «Non sarete...»

«Un assassino che tenta di sfuggire alla giustizia?» disse Tommy. «No, il contrario.»

«Oh!» Gilda lo guardò, spalancando i suoi begli occhi azzurri.

“Non capisce niente” pensò Tommy. “Dovrei esprimermi a monosillabi.”

«Sai che treni ci sono per Londra, Maciste?» chiese. «Dobbiamo tornare a casa. È lontana la stazione?»

«Dieci minuti a piedi, ma non c'è fretta. Il prossimo treno è alle sei e trentacinque e adesso sono solo le sei meno venti. L'altro ormai l'avete perso.»

«Che strada si fa per arrivare alla stazione?»

«Quando esci dall'albergo, gira subito a destra, poi... lasciami pensare, ti conviene fare la Morgan Avenue.»

«Morgan Avenue?» ripeté la signorina Glen sgomenta.

«Lo so a che cosa stai pensando» rise Estcourt. «Al fantasma! Lungo la

Morgan Avenue c'è il cimitero e la gente del paese racconta che un poliziotto, morto proprio su quella strada di morte violenta, torna ogni sera dove era solito fare il suo giro di ronda. Un poliziotto fantasma! Strano, eh, eppure c'è tanta gente che giura di averlo visto.»

«Un poliziotto...» ripeté la signorina Glen e rabbrividì. «Ma i fantasmi non esistono!»

Si alzò e si avvolse nel suo bel mantello lucido e nero bordato di ermellino.

«Buonasera» disse distrattamente.

Non aveva mai rivolto la parola a Tuppence e nell'andarsene non guardò neppure verso di lei, ma fatto qualche passo si voltò e diede ancora un'occhiata incerta a Tommy.

Sulla porta incontrò un uomo alto, con i capelli grigi e il viso rosso e grassoccio, che la salutò con un'esclamazione di sorpresa, le mise una mano sul braccio e la guidò fuori parlando animatamente.

«Bella, vero?» disse Estcourt. «Ma ha il cervello di un coniglietto. Pare che stia per sposare Lord Leconbury, quello che è andato via con lei adesso.»

«È brutto» osservò Tuppence.

«Un titolo ha sempre qualche attrattiva, e tra l'altro Leconbury non è un nobile decaduto, ha un bel patrimonio. Gilda sarà ricca. Di lei si sa poco, credo che abbia origini molto modeste. Non riesco a capire che cosa faccia qui. Non sta in albergo e quando ho cercato di chiederle dove abitava mi ha trattato male, molto male, come sa fare lei, e non mi ha risposto.»

Estcourt guardò l'orologio. «Devo andare. Sono stato felice di rivedervi, perché non passiamo una serata insieme a Londra? Vi telefono!»

Se ne andò e subito dopo un cameriere portò a Tommy una lettera sopra un vassoio. Non c'era indirizzo.

«È per voi, signore,» disse il cameriere «da parte della signorina Gilda Glen.»

Tommy aprì la lettera incuriosito. Erano poche righe scritte con calligrafia frettolosa:

Forse potete aiutarmi. Fate la strada che vi hanno indicato per andare alla stazione e alle sei e dieci, se potete, venite alla Casa Bianca, in Morgan Avenue.

Grazie

Gilda Glen

Tommy fece un cenno di assenso al cameriere, che si allontanò, poi mostrò la lettera a Tuppence.

«Strano» disse Tuppence. «Secondo te, ti ha scritto perché pensa ancora

che sei un prete?»

«No, mi ha scritto perché finalmente ha capito che non lo sono. Ehi, ma che cos'è questo ciclone?»

Il ciclone era un giovanotto con i capelli rossi e la mascella volitiva, vestito che faceva pietà. Era entrato di corsa nella sala e ora camminava avanti e indietro, parlando da solo a voce alta.

«Porca miseria! Porca miseria! Lo dico e lo ripeto!»

Si lasciò cadere su una sedia vicino a Tommy e a Tuppence e li guardò come se ce l'avesse con loro.

«Maledette le donne!» esclamò, rivolgendo a Tuppence in particolare un'occhiata furibonda. «Cosa c'è da guardarmi? Volete litigare? Volete farmi buttar fuori? Non sarebbe la prima volta. Perché uno non può dire quello che pensa? Perché bisogna controllarsi e fare tutto quello che fanno gli altri? Io non sono gentile! Non sono beneducato! Io ho solo voglia di afferrare qualcuno per la gola e strozzarlo a poco a poco.»

Tacque, e Tuppence gli chiese: «Parlate di una persona in particolare o vi andrebbe bene chiunque?».

«Una persona in particolare.»

«È interessante. Perché non ci dite qualche cosa di più?»

«Mi chiamo Reilly. James Reilly. Forse avete sentito parlare di me, ho scritto un libro di poesie pacifiste. Non brutte, anche se non tocca a me dirlo.»

«Poesie pacifiste?» chiese Tuppence.

«Perché? Che cosa c'è di strano?» ribatté bellicosamente Reilly.

«Niente niente.»

«Io sono per la pace. Basta con le guerre! E basta con le donne! Avete visto quella che era qui poco fa? Si chiama Gilda Glen! Gilda Glen! L'adoravo! Ma sentite quello che vi dico, se le è rimasto un po' di cuore è per me che batte. Un tempo mi amava e potrei farmi amare ancora, ma se si vende a quel sacco di letame, a quel Leconbury della malora, peggio per lei, l'ammazzo con le mie mani.»

E a questo punto, improvvisamente, il pacifista Reilly si alzò e se ne andò.

“Nervosetto” osservò Tommy tra sé. «Tuppence, è ora di andare.»

Uscirono dall'albergo. Nell'aria fredda si stava alzando una nebbia sottile. Voltarono subito a destra, secondo le indicazioni di Estcourt, e pochi minuti dopo imboccarono la Morgan Avenue.

La nebbia era aumentata, bianca e fitta pareva inseguirli in piccoli e rapidi vortici. Alla loro sinistra c'era la recinzione del cimitero, molta alta; a destra, per un tratto, poche casette e più avanti una lunga fila di cespugli.

«Tommy,» disse Tuppence «non sono tranquilla. La nebbia, il silenzio... È come se fossimo lontani da tutto chilometri e chilometri.»

«È vero, sembriamo i soli esseri viventi sulla terra. È l'effetto della nebbia e del non poter vedere che cosa abbiamo attorno.»

«Si sente solo l'eco dei nostri passi... ma no, ascolta...»

«Che cosa c'è?»

«Mi è parso di sentire camminare qualcuno dietro di noi.»

«Non devi suggestionarti. Scommetto che senti già la mano del poliziotto fantasma che ti tocca una spalla.»

«Non dire così, ti supplico, mi fai ancora più paura.»

Tuppence voltò la testa, cercando di vedere qualche cosa attraverso il velo bianco che li avvolgeva. «Ecco di nuovo quei passi» bisbigliò. «Ma ora mi sembra che siano davanti a noi. Oh, Tommy, non mi dire che non li senti!»

«Li sento, sono alle nostre spalle. Sarà qualcuno che va alla stazione, ma vorrei sapere...»

Tommy s'interruppe e tutti e due restarono fermi, in silenzio.

La nebbia si era improvvisamente aperta, come un sipario, e cinque o sei metri davanti a loro, quasi si fosse materializzato in quel momento, era comparso un poliziotto gigantesco e subito dopo era sparito di nuovo. Ma quando il banco di nebbia si ritirò un'altra volta, apparve una scenetta da cartolina: il poliziotto vestito di blu, una cassetta delle lettere rossa e, a destra della strada, i contorni di una casa bianca.

«Rosso, bianco e blu» disse Tommy. «Che incontro di colori! Vieni, Tuppence, non c'è d'aver paura.»

Infatti il poliziotto era un vero poliziotto e di proporzioni più normali di quanto non sembrasse quando aveva fatto la sua prima apparizione in mezzo alla nebbia.

Ma mentre Tommy e Tuppence riprendevano a camminare, sentirono ancora risuonare dei passi dietro di loro. Un uomo li raggiunse e li superò quasi di corsa, varcò il cancello della casa, salì i gradini e batté fortissimo alla porta. Tommy e Tuppence passarono davanti alla casa proprio mentre gli veniva aperto e videro che il poliziotto si era fermato a guardare.

«A quanto pare ha fretta» disse con una voce lenta e riflessiva, come se avesse bisogno di maturare i pensieri con calma.

«Sì, ha sempre fretta» osservò Tommy.

Sulla faccia del poliziotto prese corpo, a poco a poco, un sospetto.

«È un vostro amico?» domandò.

«No, non è un mio amico, ma per caso so come si chiama: Reilly.»

«Ah! Be', io devo andare.»

«Sapreste dirmi dov'è la Casa Bianca?»

«È questa. È la casa della signora Honeycott» rispose il poliziotto e aggiunse, come se ci tenesse a dare un'informazione utile: «È una donna

piena di fissazioni. Ha paura dei ladri e mi chiede sempre di dare un'occhiata qua in giro. Tante diventano così, con la vecchiaia».

«Non sapete, per caso, se con lei abita anche una ragazza?»

«Una ragazza? Una ragazza... non saprei.»

«Può darsi che non abiti qui, Tommy,» disse Tuppence «e in ogni caso forse non è ancora arrivata.»

«Adesso che ci penso,» riprese il poliziotto «mentre venivo in su, ho visto una ragazza vicino al cancello. Sarà stato tre o quattro minuti fa.»

«Indossava un mantello con i bordi d'ermellino?» chiese Tuppence.

«Non lo so... Aveva una specie di coniglio bianco intorno al collo...»

Tuppence sorrise e mentre con Tommy oltrepassava il cancello, vide il poliziotto che si allontanava nella direzione dalla quale loro erano venuti.

Improvvisamente dalla casa arrivò un grido debole, soffocato. Quasi subito la porta d'ingresso si aprì, e James Reilly scese i gradini di corsa. Era stravolto, barcollava come un cieco o un ubriaco. Passò vicino a Tommy e a Tuppence senza vederli. «Dio mio, Dio mio, Dio mio» ripeteva, come se non riuscisse a fermarsi.

Si aggrappò al cancello per non cadere, ma poi, come preso da una paura improvvisa, si precipitò in strada e corse via nella direzione opposta a quella che aveva preso il poliziotto.

Tommy e Tuppence si guardarono, perplessi.

«Che cosa è successo in quella casa che ha spaventato tanto il nostro amico Reilly?» disse Tommy.

Tuppence passò lentamente un dito lungo i ferri del cancello.

«Deve aver toccato qualcosa che era stato appena dipinto di rosso...»

«Mmm, è meglio che entriamo subito. Mi sembra tutto molto strano.»

Una cameriera con la crestina in testa era uscita sulla porta di casa e non riusciva a parlare tanto era indignata.

«Avete mai visto una cosa simile, padre?» disse a Tommy che stava salendo i gradini. «Quell'uomo con i capelli rossi è venuto, ha chiesto della signorina ed è corso su per le scale senza neanche chiedere il permesso. Lei ha cacciato un grido come un gatto selvatico... non c'è da meravigliarsi, poverina... e quel maleducato è corso giù subito come se avesse visto un fantasma. Voi come ve lo spiegate?»

«Con chi stai parlando, Ellen?» chiese dall'anticamera una voce acuta.

«È la signora» spiegò Ellen, anche se non era necessario. Si trasse in disparte, e Tommy vide una donna di mezza età, magra, con un vestito nero bordato di perline, i capelli grigi e gli occhi azzurro ghiaccio in parte nascosti da un paio di occhiali a *pince-nez*.»

«La signora Honeycott?» chiese Tommy. «Vorrei parlare con la signorina

Glen.»

La signora Honeycott guardò prima lui e poi Tuppence. «Volete parlare con la signorina Glen?» disse infine. «Accomodatevi.»

Li guidò attraverso l'anticamera in una stanza sul retro della casa, affacciata sul giardino. Era una stanza abbastanza grande, ma sembrava piccola perché era piena di poltrone e tavolini. C'era il fuoco acceso e un divano a lato del camino. La tappezzeria era a righe grigie, con una bordura a festoni di rose. Appesi al muro c'erano incisioni e quadri a olio. Era quasi impossibile stabilire un legame tra quella stanza e i vestiti della signorina Gilda Glen.

«Sedetevi» disse la signora Honeycott. «Vi dico subito che non ho molta simpatia per la religione cattolica... anzi, mai avrei pensato di ricevere un prete cattolico in casa mia... ma visto che Gilda ha deciso di mettersi a fare la donna di strada, ammetto che poteva capitare di peggio, è già tanto che abbia una religione. Quello che non posso sopportare nei cattolici è che non permettono ai preti di sposarsi, scusate se parlo chiaro. Per non parlare di tutte quelle belle ragazze che si chiudono nei conventi e nessuno sa più niente di loro... Be', non vale neanche la pena di parlarne.»

La signora Honeycott si fermò per riprendere fiato e Tommy, visto che non era il caso di addentrarsi in una difesa del celibato o di altri punti controversi della religione cattolica, disse semplicemente: «Se non ho capito male, la signorina Glen è qui».

«Sì, c'è, ma badate bene che io non sono d'accordo. Un matrimonio è un matrimonio e un marito è un marito. E quando si è preso un impegno bisogna saperlo mantenere.»

«Non capisco...» mormorò Tommy.

«Me l'immaginavo. Per questo ho voluto parlarvi prima di farvi salire da Gilda. Lei è venuta da me, dopo tanti anni, e mi ha chiesto di aiutarla. Voleva che persuadessi suo marito a concederle il divorzio. Io le ho detto chiaro che non volevo intromettermi, il divorzio è peccato, ma non potevo negare a una sorella il conforto di venire a rifugiarsi in casa mia, non è vero?»

«Vostra sorella?» chiese Tommy sorpreso.

«Sì, non ve l'ha detto?»

A Tommy pareva impossibile che quella donna anziana e quella ragazza fossero sorelle, ma poi si ricordò che l'eterea bellezza di Gilda Glen era famosa da anni. Lo avevano portato a vederla a teatro che era poco più che un bambino. Dunque Gilda proveniva da quel rispettabile ambiente piccolo borghese... Come aveva mantenuto bene il suo segreto!

«Chiedo scusa, ma non ho capito bene» disse. «Vostra sorella è sposata?»

«Scappò di casa quando aveva diciassette anni per sposarsi con una

persona molto inferiore a lei come condizione sociale. E pensare che nostro padre era pastore! Fu una tragedia. Poi lei lasciò il marito e si mise a fare l'attrice. Io non sono mai entrata in un teatro, non voglio avere niente a che fare con quell'ambiente immorale. Adesso, passati tanti anni, Gilda vuole il divorzio, probabilmente per sposare quel ricco parruccone, ma il marito non si lascia convincere, né con la prepotenza né con il denaro, e io lo ammiro per questo.»

«Come si chiama?» chiese Tommy improvvisamente.

«Vi parrà strano, ma non me lo ricordo. Sono passati vent'anni da quando ho sentito quel nome, poi mio padre non ha più voluto che venisse pronunciato davanti a lui e, per parte mia, ho detto a Gilda che mi rifiutavo di parlarne. Tanto sa come la penso.»

«Per caso non si chiama Reilly?»

«Forse, ma chi lo sa. Non me lo ricordo proprio.»

«Reilly è l'uomo che ho visto uscire di qui poco fa.»

«Oh, quello! Credevo che fosse un pazzo scappato dal manicomio. Ero stata in cucina a dare disposizioni a Ellen e poi ero tornata qui, in questa stanza, e mi stavo appunto chiedendo se Gilda era già arrivata a casa... lei ha le chiavi... quando l'ho sentita entrare. Si è fermata un paio di minuti in anticamera e poi è andata su. Tre minuti dopo, quei colpi alla porta mi hanno fatto spaventare. Ho fatto appena in tempo a vedere un uomo che saliva le scale di corsa, poi dal piano di sopra mi è arrivato un grido, quel pazzo è sceso ed è corso via. Che modo di fare!»

Tommy si alzò.

«Signora Honeycott, saliamo subito. Ho paura.»

«Di cosa avete paura?»

«Che non abbiate in casa niente dipinto di rosso... con la vernice ancora fresca.»

«No, niente...»

«Andiamo subito in camera di vostra sorella.»

La signora Honeycott non chiacchierava più. In silenzio accompagnò Tuppence e Tommy al piano di sopra. Ellen comparve per un attimo in anticamera, ma si ritirò subito in una stanza.

Seguita da Tommy e Tuppence, la signora Honeycott aprì la prima porta alla fine della scala, entrò e con un grido si coprì gli occhi con le mani.

Distesa sul divano c'era un figura immobile, vestita di raso nero e di ermellino. Aveva il viso intatto, un bel viso insensibile, come quello di una vecchia bambina addormentata. Era stata ferita alla testa, da un lato. Il colpo, che pareva inferto da un corpo contundente a punta smussata, le aveva schiacciato il cranio. Il sangue colava lentamente a terra, ma la ferita ormai

era asciutta.

«Allora non l'ha strangolata» mormorò Tommy, pallidissimo.

«Ma chi? Che cosa dite? È morta?» gridò la signora Honeycott.

«Purtroppo sì, è morta. Assassinata. Non resta che chiederci chi è stato, o forse non è necessario. Eppure, nonostante tutto quello che diceva, non credevo che l'avrebbe uccisa.»

Tommy restò per un attimo in silenzio, poi, rivolto a Tuppence, disse: «Esci, vai a chiamare un agente o telefona al posto di polizia più vicino».

Tuppence fece segno di sì con la testa. Era molto pallida anche lei. Tommy accompagnò la signora Honeycott a pianterreno.

«Bisogna stare attenti a non fare errori» disse. «Sapete esattamente a che ora era entrata in casa vostra sorella?»

«Sì,» rispose la signora Honeycott «perché avevo appena spostato l'orologio del salotto di cinque minuti, come faccio ogni sera. Perde cinque minuti ogni ventiquattr'ore. Il mio orologio da polso faceva le sei e otto minuti ed è sempre esatto.»

«Capisco» disse Tommy. Ripensando al racconto del poliziotto, l'ora poteva essere quella. Da quando aveva visto la ragazza con l'ermellino entrare dal cancello a quando erano arrivati lui e Tuppence, erano passati probabilmente tre minuti. Tommy si ricordava di aver guardato l'orologio e di aver pensato che erano in ritardo solo di un minuto sull'ora dell'appuntamento. L'unica ipotesi possibile era che qualcuno stesse aspettando Gilda Glen in camera sua, ma allora doveva essere ancora in casa, perché, tranne James Reilly, non era uscito nessuno.

Tommy corse al piano di sopra e cercò dappertutto, ma non c'era nessuno. Poi andò a parlare con Ellen. Le spiegò che cosa era successo, l'ascoltò invocare tutti i santi e poi le fece qualche domanda.

Era venuto qualcun altro quel pomeriggio a chiedere della signorina Glen? No, nessun altro. Era mai salita al piano di sopra quella sera? Sì, c'era andata per chiudere le persiane, alle sei, come al solito, forse un po' più tardi delle sei, comunque prima che quel pazzo battesse alla porta. E pensare che era scesa di corsa ad aprirgli! All'assassino!

Tommy non rispose, ma provava uno strano senso di pietà per Reilly e non riusciva a credere che fosse colpevole. Eppure chi altro poteva avere ucciso Gilda Glen, se in casa c'erano solo Ellen e la signora Honeycott? Sentì la voce di Tuppence nell'atrio e raggiunse la moglie. Stava parlando con il poliziotto di ronda, che aveva in mano un taccuino e una matita spuntata. Lo accompagnarono di sopra. Davanti al cadavere non aprì bocca, disse solo che doveva stare attento a non toccare niente, altrimenti l'ispettore lo avrebbe rimproverato, ascoltò le spiegazioni confuse della signora Honeycott,

inframmezzate da manifestazioni di dolore, e prese qualche appunto. Era una presenza tranquillizzante.

Tommy riuscì infine a parlargli da solo, sui gradini della porta d'ingresso, mentre stava per andare a telefonare alla polizia.

«Mi avete detto di aver visto la signorina Glen entrare dal cancello. Siete sicuro che fosse sola?»

«Sicurissimo.»

«E da quel momento a quando siamo arrivati noi, non avete visto uscire nessuno?»

«Neanche un'anima.»

«Ma se fosse uscito qualcuno, ve ne sareste accorto?»

«Certo.»

Il poliziotto scese solennemente i gradini e, con la dignità che si compete a un rappresentante della legge, si avvicinò al cancello bianco dove spiccava, in rosso, l'impronta di una mano.

«Un lavoro da dilettante» disse con disprezzo. «Ha perfino macchiato di rosso il cancello.» E se ne andò.

Il giorno dopo Tommy e Tuppence erano ancora al Grand Hotel Adlington, ma Tommy aveva giudicato più prudente togliersi la tonaca da prete.

James Reilly era stato arrestato, e il suo avvocato aveva appena finito di parlare con Tommy.

«Non avrei mai creduto che potesse fare una cosa simile» concluse con semplicità. «È sempre stato un violento a parole, niente di più.»

«Di solito,» rispose Tommy «quando s'impiega tutta la propria energia nel parlare, ne resta meno per agire. Purtroppo mi rendo conto che sarò uno dei principali testimoni a carico, le parole che ha pronunciato davanti a me prima del delitto equivalgono a una condanna. Ma, nonostante tutto, mi è quasi simpatico, e se solo ci fosse la possibilità di sospettare di qualcun altro, non esiterei a crederlo innocente. Lui che cosa dice?»

«Dice che l'ha trovata morta. Forse è la prima bugia che gli è venuta in mente.»

«Perché, se fosse la verità, dovremmo pensare che l'assassina è quella chiacchierona della signora Honeycott, e mi pare impossibile. Dev'essere stato proprio lui.»

«La cameriera, ricordate, ha sentito la signorina Glen che gridava.»

«La cameriera... sì.»

Ci fu un silenzio. Poi Tommy riprese, lentamente. «Come siamo ingenui! Riteniamo che siano prove concrete quelle che in realtà sono soltanto impressioni trasmesse alla mente attraverso i sensi. E se fossero impressioni

sbagliate?»

L'avvocato fece un gesto d'impotenza. «Che volete, sappiamo tutti che ci sono testimoni inattendibili che, a mano a mano che il tempo passa, ricordano sempre di più, anche se non hanno, sinceramente, l'intenzione d'ingannare nessuno.»

«Non volevo dire solo questo. Tutti noi diciamo, senza accorgercene, una quantità d'inesattezze. Per esempio, sono certo che sia a voi sia a me è capitato di esclamare, sentendo una scampanellata a una data ora: "È il postino". Nove volte su dieci è il postino, ma la decima può essere un monello che fa uno scherzo.»

«Sì, ma non capisco dove volete arrivare.»

«Neanch'io, ma spero a poco a poco di capirlo. Vedi,» Tommy si rivolse a Tuppence, che fino a quel momento era stata zitta, quasi a chiederle aiuto «un bastone ha sempre due estremità, tutto sta a prenderlo dalla parte giusta. Le porte si aprono, ma si chiudono anche. La gente sale le scale, ma prima o poi le scende.»

«Spiegati meglio.»

«Se tu aspetti una persona e senti la porta che si apre e si richiude, pensi: "È entrata". Potrebbe darsi invece che non fosse entrata, ma uscita.»

«Ma Gilda non era uscita!»

«Lei no, ma qualcun altro. L'assassino.»

«E lei quando era entrata?»

«Quando la signora Honeycott era in cucina con Ellen. Lei non se n'è accorta, è andata in salotto, si è chiesta se sua sorella fosse tornata e ha creduto di sentirla entrare e salire le scale.»

«Ma chi era, allora, che saliva le scale?»

«Ellen, per andare a chiudere le persiane. Ti ricordi che la signora Honeycott ha detto che Gilda si era fermata in anticamera due o tre minuti? In quei due o tre minuti l'assassino è salito al piano di sopra, ed Ellen, uscendo dalla cucina, non l'ha visto.»

«Ma quel grido...»

«È stato James Reilly a gridare. Ha la voce acuta, non ti ricordi, e poi, nei momenti di emozione, qualsiasi voce diventa più stridula.»

«E l'assassino? Avremmo dovuto vederlo?»

«Lo abbiamo visto, infatti, e gli abbiamo anche parlato. Perché pensi che il poliziotto ci sia comparso davanti così all'improvviso? Perché era uscito dal cancello proprio nel momento in cui si era diradata la nebbia. I poliziotti sono come tutti gli altri, amano, odiano, si sposano... Forse Gilda Glen aveva incontrato suo marito davanti al cancello e l'aveva fatto entrare per parlare del divorzio. Lui non era di quelli che si sfogano a parole, come Reilly, era un

violento. E i poliziotti portano sempre un manganello.»

I fringuelli

«Tuppence,» disse Tommy «dovremmo traslocare in un ufficio più grande.»

«Che sciocchezza! Ti sei montato la testa solo perché, grazie a una fortuna sfacciata, hai risolto due o tre casi da niente.»

«C'è chi la chiama fortuna e chi la chiama abilità.»

«Certo, se pensi di essere contemporaneamente Sherlock Holmes, Thorndyke, McCarty e i fratelli Okewood, è inutile parlare. Io preferisco avere la fortuna dalla mia parte piuttosto che tutta l'abilità del mondo.»

«Può darsi che tu abbia ragione. In ogni caso abbiamo bisogno di un ufficio più grande.»

«Perché, Tommy?»

«Per sistemare degnamente tutte le opere di Edgar Wallace.»

«Finora di casi alla Edgar Wallace non ne abbiamo avuto neanche uno.»

«E forse non ne avremo mai. Se ci pensi bene, Wallace non dà fiducia all'investigatore dilettante, si rimette sempre al rigore ufficiale di Scotland Yard.»

Albert comparve sulla porta e annunciò: «L'ispettore Marriot.»

«Il genio di Scotland Yard,» disse Tommy «detto anche Ficcanaso o Nasofino.»

L'ispettore entrò sorridendo. «Come va? Tutto bene, nonostante l'avventura dell'altro giorno?»

«Tutto benissimo» rispose Tuppence. «È stato fantastico.»

«Io userei forse un'altra espressione.»

«Come mai siete venuto a trovarci, Marriot?» chiese Tommy. «Solo per vedere se i nostri nervi hanno retto alle recenti emozioni?»

«No, ho un lavoretto adatto all'eccezionale acume del signor Blunt.»

«Un momento di pazienza, devo assumere l'espressione adatta.»

«Vi faccio una proposta. Ve la sentite di occuparvi di un'intera banda?»

«Esiste davvero?»

«Che cosa?»

«Una banda. Credevo che ormai fosse roba da romanzo, come il ladro gentiluomo e il delitto perfetto.»

«Il ladro gentiluomo non s'incontra tutti i giorni» ammise l'ispettore «e

forse anche il delitto perfetto non è poi così frequente, ma di bande di criminali ad alto livello ce ne sono parecchie.»

«Non so se affrontando una banda potrei dare il meglio di me. La mia specialità, si fa per dire, è il delitto raffinato, cerebrale, che ha come cornice la quiete delle pareti domestiche. È qui che io eccello, con l'aiuto di Tuppence, naturalmente, la cui sensibilità mi suggerisce quelle minuzie che la mia rozzezza tipicamente maschile spesso non afferra.»

Tuppence gli tirò un cuscino e Tommy tacque.

«Vi divertite, eh» disse l'ispettore. «È bello vedere due giovani che si godono la vita come fate voi.»

«Ci godiamo la vita?» chiese Tuppence meravigliata. «Forse è vero, non ci avevo mai pensato.»

«Torniamo a parlare della banda» disse Tommy. «Nonostante la mia esperienza mi abbia messo in contatto finora solo con duchesse, milionari e cameriere a ore, potrei forse acconsentire a collaborare con voi. Mi dispiace vedere Scotland Yard in difficoltà, correte il rischio di trovarvi il "Daily Mail" alle costole ovunque andiate.»

«Come vi ho detto, vi ci vorrà anche un po' di fortuna.»

L'ispettore spinse avanti la poltrona per avvicinarsi a Tommy e a Tuppence che lo ascoltavano attenti. «Ci sono in circolazione dei biglietti falsi, centinaia di biglietti di banca falsi. E molto ben fatti. Eccone uno...» Si tolse un biglietto di tasca e lo mostrò a Tommy. «Che ve ne pare?»

Tommy lo guardò con molto interesse. «Stranissimo,» disse «a me sembra perfetto.»

«Infatti. Adesso ve ne faccio vedere uno buono, confrontatelo con l'aiuto di questa lente d'ingrandimento e vedrete che le differenze ci sono, anche se minime.»

Dopo cinque minuti di prove, Tommy e Tuppence erano ormai abilissimi nel distinguere le piccole imperfezioni dei biglietti falsi. «Che cosa dovremmo fare, ispettore?» chiese Tuppence. «Cercare di scoprire quante di queste banconote sono in circolazione?»

«Devo chiedervi molto di più. Vi dico francamente che conto su di voi per arrivare all'origine di questa organizzazione, che ha proporzioni estese. Abbiamo scoperto che i biglietti vengono messi in circolazione nel West End, in un ambiente sociale di un certo livello. Sappiamo anche che passano al di là della Manica. C'è una persona che c'interessa molto, un certo maggiore Laidlaw... L'avete mai sentito nominare?»

«Forse sì. Ha qualcosa a che fare con il mondo delle corse?»

«Esatto. Per il momento non abbiamo nessun elemento a suo carico, ma ci ha dato l'impressione di aver condotto con eccessiva disinvoltura qualche

operazione finanziaria non del tutto chiara. Chi lo conosce non ne parla volentieri. Non si sa chi sia né come sia vissuto finora. Ha una bella moglie francese che si vede in giro un po' dappertutto, accompagnata da uno stuolo di ammiratori. In conclusione, marito e moglie spendono un mucchio di soldi che non si sa da dove provengono.»

«Forse dallo stuolo di ammiratori.»

«È quello che pensano tutti, ma io non ne sono sicuro. Può darsi che sia una coincidenza, ma molti di quei biglietti falsi sono usciti da un piccolo circolo privato con annessa sala da gioco, frequentata appunto dai due Laidlaw e dai loro amici. Gente che scommette alle corse, gioca a carte e alla roulette, e quindi ha un giro di soldi continuo, può essere un ottimo veicolo per mettere in circolazione dei biglietti falsi.»

«E per noi qual è il mezzo più rapido per inserirci in questo ambiente?» chiese Tommy.

«Potreste farvi presentare dai vostri amici St. Vincent. So che frequentano i Laidlaw, anche se un po' meno spesso di una volta.»

«Che cosa dobbiamo cercare di sapere, esattamente?»

«Da dove prendono i soldi falsi, e come e in che misura li spacciano.»

«Ho capito» disse Tommy. «Se il maggiore Laidlaw esce con una valigia vuota e torna con una valigia piena di soldi, io devo scoprire dove li ha presi. Ho afferrato l'idea?»

«Più o meno. Ma non trascurate la signora Laidlaw e nemmeno suo padre. Si chiama Heroulade... E non dimenticate che i biglietti circolano in Inghilterra e fuori, di qua e di là della Manica.»

«Sappiate, caro Marriot,» esclamò Tommy «che i superdetective di Theodore Blunt non conoscono il significato dei verbi trascurare e dimenticare.»

L'ispettore si alzò. «Non mi resta che augurarvi buona fortuna» disse.

«Tommy,» disse Tuppence quando furono soli «finalmente abbiamo un caso alla Edgar Wallace. Siamo diventati anche noi Ficcanaso Nasifini.»

«È vero, partiamo oggi stesso per la caccia ai fringuelli.»

«Chi sono i fringuelli?»

«Quelli che fanno i soldi falsi. La carta nuova canta!»

«Più che fringuelli li chiamerei talpe, perché lavorano sottoterra, al buio, in segreto.»

«Preferisco pensare di dover andare a caccia di fringuelli che di talpe.»

«L'idea che passeremo parecchio tempo nel bel mondo non mi dispiace affatto. Locali notturni, cocktail... Vado subito a comprarmi delle ciglia finte nere.»

«Ma hai già le ciglia nere.»

«Le voglio ancora più nere, e sulle labbra metterò un rossetto brillante color ciliegia.»

«Tuppence, sei una vera sfrontata. Per fortuna hai sposato un uomo di mezza età, serio e posato.»

«Aspetta, quando avrai passato qualche serata al Python Club non sarai più tanto serio neanche tu.»

Tommy tolse da un armadio bottiglie, bicchieri e shaker.

«Cominciamo subito» disse. «In guardia, fringuelli!»

Conoscere i coniugi Laidlaw non fu difficile. Tommy e Tuppence, giovani, ben vestiti, pieni di voglia di vivere e, almeno all'apparenza, di soldi da spendere, entrarono con molta naturalezza a far parte di quell'ambiente che rappresentava per i Laidlaw la vita di ogni giorno.

Il maggiore era alto, biondo, con il fisico dell'inglese che ama lo sport, anche se le rughe intorno agli occhi e un certo modo di guardare di sottocchi potevano far nascere qualche dubbio sulla sua vera natura.

Tommy si accorse subito che era un giocatore di carte abile ed esperto e che quando la posta in gioco era alta non perdeva quasi mai. Marguerite Laidlaw non era diversa da suo marito. Era una donna affascinante, sottile come una ninfa dei boschi e con un viso che pareva dipinto da Greuze. Parlava un inglese incerto, pieno di grazia, e Tommy pensò che non c'era da stupirsi che avesse tanti uomini intorno. Anche lei mostrò fin dappprincipio molta simpatia per Tommy, che fece il proprio gioco e si lasciò includere nel gruppo dei suoi ammiratori più costanti.

«Com'è caro Tom!» diceva Marguerite. «Cosa farei senza di lui? I suoi capelli hanno il colore di un tramonto dorato.»

Il padre della signora Laidlaw, con la sua barbetta nera e lo sguardo attento, era molto elegante, molto corretto e, nell'insieme, molto sgradevole.

Tuppence fu la prima a raggiungere un risultato concreto. Portò a Tommy dieci biglietti da una sterlina.

«Guardali, sono falsi o no?»

Tommy guardò i biglietti e confermò che erano falsi.

«Da chi li hai avuti?»

«Da quel giovane, Jimmy Faulkener. Marguerite Laidlaw glieli ha dati perché li puntasse su un cavallo. Ho detto che avevo bisogno di cambiare e gli ho dato un biglietto da dieci.»

«Sono nuovissimi, non possono essere passati attraverso molte mani, ma Faulkener non c'entra, credo.»

«Lui? Ma no, è molto simpatico. Siamo amici.»

«Me ne sono accorto. È proprio necessario?»

«Non è necessario, è piacevole. È un ragazzo così carino! Sono contenta di

strapparlo agli artigli di quella megera, che gli porta via un mucchio di soldi.»

«Ho l'impressione che tu l'abbia affascinato.»

«Sì, vero? Ho la stessa impressione anch'io. È bello accorgersi di piacere.»

«Tuppence, il tuo livello morale è a zero.»

«Non me ne importa. Erano anni che non mi divertivo così. E che cosa dovrei dire di te? Non ti si vede più, sempre appiccicato a Marguerite Laidlaw.»

«È una questione di lavoro.»

«Però lei è bella.»

«Non mi piace, non è il mio tipo.»

«Sei un bugiardo!» rise Tuppence. «D'altra parte l'ho sempre detto che preferivo sposare un bugiardo piuttosto che uno stupido.»

«Sono le sole alternative possibili?»

Tuppence rise ancora e non rispose.

Tra gli ammiratori della signora Laidlaw c'era un americano, molto semplice di modi ma molto ricco. Si chiamava Hank Ryder, veniva dall'Alabama e fin dappprincipio, chissà perché, aveva eletto Tommy a proprio amico e confidente.

«Che donna meravigliosa!» gli disse una sera, seguendo con sguardo devoto la bella Marguerite che si allontanava. «Che raffinatezza! Solo la *gaie France* produce di questi capolavori. Quando sono vicino a lei mi sento come se fossi uno dei primi tentativi fatti dal Creatore per dar vita alla razza umana, un tentativo mal riuscito, tanto per farsi la mano e produrre, alla fine, una bellezza come quella!»

Tommy mostrò educatamente di apprezzare i sentimenti del signor Ryder, che si sentì autorizzato ad aprire ulteriormente il suo cuore.

«È un'assurdità che quella creatura debba avere delle angustie finanziarie.»

«Perché, ne ha?»

«Eccome! Strano tipo, Laidlaw. Lei ne ha paura, me l'ha confessato. Non ha nemmeno il coraggio di dirgli che ha dei conticini da pagare, delle inezie.»

«Sono proprio inezie?»

«Certo. Dopotutto una donna ha bisogno di vestiti, e i vestiti, meno stoffa c'è più costano, si sa. Senza contare che una bella donna deve seguire la moda. E poi c'è il gioco e lei, poverina, è così sfortunata! Ieri sera con me ha perso cinquanta sterline.»

«Ma l'altro ieri sera ne aveva vinte duecento a Faulkener.»

«Davvero? Meno male, mi sento sollevato. A proposito, sapete che in Inghilterra hanno messo in circolazione una quantità di biglietti falsi? Io ho depositato del denaro alla banca stamattina e il cassiere mi ha detto, con molta gentilezza naturalmente, che venticinque sterline erano false.»

«Perbacco. In biglietti nuovi?»

«Nuovi fiammanti. Ora che ci penso, facevano parte di quelle cinquanta che avevo vinto alla signora Laidlaw. Chissà chi gliele ha date. Scommetto uno di quei mascalzoni dell'ippodromo.»

«È probabile.»

«Vedete, signor Beresford, i divertimenti dell'alta società sono nuovi per me. Tutte queste signore eleganti, chi le aveva mai viste? Io è da poco che riesco a mettere insieme un po' di soldi, ma appena ho potuto sono venuto in Europa, per conoscere la vera vita.»

Tommy gli assicurò che aveva fatto bene e pensò che, con l'aiuto di Marguerite Laidlaw, il signor Ryder avrebbe certamente approfondito la conoscenza di quella che chiamava «la vera vita», anche se a un prezzo abbastanza alto. Intanto, per la seconda volta, aveva avuto la prova che di biglietti falsi ce n'erano parecchi a portata di mano e che forse era Marguerite a metterli in circolazione.

La sera dopo ne ebbe la conferma al circolo di cui gli aveva parlato l'ispettore Marriot. La parte più interessante del locale, oltre alla sala da ballo, era costituita da due stanze con dei tavoli verdi dove ogni sera passavano di mano in mano considerevoli somme di denaro.

Marguerite Laidlaw, nell'alzarsi per andare via, mise tra le mani di Tommy una quantità di biglietti di piccolo taglio. «Sono così ingombranti, Tom, me li cambiereste con un biglietto solo? Altrimenti la mia borsettimana da sera si sforma tutta.»

Tommy le diede cento sterline in un pezzo solo e poi si ritirò in un angolo a guardare i biglietti che lei gli aveva dato. Erano quasi tutti falsi. Da dove li prendeva? Non era riuscito ancora a scoprirlo. Grazie alle indagini svolte da Albert aveva saputo che il maggiore Laidlaw non c'entrava: era stato seguito da vicino senza che risultasse nulla di compromettente a suo carico.

Tommy sospettava del padre di Marguerite, il taciturno signor Heroulade. Andava spesso in Francia e gli sarebbe stato facile portare il denaro con sé, magari in una valigia a doppio fondo.

Uscì dal circolo, assorto in questi pensieri, ma fu richiamato subito a una questione più immediata. In strada c'era il signor Hank Ryder che, palesemente ubriaco, stava cercando di appendere il cappello al radiatore di un'automobile e ogni volta, per pochi centimetri, non ci riusciva.

«Che razza di attaccapanni» brontolò quasi piangendo. «Negli Stati Uniti li fanno molto meglio, gli attaccapanni, e un galantuomo può appendere comodamente il cappello quando torna a casa la sera. Ma voi perché ne avete due di cappelli? Non ho mai visto nessuno con due cappelli. Forse avete freddo...»

«O forse ho due teste» disse Tommy compunto.

«Ah, ecco cosa è. Strano. Due teste. Andiamo a bere qualcoscia insieme. A me è il probi... è il proibizionismo che mi ha ucciso. Io sono costizionamente... costituzionante... ubriaco. Troppi cocktail mischiati... Bacio dell'angelo, l'angelo è lei... Marguerite, bella bella anche lei mi ama, due Bacardi, due Martini... tre... e per finire, birra. No, io non volevo, l'ho detto chiaro...»

Tommy lo interruppe. «Avete ragione, ma adesso perché non andiamo a casa?»

«Io non ce l'ho una casa» singhiozzò il signor Ryder.

«In che albergo state?»

«Non posso andare a casa» insisté il signor Ryder. «Devo fare la caccia al tesoro. È bello fare la caccia al tesoro. Anche lei l'ha fatta a Whitechapel... la caccia al tesoro... il tesoro è nella tomba... chi piange sulla tomba?»

Il signor Ryder si ammantò di una dignità improvvisa, raddrizzò le spalle e riuscì miracolosamente a riacquistare la padronanza delle parole. «Giovanotto, ascoltate: mi ci ha portato Margee, con la sua automobile. Era una caccia al tesoro. I nobili inglesi giocano sempre alla caccia al tesoro. Sotto i ciottoli del selciato c'erano cinquecento sterline. Ve lo dico io, giovanotto, ve lo dico seriamente, voi siete stato gentile con me, ho a cuore il vostro benessere, voglio che siate ricco... noi americani...»

Tommy lo interruppe ancora e più bruscamente di prima.

«Che cosa avete detto? Che la signora Laidlaw vi ha portato con la sua automobile...»

Ryder, con aria un po' grave e un po' intontita, fece segno di sì con la testa.

«Vi ha portato a Whitechapel?»

«Sssì...»

«E là avete trovato cinquecento sterline?»

Ryder cercava le parole. «Lllel ha trovate» disse infine. «Me, mi ha lasciato fuori. Fffuori dalla porta. Sempre fuori. È triste.»

«Sapreste ritrovare la strada?»

«Sssì, Hank Ryder non perde mai la bussola.»

Tommy lo trascinò verso la propria automobile, lo fece salire e partì verso la zona est della città. Il signor Ryder si accasciò contro la sua spalla, ma l'aria che entrava dal finestrino lo rianimò e dopo poco, sveglio e con la mente fresca, chiese: «Dove siamo?»

«A Whitechapel. Non è qua che vi ha portato la signora Laidlaw ieri sera?»

«Sì. A un certo punto abbiamo curvato a sinistra. Ecco, è questa la strada.»

Tommy curvò a sinistra. Il signor Ryder lo guidava. «Ci siamo. Adesso a

destra. Si sentono degli odori disgustosi. Subito dopo il bar, curvate ancora e fermatevi all'inizio di quel vicolo. Ma che cosa volete fare? Sperate che ci sia rimasta ancora qualche sterlina? O volete aggiungerla voi per fare uno scherzo?»

«Proprio così, voglio aggiungercene una per fare uno scherzo.»

«Siamo quasi arrivati, però non ho capito bene quello che volete fare.»

Tommy lo aiutò a scendere dall'automobile. Bisognava andare a piedi perché il vicolo era stretto tra due file di vecchie case che vi si affacciavano con il lato posteriore. Il signor Ryder si fermò davanti a una di esse. «È entrata qui» disse. «Sono sicurissimo.»

«A me queste case sembrano tutte uguali» osservò Tommy. «Mi ricordano la fiaba del soldato e della principessa che fanno una croce su una porta per distinguerla dalle altre. Facciamo così anche noi?»

Ridendo, prese un gessetto che aveva in tasca e disegnò una croce sulla porta, poi alzò la testa e guardò certe piccole ombre incerte che vagavano sui tetti e lungo i muri. Si sentì un lamento che gelava il sangue. «Quanti gatti da queste parti» disse Tommy.

«Che cosa volete fare?» chiese Ryder. «Entriamo?»

«Sì, ma con prudenza.»

Tommy guardò in su e in giù lungo il vicolo, poi posò la mano sulla maniglia della porta che si aprì su un cortile pieno di ombre.

Senza far rumore, Tommy entrò. Il signor Ryder lo seguì.

«C'è qualcuno nel vicolo» disse. «Vado a vedere.»

Uscì. Tommy si fermò, non sentì niente e proseguì. Prese di tasca una torcia elettrica e l'accese, il tempo necessario per orientarsi. Pochi passi più in là c'era un'altra porta, l'aprì adagio ed entrò. Restò per un attimo in ascolto, poi accese ancora la torcia e, come per un segnale, una stanza si animò intorno a lui. Due uomini gli stavano davanti, due alle spalle, gli si avvicinarono tutti e quattro lentamente e di colpo gli piombarono addosso.

«Luce!» gridò una voce.

Qualcuno accese un lume a gas. Tommy vide una fila di facce, si guardò intorno e riconobbe le attrezzature che riempivano la stanza.

«Finalmente» esclamò «sono arrivato alla sede centrale dell'industria produttrice di denaro falso.»

«Taci» disse uno degli uomini.

La porta si aprì e si richiuse alle spalle di Tommy, che sentì una voce gioviale che conosceva molto bene.

«Eccolo qua, amici. Il signor Ficcanaso si è messo nei guai.»

«Bello quel nome, mi dà un brivido di felicità. Sono io, sì, il genio di Scotland Yard. Che sorpresa, signor Ryder.»

«Lo credo bene che siate sorpreso. Sapeste che fatica ho fatto a non ridere mentre, orgoglioso della vostra intelligenza, vi lasciavate guidare per mano come un bambino. Ho capito il vostro gioco fin dal primo giorno, ma vi ho lasciato stare finché non avete cominciato a sospettare di Marguerite, allora mi sono detto: “È ora di farla finita”.»

«Già, di farla finita nel vero senso della parola... Vorrei solo sapere in che modo.»

«Niente violenza, non temete. Ci limiteremo a tenervi a freno.»

«Avete fatto male i vostri conti, non ho nessuna intenzione di essere tenuto a freno.»

Il signor Ryder rise. In strada un gatto lanciò un malinconico richiamo alla luna.

«La croce sulla porta, eh? Non fateci conto. La conosco anch'io la storia del soldato e della principessa e sono tornato indietro a fare la parte del cane con gli occhi grandi come le ruote di un carro. Adesso c'è una croce su tutte le porte del vicolo.»

Tommy abbassò la testa.

«Che delusione! Non siete furbo come credete, Beresford.»

Ryder non aveva ancora finito di parlare che si sentì un colpo secco alla porta.

«Che succede?» chiese guardandosi attorno, allarmato. Mentre la polizia arrivava a bloccare l'ingresso principale, la porta posteriore cedette e l'ispettore Marriot comparve sulla soglia.

«Bravo, Marriot,» disse Tommy «l'avevate indovinato che era da queste parti. Vi presento il signor Ryder, che sa tante belle fiabe. Vedete, signor Ryder,» aggiunse con garbo «avevo qualche sospetto su di voi e ho incaricato Albert... questo ragazzo con l'aria seria e le orecchie grandi si chiama Albert... di seguirci in motocicletta se per caso ci avesse visto andare via insieme in automobile. Mentre segnavo la porta con una croce e voi eravate tanto occupato a divertirvi alle mie spalle, ho rovesciato a terra una bottiglietta di valeriana. Ha un cattivo odore, ma ai gatti piace, e quando Albert è arrivato con la polizia, una folla di gatti gli ha indicato qual era la porta giusta.»

Tommy guardò il signor Ryder, che era ammutolito, e sorrise. «Mi è piaciuta questa caccia ai fringuelli.»

«Che cosa dite?» mormorò Ryder. «Cosa c'entrano i fringuelli?»

«Lo scoprirete nella prossima enciclopedia criminale» rispose Tommy. «Etimologia dubbia.» Si guardò in giro soddisfatto. «E tutto senza l'aiuto di un Ficcanaso di professione. Buonanotte, Marriot, devo andare dove il lieto fine di questa storia mi attende. Non c'è ricompensa che valga l'amore di una

donna fedele. E l'amore di una donna fedele mi attende... almeno spero, non si sa mai al giorno d'oggi. La mia è stata un'impresa non esente da rischi. Conoscete il capitano Jimmy Faulkener? Balla benissimo, fa dei cocktail eccezionali... Ve l'ho detto, Marriot, qualche rischio c'è stato.»

Il mistero del campo di golf

«Lo sai dove pranziamo oggi, Tuppence?»

«Al Ritz?»

«No.»

«In quel bel posticino, a Soho?»

«No, in un modestissimo ristorante della catena ABC, e precisamente questo.»

Entrarono. Tommy guidò Tuppence verso un tavolino d'angolo. «Sediamoci. Non avremmo potuto trovare di meglio, siamo stati fortunati.»

«Vedo che ti è venuto il gusto per la vita semplice.»

«“Watson, tu vedi ma non osservi.” Chissà se queste altere damigelle acconsentiranno a occuparsi di noi. Ma sì, eccone una che viene da questa parte... veramente pare che stia pensando a tutt'altro, ma sono sicuro che nel suo subconscio non ci sono che uova, prosciutto e tazze di tè. Braciola e patate fritte, per piacere signorina, caffè, pane, burro e un piatto di lingua per la signora.»

La cameriera ripeté l'ordine con palese distacco, ma Tuppence l'interruppe. «No, signorina, niente braciola e patate fritte. Il signore prende torta di formaggio e un bicchiere di latte.»

Il distacco della cameriera si mutò in disprezzo. «Torta di formaggio e un bicchiere di latte» disse, e sempre con l'aria di chi ha altro da pensare si allontanò.

«Definirei la tua iniziativa quanto meno superflua» osservò Tommy.

«Ma come, non sei il Vecchio dell'Angolo, quello strano personaggio creato dalla baronessa Orczy? Dov'è lo spago?»

Tommy si tolse di tasca un pezzo di spago arrotolato e fece un paio di nodi.

«Tutto a posto, fin nei minimi particolari.»

«Però avevi fatto un errore nell'ordinare il pranzo.»

«Le donne hanno bisogno di seguire tutto alla lettera» protestò Tommy. «Se c'è una cosa che odio è il latte e, al ristorante, le torte di formaggio: hanno un colore giallo e ostile.»

«Dimentica certi pregiudizi e guardami affrontare il mio piatto di lingua

fredda. Che cosa c'è di più assurdo di un piatto di lingua fredda? Eppure mi aiuterà a sostenere la parte della signorina Polly Burton, altra protagonista dello stesso summenzionato romanzo. Fai un bel nodo e cominciamo.»

«Prima di tutto, Tuppence, per restare nell'ambito delle mie funzioni, ti ricordo che di lavoro negli ultimi tempi ne abbiamo avuto poco e se il lavoro non arriva da solo dobbiamo essere noi a cercarlo. Dedichiamoci a un importante e recente fatto di cronaca: il mistero di Sunningdale.»

«Ah sì!» esclamò Tuppence subito interessata. «Il mistero di Sunningdale!»

Tommy prese un ritaglio di giornale spiegazzato che aveva in tasca e lo mise sul tavolo. «Questa è l'ultima fotografia del capitano Sessle, apparsa sul "Daily Leader".»

«Non si vergognano di pubblicare una fotografia come questa? L'unica cosa che si capisce è che è un uomo, nient'altro.»

«Ho parlato del mistero di Sunningdale, ma avrei dovuto chiamarlo il cosiddetto mistero di Sunningdale. Può essere infatti un mistero per la polizia, ma non per un cervello alacre come...»

«Fai un altro nodo» suggerì Tuppence.

«Non so quanto ricordi di questa storia...»

«Ricordo tutto, ma non voglio privarmi della tua esposizione dei fatti.»

«La macabra scoperta, per dirla con i giornali, risale a tre settimane fa. Due soci del circolo del golf, che stavano giocando di mattina presto, scoprirono il corpo di un uomo disteso a faccia in giù sulla piazzola di partenza della settima buca. Capirono subito, ancora prima di voltarlo, che era il capitano Sessle, noto giocatore e solito indossare sul campo una giacca di maglia azzurro vivo.

«Poiché lo si era visto spesso allenarsi la mattina di buon'ora, si pensò in un primo tempo che fosse stato colto da un attacco cardiaco, ma all'esame necroscopico risultò che era stato colpito al cuore da un oggetto molto particolare, uno spillone da cappello, e che era morto da almeno dodici ore.

«Tutto apparve allora in una luce diversa e presto si venne a conoscenza di altri particolari. L'ultima persona che aveva visto vivo il capitano era il signor Hollaby, della compagnia di assicurazioni Porcupine, suo amico e socio in affari, che dichiarò: "Sessle e io avevamo giocato una partita il giorno prima che fosse ritrovato il cadavere. Dopo il tè Sessle mi propose di fare ancora qualche buca. Acconsentii. Lui era allegro e in ottima forma. Eravamo al sesto green, quando vidi arrivare una donna lungo il sentiero che attraversa il campo. Era alta, vestita di marrone, ma non osservai altri particolari e pensai che Sessle non l'avesse nemmeno notata".

«Il sentiero» proseguì Tommy «attraversa il campo all'altezza della

piazzola di partenza della settima buca. La donna si era fermata lì e pareva che aspettasse. Il capitano Sessle raggiunse la piazzola per primo, mentre il signor Hollaby stava rimettendo la bandiera nella buca, ma alzando gli occhi vide, non senza stupore, che Sessle e la donna stavano parlando. Quando si avvicinò, entrambi gli voltarono le spalle e Sessle gli disse bruscamente: “Scusami, un minuto e sono da te”. Li vide allontanarsi, sempre parlando fitto tra di loro. In quel punto il sentiero esce dal campo e, passando tra le siepi delle case vicine, sbuca sulla strada per Windlesham.

«Il capitano Sessle mantenne la parola, tornò dopo un paio di minuti, e Hollaby ne fu contento perché c'erano altri due giocatori dietro di loro e si stava facendo buio. Ripresero a giocare, ma Hollaby si accorse subito che il suo compagno era turbato. Non solo mancava i colpi come un principiante, ma aveva un'espressione inquieta, non rispondeva alle sue osservazioni e non mostrava alcun interesse alla partita.

«Giocarono quella buca e anche l'ottava, poi il capitano disse improvvisamente che c'era poca luce e che tornava a casa per la scorciatoia. Infatti, all'altezza dell'ottava buca, c'è una scorciatoia che va a finire sulla strada per Windlesham, proprio vicino alla villetta del capitano. Intanto gli altri due giocatori, il maggiore Barnard e il signor Lecky, si erano avvicinati, e Hollaby raccontò loro che il capitano se n'era andato quasi all'improvviso e che era molto nervoso. Anche loro l'avevano visto parlare con la donna vestita di marrone, ma erano troppo lontani e non avrebbero potuto dire che faccia avesse. Tutti e tre si chiesero che cosa mai potesse aver detto al loro amico per turbarlo a quel modo. Rientrarono al circolo insieme e, per quanto ci è dato di sapere, furono gli ultimi a vedere il capitano Sessle vivo.

«Era un mercoledì, il giorno in cui c'è lo sconto sui biglietti ferroviari per Londra. I domestici del capitano, marito e moglie, erano andati in città, come al solito. Quando tornarono, con l'ultimo treno, pensarono che il capitano fosse già a letto. La signora Sessle era a far visita a degli amici.

«L'assassinio del capitano Sessle sembrava uno di quei delitti destinati a essere archiviati perché non si è scoperto il colpevole e neanche il movente. Si discusse a lungo di quella donna alta vestita di marrone, ma nessuno riuscì a capire chi fosse. La polizia fu come sempre accusata d'inefficienza, ma il tempo dimostrò che si trattava di un'accusa ingiusta. Infatti, una settimana dopo, una ragazza, Doris Evans, fu accusata di aver ucciso il capitano Sessle e arrestata. La polizia non aveva avuto molti elementi su cui basarsi: una ciocca di capelli biondi stretta tra le dita del morto e qualche filo di lana rossa attaccato ai bottoni della sua giacca azzurra. Ma un'indagine minuziosa, svolta alla stazione ferroviaria e nei dintorni, rivelò un retroscena molto interessante: una ragazza, vestita con un cappotto e una gonna rossa era

arrivata in treno quella sera alle sette circa e aveva chiesto dove abitava il capitano Sessle. La stessa ragazza era stata vista alla stazione due ore dopo. Era tutta spettinata, col cappello di traverso, e pareva molto agitata. Aveva chiesto che treni c'erano per Londra e si guardava continuamente alle spalle, come se avesse paura di qualcuno. La nostra polizia, contrariamente a quanto se ne dice, è eccezionale, se pensi che queste indicazioni vaghe le furono sufficienti a rintracciare la ragazza che, come sai, si chiama Doris Evans e fa la dattilografa. Accusata di omicidio e, naturalmente, avvisata che qualsiasi cosa dicesse poteva essere usata contro di lei, insisté nel dare una versione dei fatti che la scagionava del tutto e la ripeté con molti particolari e senza variazioni sostanziali, in un interrogatorio successivo. La sua versione è questa: una sera, al cinema, aveva fatto amicizia con un signore ben vestito che le aveva detto di chiamarsi Anthony, che aveva molta simpatia per lei e che voleva che andasse a trovarlo nella sua casa di campagna a Sunningdale. Lei non sapeva che fosse sposato. Avevano deciso che sarebbe andata a Sunningdale il mercoledì seguente, il giorno cioè, ti ricordi, in cui sia i domestici sia la moglie del capitano non sarebbero stati in casa. Il signore ben vestito le aveva detto allora anche il suo cognome, Sessle, e l'indirizzo. Il mercoledì sera, quando lei era arrivata, aveva trovato Sessle in casa ad accoglierla. Era appena tornato dal campo di golf. Sebbene le avesse assicurato di essere felice di vederla, le era parso strano, diverso da quando l'aveva conosciuto al cinema. Aveva avvertito allora un senso di paura e si era pentita di avere accettato quell'invito.

«Dopo un pasto semplice, già tutto pronto, Sessle le aveva proposto di uscire a fare una passeggiata ed erano andati per una scorciatoia fino al campo di golf, ma proprio mentre passavano vicino alla partenza della settima buca, Sessle era parso impazzire di colpo. Si era levato di tasca una rivoltella e, agitandola per aria, aveva detto di voler porre fine ai suoi giorni. “Basta, basta! Sono rovinato! Ma tu morirai con me, ti ucciderò per prima... Domani troveranno i nostri corpi vicini, uniti nella morte...” e via di questo passo. L'aveva afferrata per un braccio e lei, rendendosi conto di avere a che fare con un pazzo, aveva cercato disperatamente di liberarsi o almeno di portargli via la rivoltella. Probabilmente era stato allora che lui le aveva strappato una ciocca di capelli e un filo del suo cappotto rosso gli era rimasto impigliato in un bottone.

«Alla fine, con uno sforzo estremo, era riuscita a staccarsi da lui e si era messa a correre per il campo, sempre col terrore di venire raggiunta da un colpo di pistola. Era caduta due volte, inciampando tra i cespugli di erica, ma poi aveva trovato la strada per la stazione e aveva constatato di non essere stata seguita.

«Questa è la versione di Doris Evans, sempre uguale. Seguita a negare di aver colpito Sessle con uno spillone da cappello, sia pure per legittima difesa, quando cioè una reazione violenta sarebbe stata più che ammissibile. Vicino al cadavere è stata trovata, tra le ginestre, una rivoltella dalla quale non risulta che sia partito neanche un colpo e questo, naturalmente, confermerebbe la deposizione della ragazza.

«Comunque ci sarà un processo, e il mistero per ora rimane un mistero. Se Doris Evans dice la verità, chi ha ucciso il capitano Sessle? Quell'altra donna, quella vestita di marrone che lo aveva tanto turbato? Finora nessuno è riuscito a trovarle una collocazione plausibile in tutta questa storia. Compare all'improvviso, sul sentiero che attraversa il campo di golf, poi se ne va e di lei non si sa più niente. Chi era? Abitava in paese o veniva da Londra? E in questo caso com'era arrivata, in automobile o in treno? Chi l'ha vista non sa descriverla fisicamente, tutti si ricordano solo che era molto alta e quindi non può essere Doris Evans, che è piccola e bionda e poi era scesa dal treno proprio in quel momento.»

«E la moglie?» chiese Tuppence. «Forse è stata la moglie.»

«No, perché anche la signora Sessle è piccola di statura e, a parte il fatto che Hollaby la conosce di vista, pare certo che fosse andata a trovare degli amici. Si è aggiunto però un altro elemento all'indagine, ed è il fallimento della compagnia di assicurazioni Porcupine. Dalla contabilità risulta che c'è stata una rilevante sottrazione. Le parole dette da Sessle a Doris Evans, per quanto pronunciate in uno stato confusionale, possono avere un significato: Sessle per anni si era appropriato del denaro della società. Né il signor Hollaby né suo figlio avevano sospettato niente e ora sono praticamente rovinati.

«Il capitano Sessle rischiava ormai di essere scoperto. Non si è suicidato, perché la natura della ferita esclude questa ipotesi, quindi è stato ucciso. Da chi? Da Doris Evans? Dalla sconosciuta vestita di marrone?»

Tommy tacque, bevve un sorso di latte, fece una smorfia e assaggiò con riluttanza la torta di formaggio.

«Naturalmente» riprese Tommy «io ho individuato subito il nocciolo della questione e proprio quando la polizia era ormai fuori strada.»

«Davvero? Racconta!» esclamò Tuppence.

«Magari! Sembra facile, Tuppence, fare il Vecchio dell'Angolo, ma al momento di sciogliere l'enigma mi accorgo che non ce la faccio. Chi è l'assassino? Non lo so.»

Tommy prese degli altri ritagli di giornale che aveva in tasca. «Guarda anche queste fotografie: il signor Hollaby, suo figlio, la signora Sessle, Doris

Evans.»

Tuppence prese in mano l'ultima, quella della ragazza, e la guardò in silenzio.

«Non ha ucciso nessuno» disse «e comunque non con uno spillone da cappello.»

«Perché ne sei così sicura?»

«Ho avuto un'intuizione alla Lady Molly. Te la ricordi? Anche lei un personaggio della Orczy. Doris Evans ha i capelli corti, solo le donne con i capelli lunghi hanno bisogno di fissarsi il cappello in testa con uno spillone, e ormai solo una donna su venti ha i capelli lunghi. Senza contare che è cambiata anche la moda dei cappelli, che ora si portano calcati fino alla fronte.»

«Poteva avere uno spillone anche senza bisogno di usarlo.»

«Non sono oggetti che si conservano. E perché mai sarebbe dovuta andare a fare una gita con uno spillone da cappello nella borsetta?»

«Allora forse l'assassina è l'altra, quella vestita di marrone.»

«Peccato che fosse così alta, altrimenti poteva essere la moglie. Io sospetto sempre delle mogli che al momento buono sono a far visita a degli amici. In fondo, se avesse scoperto il marito con quella ragazza, avrebbe potuto benissimo ammazzarlo con uno spillone.»

«D'ora in avanti starò più attento anch'io.»

Ma Tuppence non aveva voglia di scherzare. «Che tipi erano i coniugi Sessle?» chiese. «Che cosa dice di loro la gente?»

«Che erano simpatici e si volevano bene. Così la storia della ragazza è ancora più strana, l'ultima cosa che ci si sarebbe potuti aspettare da un uomo come Sessle. Era militare di carriera, quando è andato in pensione ha avuto un po' di soldi tutti in una volta e si è messo a fare l'assicuratore. Nessuno avrebbe mai pensato che fosse un ladro.»

«Ma è poi sicuro che lo fosse? Non possono essere stati gli altri due a rubare?»

«Gli Hollaby? Dicono che sono rovinati.»

«Lo dicono. Forse hanno depositato tutti i soldi in una banca sotto un altro nome. Parlo per assurdo, capisci, ma chi ti assicura che non abbiano fatto qualche speculazione all'insaputa di Sessle e gli sia andata male? In questo caso la morte del socio al momento giusto non poteva fargli che comodo.»

Tommy prese la fotografia di Hollaby padre e la guardò. «Dunque tu accusi questo galantuomo di avere ucciso il suo socio e amico? Dimentichi però che quando Sessle ha interrotto la partita con lui e se n'è andato, erano presenti anche Barnard e Lecky, che poi hanno passato con lui la serata al circolo. E lo spillone come te lo spieghi?»

«Oh, basta con questo spillone!» esclamò Tuppence con uno scatto d'impazienza. «Secondo te quello spillone prova che il delitto è stato commesso da una donna?»

«Naturalmente. Non sei d'accordo?»

«No. Gli uomini sono sempre indietro di anni con la moda, ragionano secondo schemi fissi, non hanno elasticità, per loro spilloni e forcine sono "armi femminili". Può darsi che sia stato così tanto tempo fa, ma adesso no. Io, per esempio, non ho mai usato né spilloni né forcine.»

«Allora credi...»

«Già, credo che Sessle l'abbia ucciso un uomo. Un uomo che ha usato uno spillone da cappello perché si pensasse che il delitto era stato commesso da una donna.»

«Non sarebbe poi tanto strano. Qualche volta per cominciare a sciogliere un mistero basta parlarne un po'.»

«È vero, ogni cosa ha una sua logica se la consideri per il verso giusto. Marriot dice che i dilettanti hanno una sensibilità speciale, e infatti noi abbiamo capito tante cose sul capitano Sessle e su sua moglie, su quello che era naturale per loro e quello che non lo era. E in più, ciascuno di noi due ha un suo piccolo settore di competenza.»

Tommy sorrise. «Vuoi dire che tu possiedi il segreto delle teste coi capelli corti e del loro contenuto, dei sentimenti delle mogli e delle loro azioni?»

«Sì, pressappoco.»

«E io, come dimostro la mia sensibilità speciale? Riconoscendo i mariti che vanno in cerca di ragazze?»

«No» rispose seria Tuppence. «In questo caso, per esempio, può essere utile che tu conosca bene un campo di golf e non come detective ma come giocatore. Se sai giocare a golf, sai anche perché a un tratto uno può non riuscire più a fare una buca.»

«Dev'essere capitato qualcosa di brutto a Sessle perché lui, che aveva un handicap di due, si mettesse a giocare come un bambino.»

«Chi te l'ha detto?»

«Barnard e Lecky. Erano dietro di lui, ti ricordi?»

«È stato dopo che ha parlato con la donna alta vestita di marrone. L'hanno visto anche loro insieme a lei, vero?»

«Sì... almeno...»

Tuppence vide che Tommy stava fissando il pezzo di spago che aveva in mano, ma come se pensasse ad altro.

«Tommy, che cos'hai?»

«Sta' zitta, Tuppence, e ascolta. Io sto giocando la sesta buca a Sunningdale. Sessle e Hollaby padre stanno per imbucare sul green della sesta

davanti a me. Si sta facendo buio, ma io vedo distintamente la giacca azzurro vivo di Sessle. Dal sentiero alla mia sinistra arriva una donna. Non viene dal percorso per le signore, che è sulla destra, perché altrimenti me ne sarei accorto, ma è strano che non l'abbia vista prima salire lungo il sentiero, per esempio all'altezza della piazzola di partenza della quinta buca.» Tommy restò un momento zitto, poi riprese. «Tu hai detto poco fa che conosco quel campo di golf, Tuppence, ed è vero. Dietro la partenza della sesta buca c'è un capanno, o forse neanche un capanno, una tettoia fatta di torba. Chiunque potrebbe avere aspettato lì il momento giusto. E potrebbe anche avere cambiato il proprio aspetto... Ecco che qui devi venirmi in aiuto. Credi che sia molto complicato per un uomo travestirsi da donna e poi rientrare nei propri panni? Credi che ci si possa infilare una gonna sopra dei pantaloni alla zuava?»

«Certamente, purché ci si accontenti di sembrare una donna grassa. Una sottana lunga marrone, una giacca di lana marrone di quelle che portano tutti, uomini e donne, e un feltro con dei ciuffi di capelli attaccati tutt'intorno: l'assassino non ha avuto bisogno d'altro per essere irricognoscibile, naturalmente a distanza. Poi si è tolto la gonna e il cappello con i posticci, si è messo un berretto da uomo che aveva tenuto arrotolato in tasca ed è tornato quello di prima.»

«Quanto tempo richiede una trasformazione del genere?»

«Il passaggio da donna a uomo un minuto e mezzo al massimo, forse meno. Quello da uomo a donna forse un po' di più, perché una gonna non può scivolare facilmente sopra un paio di pantaloni di lana, senza contare che sistemarsi un cappello in testa con dei posticci attaccati non è facile.»

«È il tempo per il travestimento che è importante, non il ritorno allo stato normale. Dunque ricomincio: io sto giocando la sesta buca. La donna vestita di marrone ha raggiunto la piazzola di partenza della settima buca, l'attraversa e aspetta. Sessle, che indossa la giacca azzurra, le si avvicina. Si dicono qualche parola e poi si avviano lungo il sentiero, dietro gli alberi, dove nessuno li vede. Hollaby è rimasto solo. Passano due o tre minuti. Io adesso sono sul green. L'uomo con la giacca azzurra ritorna e riprende a giocare, malissimo. Io e il mio compagno continuiamo a giocare. Davanti a noi ci sono quei due. Vedo che Sessle prende la palla di taglio, insomma non riesce a fare un tiro regolare. All'ottavo green smette di giocare e se ne va per la scorciatoia. Che cosa gli è successo? Perché giocava come se non fosse più lui?»

«Per colpa della donna vestita di marrone o, se pensi che fosse un uomo, dell'uomo vestito di marrone.»

«Esatto. Ma proprio dove si erano fermati a parlare, là dove gli altri

giocatori non potevano vederli, c'è un groviglio di cespugli di ginestre. Ci si sarebbe potuto nascondere un cadavere con la certezza che nessuno l'avrebbe scoperto fino alla mattina dopo.»

«Tommy, credi che sia successo allora? Come mai nessuno ha sentito...»

«Sentito che? I dottori sono concordi nell'affermare che la morte è stata istantanea. Io ho visto dei soldati morire così, durante la guerra, senza un grido, solo con un lamento, o un rantolo, un sospiro, a volte un assurdo, impercettibile colpo di tosse. Sessle dunque va verso la partenza della settima buca, la donna gli viene incontro e gli dice qualche parola. Lui forse capisce che è qualcuno che conosce e che si è vestito da donna. Per curiosità si lascia indurre a seguirlo lungo il sentiero, dove nessuno li vede. E viene colpito con lo spillone da cappello. Cade a terra, morto. L'altro nasconde il suo cadavere tra i cespugli di ginestre, gli toglie la giacca azzurra, butta via la gonna e il cappello coi posticci, si mette il berretto e la giacca e torna sul campo. Gli sono bastati tre minuti. Quelli che giocano dietro di lui non lo vedono in faccia, vedono solo quella giacca dal colore vivace che conoscono bene. Non hanno dubbi che sia Sessle, pensano solo che gioca come se fosse un altro. E infatti è un altro.»

«Ma...»

«Ascolta, anche l'invito alla ragazza sembra fatto da un altro. Ma ora noi sappiamo che non era stato Sessle a incontrare Doris Evans al cinema e a dirle di andare a Sunningdale. Era stato qualcuno che aveva detto di chiamarsi Sessle. Doris Evans, ti ricordi, fu arrestata quindici giorni dopo il delitto. Non vide mai il morto, altrimenti avrebbe detto che non era lui che l'aveva portata sul campo di golf quella sera e le aveva parlato con tanta violenza di suicidio. L'assassino aveva pensato a tutto: lo spillone da cappello, arma femminile, l'invito fatto di mercoledì, cioè quando a casa di Sessle non c'era nessuno, la passeggiata fino al luogo del delitto, la rivoltella e le minacce per spaventare la ragazza e spingerla a fuggire. A quel punto è bastato estrarre il corpo dai cespugli e lasciarlo sulla piazzola di partenza, buttare via la rivoltella, fare un pacchetto della gonna e del cappello e, ammetto che di questo non sono sicuro, raggiungere a piedi Woking, a dieci chilometri di distanza e da lì tornare a Londra.»

«Sì, ma... Hollaby?»

«Hollaby?»

«Capisco che i giocatori che venivano dopo non si siano accorti che quello non era Sessle... ma Hollaby, che giocava con lui, non può essere stato ipnotizzato da quella giacca azzurra al punto da non guardarlo neanche in faccia.»

«Ma Hollaby sapeva tutto, Tuppence. Vedi, ho accettato l'ipotesi che mi

hai suggerito tu, e che cioè fossero stati Hollaby e suo figlio a frodare il denaro della compagnia di assicurazioni. L'assassino doveva conoscere Sessle molto bene, sapere per esempio che i domestici uscivano tutti i mercoledì e che la signora sarebbe andata a trovare degli amici. Doveva anche avere avuto la possibilità di ricavare un'impronta della chiave di casa di Sessle. Il figlio di Hollaby mi è parso il più sospettabile. Ha circa la stessa età di Sessle, la stessa struttura, ed è sempre ben rasato com'era lui. Doris Evans ha visto probabilmente sui giornali qualche fotografia del morto ma, come dicevi tu, l'unica cosa che si capisce è che è un uomo, nient'altro.»

«Non ha mai incontrato Hollaby in tribunale?»

«Il figlio non è mai intervenuto alle udienze. Non c'era niente su cui potesse testimoniare. Si è sempre presentato suo padre, e con un alibi perfetto. Nessuno si è mai preoccupato di sapere che cosa ha fatto il figlio quel mercoledì sera.»

«I conti tornano» disse Tuppence. «Andrai alla polizia?»

«Credi che mi ascolteranno?» chiese Tommy.

«Certo che vi ascolteranno» disse una voce alle sue spalle.

Tommy si voltò e vide al tavolo vicino l'ispettore Marriot seduto davanti a un piatto di uova in camicia.

«Vengo spesso qui a pranzo» disse. «Andiamo insieme alla polizia, vi ascolteranno. Io per parte mia vi ho già ascoltato. Vedete, Beresford, seguivamo da tempo le vicissitudini della compagnia di assicurazioni Porcupine e avevamo qualche sospetto sugli Hollaby, padre e figlio, ma niente di preciso su cui si potesse intervenire. Erano troppo furbi quei due, per noi. Il delitto ha riaperto la questione. Vedremo se Doris Evans riconoscerà il giovane Hollaby. Io credo di sì. È un'idea geniale quella della giacca azzurra e voglio che, com'è giusto, il merito venga tutto attribuito ai superdetective di Theodore Blunt.»

«Siete molto gentile, ispettore Marriot» disse Tuppence in uno slancio di gratitudine.

«Abbiamo molta stima di voi, a Scotland Yard,» rispose l'ispettore «non potete immaginare quanta. Ma» chiese a Tommy «che cos'è quel pezzo di spago?»

«Niente niente.» Tommy se lo ricacciò in tasca. «Un brutto vizio. E quanto al latte e alla torta di formaggio... sono a dieta. Dispepsia nervosa. Lavoro troppo.»

«Ah!» disse l'ispettore. «Credevo che aveste letto... No, no, non importa» concluse sorridendo.

La morte è di casa

«Che cosa...» stava dicendo Tuppence, ma s'interruppe perché, entrando nell'ufficio del direttore, lo aveva scoperto con l'occhio incollato allo spioncino che dava sull'anticamera.

«Sss!» l'ammonì Tommy. «Non hai sentito il campanello? È una ragazza, carina, anzi a me pare bellissima. Albert, tanto per cambiare, le sta raccontando che sono al telefono con Scotland Yard.»

«Lasciami vedere.»

Tommy, malvolentieri, le lasciò il posto e Tuppence si mise a guardare a sua volta.

«Ammetto che non è brutta ed è anche molto elegante.»

«È fantastica!» insisté Tommy. «Sembra una di quelle ragazze descritte da Mason nei suoi romanzi polizieschi, simpatiche, affascinanti, intelligenti e per di più modeste. Stamattina vorrei essere il grande Hanaud.»

«Hanaud è il detective al quale non somiglierai mai» ribatté Tuppence. «Non riuscirai mai a trasformarti, come faceva lui, in un attore, un ragazzo di strada, un giovanotto borghese, tutto in cinque minuti.»

«Io so soltanto» rispose Tommy battendo nervosamente sul tavolo «che qui il comandante della nave sono io. Non dimenticarlo, Tuppence. Voglio parlare con quella ragazza.»

Suonò il campanello e Albert aprì la porta per far passare la nuova cliente che restò ferma sulla soglia, come se fosse indecisa.

Tommy le andò incontro. «Accomodatevi, signorina, prego.»

Tuppence tossicchiò ostentatamente.

«Avete detto qualche cosa, signorina Robinson?» chiese Tommy severamente. «No, vero?» Poi, di nuovo ciarliero e mondano, si rivolse alla ragazza: «Lasciamo da parte le formalità, signorina, ditemi perché siete qui e cercheremo di aiutarvi.»

«Vi ringrazio molto» rispose la ragazza. «Scusate se sono indiscreta, ma... siete straniero?»

Tuppence venne presa da un altro accesso di tosse e Tommy la guardò con la coda dell'occhio.

«Non proprio,» rispose «ma in questi ultimi anni ho lavorato molto

all'estero. Nell'indagine applico i metodi della Sûreté.»

«Oh!»

La visitatrice parve sinceramente colpita dall'importanza del signor Blunt. Era bella davvero, come aveva detto Tommy. Giovane, sottile, con dei riccioletti biondi che uscivano dal cappello scuro e gli occhi grandi e pensosi.

Che fosse molto agitata, lo si vedeva subito. Si torceva le mani e continuava ad aprire e chiudere il fermaglio della sua borsetta di pelle lucida.

«Prima di tutto, signor Blunt, è meglio che vi dica il mio nome. Lois Hargreaves. Abito in una grande casa molto vecchia che si chiama Thurnly Grange. È in mezzo alla campagna. Vicino c'è Thurnly, un paesetto senza niente di speciale. D'inverno si va a caccia e d'estate si gioca a tennis, ma io non ho mai sofferto di solitudine. Preferisco vivere in campagna che in città.

«Vi dico tutto questo perché vi rendiate conto che in un paese come il nostro qualsiasi cosa capiti acquista subito una grande importanza. Circa una settimana fa ho ricevuto per posta una scatola di cioccolatini, senza un biglietto che indicasse chi li aveva mandati. A me non piacciono molto i cioccolatini e li ho offerti agli altri, in casa, col risultato che tutti quelli che li hanno mangiati si sono sentiti male. Abbiamo mandato a chiamare il dottore, che ha portato via i cioccolatini rimasti e li ha fatti analizzare. Sapete che cosa c'era in quei cioccolatini? Arsenico! Non in quantità tale da uccidere, ma sufficiente a far stare male tutti.»

«Strano, molto strano» disse Tommy, ritenendo opportuno inserire a quel punto un commento sia pure vago.

«Al dottor Burton il risultato dell'analisi è parso tanto più preoccupante perché era la terza volta che si verificava una circostanza analoga nel vicinato. Ogni volta si era trattato di una casa molto grande, e tutti quelli che abitavano in quella casa e avevano mangiato i misteriosi cioccolatini erano stati male. Pareva lo scherzo malvagio di qualche persona debole di mente che visse in paese.»

«Infatti, signorina Hargreaves.»

«Il dottor Burton ha dato la colpa ai tumulti dei socialisti... secondo me, ingiustamente. Ci sono due o tre protestatari, nel paese di Thurnly, e qualcuno ha sospettato di loro. Il dottor Burton voleva che andassi alla polizia.»

«Mi pare logico. Perché non ci siete andata?»

«Per paura del chiasso che ne sarebbe derivato. E poi conosco il nostro ispettore e sono sicura che non avrebbe scoperto niente. Avevo letto il vostro annuncio pubblicitario e ho detto al dottor Burton che avremmo potuto rivolgerci a un investigatore privato.»

«Capisco.»

«Nel vostro annuncio garantite la discrezione. Posso essere sicura che...

che niente verrà... reso pubblico senza il mio consenso?»

Tommy la guardò incuriosito, ma fu Tuppence a parlare per prima.

«Credo» disse tranquillamente «che la signorina dovrebbe dirci proprio tutto.»

Calcò la voce sull'ultima parola e Lois Hargreaves arrossì.

«La signorina Robinson ha ragione» confermò Tommy. «Dovete dirci tutto.»

«Ma voi non...»

«Quello che direte fa parte del segreto professionale.»

«Grazie. So che dovevo essere più sincera. Se non sono andata alla polizia, signor Blunt, è perché... perché quei cioccolatini li ha mandati qualcuno che vive in casa con noi.»

«Come lo sapete?»

«Ecco, io ho un'abitudine, un'abitudine sciocca... Quando mi capita di avere in mano una matita faccio sempre, distrattamente, un disegno: tre pesciolini intrecciati. Poco tempo fa mi hanno mandato da un negozio di Londra un pacco di calze di seta. Era mattina, stavamo facendo colazione, io stavo segnando con la matita qualcosa che m'interessava, sul giornale, e senza pensarci ho cominciato a disegnare i soliti pesciolini sull'etichetta del pacco prima di tagliare lo spago e aprirlo. Poi non ci ho più pensato, ma quando ho guardato la carta nella quale erano stati avvolti i cioccolatini, per cercare di capire chi me li aveva mandati, ho visto un angolo di quella etichetta... era stata quasi completamente strappata. I miei stupidi pesciolini si vedevano ancora.»

«Il sospetto che chi ha mandato i cioccolatini viva in casa con voi è molto grave,» disse Tommy «ma non riesco a capire perché v'impedisca di rivolgervi alla polizia.»

Lois Hargreaves lo guardò. «Preferirei che nessuno lo sapesse.»

Tommy prese un atteggiamento meno intransigente. «Se è così... Mi pare di capire che non vogliate dire nemmeno a me se sospettate di qualcuno in particolare.»

«Non si tratta di sospetti ma solo di possibilità.»

«Descrivetemi le persone che vivono con voi.»

«I domestici che, tranne la cameriera, sono in casa da anni. Io sono stata allevata da mia zia, Lady Radclyffe, che era molto ricca. Suo marito aveva realizzato una fortuna ed era stato insignito del titolo di Lord. Morì due anni dopo essersi trasferito a Thurnly Grange, e fu allora che Lady Radclyffe mi mandò a prendere perché andassi a vivere con lei. Ero l'unica parente che le fosse rimasta. In casa c'era anche Dennis Radclyffe, nipote di suo marito. Io ho sempre parlato di lui come se fosse mio cugino, ma invece non è niente per

me. La zia Lucy aveva sempre detto apertamente che intendeva lasciare tutto il denaro, tranne una piccola somma destinata a me, a Dennis: il denaro era di suo marito e doveva andare ai Radclyffe. Quando però Dennis aveva ventidue anni, la zia litigò con lui per dei debiti che aveva fatto, e quando lei morì, un anno dopo, scoprii che aveva fatto testamento in mio favore. Per Dennis fu un brutto colpo e per me, credetemi, una ragione di profondo disagio. Gli avrei ceduto volentieri tutto, se avesse accettato, ma pare che legalmente sia impossibile. Appena ho compiuto ventun anni, ho fatto testamento e l'ho nominato mio erede. Era il minimo che potessi fare. Sono giovane, ma se fossi investita da un'automobile, Dennis rientrerebbe in possesso di quanto è sempre stato suo.»

«E quando avete compiuto ventun anni?»

«Tre settimane fa.»

«Ah! Adesso parlatemi ancora delle persone che abitano con voi in questo momento.»

«Dei domestici o... degli altri?»

«Di tutti.»

«I domestici, come vi ho detto, sono con noi da molto tempo. C'è la vecchia signora Holloway, la cuoca, e sua nipote Rose che l'aiuta in cucina, poi ci sono due donne anziane, e Hannah, la cameriera personale di mia zia, che mi è sempre stata molto affezionata. La ragazza che serve a tavola si chiama Esther Quant, è seria e tranquilla. Noi siamo in quattro. La signorina Logan, dama di compagnia di mia zia Lucy e ora direttrice di casa, il capitano Radclyffe, cioè Dennis, di cui vi ho parlato, una mia vecchia compagna di scuola, Mary Chilcott, e io.»

Tommy rifletté un momento. «Mi sembra» disse «che temiate che il colpevole sia qualcuno che... non fa parte del personale di servizio.»

«È vero, signor Blunt, ma sinceramente non saprei dire chi ha usato quel foglio di carta da pacco. L'indirizzo era scritto in stampatello.»

«Devo venire a casa vostra» concluse Tommy. «Non c'è altro da fare.»

La ragazza lo guardò, incerta, e Tommy proseguì: «Cominciate subito con l'annunciare la visita di due vostri amici americani, i signori Van Dusen. Riuscirete a dirlo con naturalezza?»

«Certo, non sarà molto difficile. Quando verrete, domani o dopo?»

«Domani. Non c'è tempo da perdere.»

«D'accordo, allora.»

La ragazza si alzò e tese la mano a Tommy.

«Ancora una cosa, signorina Hargreaves. Non dite a nessuno, proprio a nessuno, chi siamo veramente.»

«Che ne pensi, Tuppence?» chiese Tommy dopo aver accompagnato la

signorina Hargreaves alla porta.

«Il peggio possibile. Soprattutto mi fa pensare male quella dose troppo leggera di arsenico.»

«Perché?»

«Tutti quei cioccolatini spediti qua e là sono un trucco perché si pensi che nel vicinato circola un pazzo. Così, quando la ragazza muore davvero, tutti saranno convinti che è stato lui. Solo per un caso si è scoperto che i cioccolatini li ha mandati qualcuno che abita in casa.»

«È vero, è stato proprio un caso. Credi che esista un piano preordinato per uccidere quella ragazza?»

«Credo di sì. Del patrimonio di Lady Radclyffe hanno parlato anche i giornali. Le ha lasciato un mucchio di soldi.»

«E lei, appena ha potuto, ha fatto testamento. Tre settimane fa. Certo a Dennis Radclyffe farebbe troppo comodo che morisse.»

«Il peggio è» disse Tuppence «che lo sa anche lei. Ecco perché non vuol chiamare la polizia. Sospetta di lui, ma ne è innamorata e non vuole accusarlo.»

«Perché non la sposa? Sarebbe un sistema più semplice e più sicuro.»

«Osservazione giusta. Perché ricorrere al delitto quando c'è una soluzione legale a portata di mano? Forse il bravo Radclyffe è già sposato con qualche chellerina conosciuta a Oxford, causa del dissidio con la zia. Questo spiegherebbe tutto.»

«Allora perché non mandare i cioccolatini avvelenati alla chellerina? Tu trai sempre conclusioni affrettate.»

«Sono invece deduzioni ragionate» ribatté Tuppence con dignità. «Questa è la tua prima corrida, ma quando sarai da venti minuti nell'arena...» Ma non poté proseguire, perché Tommy le tirò sulla testa il cuscino della poltrona.

«Tuppence, Tuppence, vieni qua subito!»

Era ora di colazione, la mattina dopo. Tuppence arrivò di corsa in camera da pranzo. Tommy era in piedi con il giornale in mano.

«Che succede?»

«Guarda!»

Tommy le indicò un titolo: *Morti avvelenati dopo aver mangiato crema di fichi*. L'articolo parlava di un misterioso caso di avvelenamento collettivo da ptomaina, a Thurnly Grange. I morti fino a quel momento erano due, la signorina Lois Hargreaves, proprietaria della casa, e una cameriera, Esther Quant. Altre due persone, il capitano Radclyffe e la signorina Logan, versavano in gravi condizioni. L'avvelenamento era probabilmente da imputarsi a delle tartine con crema di fichi. Infatti la signorina Chilcott, che

era l'unica a non averle mangiate, non aveva accusato alcun disturbo.

«Dobbiamo andare subito a Thurnly Grange» disse Tommy. «Quella ragazza, quella ragazza meravigliosa! Perché non sono andato da lei ieri, subito!»

«Se ci fossi andato probabilmente avresti mangiato anche tu le tartine con la crema di fichi e saresti morto. Partiamo subito. C'è scritto che anche Dennis Radclyffe sta molto male.»

«Finge.»

Arrivarono a Thurnly Grange verso mezzogiorno. Una donna anziana, con gli occhi arrossati dal pianto, venne ad aprire la porta.

«Non sono un giornalista» disse Tommy prima che potesse parlare. «La signorina Hargreaves mi aveva chiesto di venire qui perché aveva bisogno di aiuto. Con chi potrei parlare?»

«Con il dottor Burton. O con la signorina Chilcott, è lei che si occupa di tutto.»

«Parlerò con il dottor Burton» disse Tommy con autorità. «Subito, se è possibile.»

La donna lo fece entrare con Tuppence in un salottino. Dopo cinque minuti si aprì la porta ed entrò un uomo alto, con le spalle curve e una faccia gentile e preoccupata. Tommy gli mostrò un biglietto da visita, di quelli che usava da quando dirigeva l'agenzia.

«Dottor Burton,» disse «la signorina Hargreaves è venuta da me ieri, mi ha parlato di quei cioccolatini avvelenati e mi ha chiesto di aiutarla. Purtroppo sono arrivato tardi.»

«Siete il signor Blunt?»

«Sì. E questa è la mia segretaria, la signorina Robinson.»

Il medico si rivolse a Tuppence con un cenno della testa. «Date le circostanze,» disse «è bene parlare apertamente. Se non fosse per quei cioccolatini, attribuirei queste morti a una grave forma di avvelenamento da ptomaina, tale da provocare un'inflammazione gastrointestinale e un'emorragia. Ma a questo punto ritengo indispensabile analizzare la crema di fichi.»

«Pensate che si tratti di avvelenamento da arsenico?»

«No, se è stato usato del veleno si tratta di un veleno vegetale, più potente e più rapido.»

«Posso chiedervi, dottore, se siete sicuro che il capitano Radclyffe soffra della stessa forma di avvelenamento?»

«Il capitano non soffre più, ormai.»

«Ma...»

«È morto stamattina alle cinque.»

Tommy fu così sorpreso che non riuscì a parlare.

«E la signorina Logan?» chiese Tuppence.

«Credo che si riprenderà,» rispose il dottore «visto che è sopravvissuta fino ad ora. Non è più giovane, e il veleno ha avuto un effetto più blando su di lei. Vi farò sapere il risultato dell'analisi, signor Blunt. Intanto la signorina Chilcott vi dirà tutto quello che desiderate sapere.»

Mentre parlava, era entrata una ragazza alta, con il viso abbronzato e gli occhi azzurri e freddi. Era Mary Chilcott.

Il dottor Burton la presentò a Tommy e a Tuppence.

«Sono contenta che siate qui, signor Blunt» disse la ragazza. «Che angoscia! Avete bisogno di qualche informazione che io possa darvi?»

«Da dove veniva quella crema di fichi?»

«È una crema speciale, la facciamo venire da Londra. Nessuno sospettava che questo vasetto fosse diverso dagli altri. A me non piace e così mi sono salvata. Non capisco come Dennis si sia avvelenato, perché all'ora del tè non c'era. Deve aver mangiato una tartina quando è venuto a casa.»

Tommy sentì la mano di Tuppence premergli il braccio, leggerissima. «A che ora è tornato a casa?» chiese.

«Non so, posso informarmi.»

«Grazie, signorina Chilcott, non importa. Permettete che faccia qualche domanda alle persone di servizio?»

«Certo, fate tutto quello che volete, signor Blunt. Sono davvero dispiaciuta per quello che è successo. Ditemi, è un omicidio?»

C'era una leggera ansia nella sua voce mentre faceva quella domanda.

«Lo sapremo presto.»

«Sì, credo che il dottor Burton farà analizzare la crema.»

La ragazza si avvicinò alla finestra per parlare con il giardiniere.

«Tu pensa alle cameriere, Tuppence,» disse Tommy «e io vado in cucina. La signorina Chilcott sarà dispiaciuta, ma non lo dimostra troppo, ti pare?»

Tuppence fece segno di sì con la testa, senza parlare.

Si ritrovarono mezz'ora dopo. «Cerchiamo di coordinare i risultati delle nostre indagini» disse Tommy. «Le tartine sono state preparate per il tè. La cameriera che serviva a tavola ne ha mangiata una e ci ha rimesso la pelle. La cuoca è sicura che quando hanno sparecchiato la tavola, Dennis Radclyffe non era ancora a casa. Domanda: come ha fatto a morire avvelenato?»

«È rientrato alle sette meno un quarto» disse Tuppence. «Una cameriera l'ha visto dalla finestra. Ha bevuto un cocktail prima di cena, in biblioteca. Proprio adesso la cameriera stava portando via il bicchiere, e per fortuna sono riuscita a fermarla prima che lo lavasse. È stato dopo il cocktail che Radclyffe si è sentito male.»

«Porterò il bicchiere al dottor Burton. Non c'è altro?»

«Vorrei che vedessi anche tu Hannah, la cameriera personale di Lady Radclyffe. È strana, molto strana.»

«Che cosa intendi per strana?»

«Mi sembra impazzita.»

«Dov'è?»

Salirono al piano di sopra. Hannah aveva un salottino tutto per sé. Era seduta su una sedia con lo schienale alto e rigido, sulle ginocchia teneva aperta la Bibbia. Non voltò la testa a guardare i due estranei che entravano e continuò a leggere a voce alta: «Cadranno su di loro i carboni ardenti, precipiteranno tra le fiamme e fino in fondo al pozzo, da dove non risaliranno più».

«Posso dirvi una parola?» chiese Tommy.

Hannah fece un gesto impaziente con la mano. «Non ora. “Il tempo scorre veloce. Inseguirò i miei nemici, li raggiungerò e non mi volterò indietro finché non li avrò distrutti. È scritto: la parola del Signore è scesa su di me. Io sono il flagello di Dio!”»

«Matta come una cavalla» bisbigliò Tommy.

«Parla sempre così.»

Tommy lesse il titolo di un libretto che era aperto, capovolto, sul tavolo e se lo mise in tasca.

Hannah si alzò all'improvviso e si voltò minacciosa. «Fuori di qui! L'ora è vicina! Io sono il flagello di Dio! Il vento soffia dove l'empio perirà! Questa è la casa del male. Guardatevi dalla collera del Signore! Io sono la sua umile serva.»

Si avvicinò, e Tommy si ritrasse, per non irritarla. Nel chiudere la porta vide che tornava a leggere la Bibbia.

«Chissà se è sempre stata così» disse Tommy. Si tolse di tasca il libro che aveva trovato sul tavolo. «Guarda, Tuppence, non ti pare una strana lettura per una donna ignorante?»

Tuppence prese il libro. «*Materia medica*» mormorò, poi lesse il nome dell'autore: «Edward Logan. È un libro molto vecchio. Tommy, perché non andiamo dalla signorina Logan? Il dottore ha detto che sta meglio».

«Dobbiamo avvisare la signorina Chilcott?»

«No, mandiamo una cameriera a chiederle se possiamo parlarle.»

La signorina Logan stava davvero meglio, e poco dopo Tommy e Tuppence vennero fatti entrare in una grande stanza affacciata sul prato. Distesa a letto c'era una signora con i capelli bianchi e un viso delicato, segnato dalla sofferenza.

«Sono stata molto male» disse con voce debole «e non mi sento di parlare

a lungo, ma ho sentito da Ellen che siete due investigatori. Lois era venuta a consultarvi? Mi aveva accennato di avere intenzione di farlo.»

«Sì, signorina Logan» disse Tommy. «Non vogliamo affaticarvi, ma solo farvi qualche domanda. Hannah, la cameriera, è mentalmente a posto?»

La signorina Logan lo guardò, meravigliata. «Ma certamente. È molto religiosa, niente di più.»

Tommy le mostrò il libro che aveva trovato poco prima.

«È vostro?»

«Sì, lo ha scritto mio padre che era un grande medico, un pioniere della sieroterapia.»

La voce dell'anziana signorina tremava d'orgoglio.

«Ne ho sentito parlare» mentì Tommy. «Avevate prestato il libro a Hannah?»

«A Hannah?» La signorina Logan sollevò la testa dal cuscino. «No davvero, non ci capirebbe una parola. È una pubblicazione scientifica, per specialisti.»

«Sì, me ne rendo conto. Eppure l'abbiamo trovato in camera di Hannah.»

«Incredibile. I domestici non hanno il permesso di toccare i miei libri.»

«Dov'era?»

«Su uno scaffale, nel mio salotto... oh no, un momento, lo avevo prestato a Mary. S'interessa molto di erbe, ha fatto anche qualche esperimento nella cucinetta che ho a disposizione per preparare liquori e conserve secondo vecchie ricette. La povera Lucy Radclyffe diceva sempre che solo la mia tisana al tanaceto le faceva passare il raffreddore. Lei andava soggetta ai raffreddori, come Dennis. Caro Dennis, suo padre era mio cugino di primo grado.»

Tommy interruppe quelle commoventi reminiscenze.

«Oltre a voi e alla signorina Chilcott, chi altro usa quella cucina?»

«Hannah viene a riordinarla e a scaldare l'acqua per il tè della mattina.»

«Grazie, per il momento non ho bisogno di chiedervi altro. Spero di non avervi disturbato.»

Tommy e Tuppence uscirono dalla stanza e scesero le scale in silenzio.

«Non capisco» disse infine Tommy.

Tuppence rabbrivì. «Com'è triste questa casa, mi fa paura. Facciamo una passeggiata, e intanto vediamo se ci riesce di capire qualche cosa di più.»

Uscirono. Prima di tutto andarono a portare al dottore il bicchiere del cocktail e poi s'incamminarono verso la campagna, ragionando tra loro, come facevano di solito.

«Qualche volta fingersi pazzi può far comodo» disse Tommy. «Ti ricordi il personaggio di Hanaud? Se sapessi come mi angoscia il pensiero di non

essere intervenuto in tempo!»

«Non devi avere rimorsi, Tommy. Sarebbe stato inutile consigliare a Lois di andare alla polizia, tanto non ci sarebbe andata. Se non fosse venuta da noi, non avrebbe fatto niente del tutto.»

«E il risultato sarebbe stato lo stesso. Forse hai ragione, è inutile rimproverarsi per qualcosa d'inevitabile, ma vorrei almeno ottenere qualche risultato adesso.»

«Mi pare che non sia facile.»

«Infatti. Si possono fare tante ipotesi, ma a pensarci bene sembrano tutte assurde. Si potrebbe pensare che sia stato Dennis a mettere il veleno nelle tartine, visto che sapeva che non sarebbe tornato a casa per il tè, ma...»

«Ma è morto avvelenato anche lui e quindi l'ipotesi non regge. C'è una persona di cui dovremmo parlare, ed è Hannah.»

«Hannah?»

«Chi soffre di mania religiosa può arrivare a qualsiasi eccesso.»

«Sì, e che lei ne soffra è certo. Si potrebbe chiedere il parere del dottor Burton.»

«La signorina Logan ritiene che le sue fissazioni rientrino più o meno nei limiti della normalità, ma forse è peggiorata o ha avuto una crisi...»

«Può darsi che uno canti gli inni sacri per anni in camera da letto e poi, improvvisamente, diventi un violento.»

«Ci sono più elementi contro di lei che contro chiunque altro, però io ho un'idea...»

«Dimmi.»

«Veramente più che un'idea è un'impressione. Come giudichi Mary Chilcott?»

«Non male. È una ragazza pratica, efficiente, forse un po' troppo efficiente.»

«Ma Tommy, non ti è parso strano che fosse così tranquilla?»

«In un certo senso è un punto a suo vantaggio. Se fosse colpevole, si sarebbe sforzata di simulare qualche emozione.»

«È vero. E poi perché avrebbe dovuto fare questo massacro? Che vantaggio ne avrebbe avuto?»

«Sei sicura che le persone di servizio non c'entrino?»

«Direi proprio di no. Chissà com'era quella cameriera che è morta, Esther Quant.»

«Vuoi dire che se era giovane e bella può darsi che fosse anche colpevole?»

«Sì» ammise Tuppence con un sospiro. «Mi sono ridotta a pensare anche queste sciocchezze.»

«Vedrai che la polizia riuscirà a capire tutto.»

«Vorrei che ci riuscissimo prima noi. A proposito, hai visto anche tu che la signorina Logan ha delle macchioline rosse su un braccio?»

«No, non ho visto. Che cosa possono essere?»

«Sembrano segni d'iniezioni endovenose.»

«Non ci sarebbe niente di strano se il dottor Burton le avesse fatto un'iniezione.»

«Una, non quaranta.»

«Che sia morfinomane?»

«Ci ho pensato anch'io, ma le ho guardato gli occhi e sono normali. Le tracce di eroina o di morfina si vedono subito, e poi non mi pare il tipo.»

«È vero. È una vecchia signorina timorata di Dio.»

«Com'è difficile capire! Abbiamo parlato tanto e siamo sempre allo stesso punto.»

Nel tornare verso la casa, passarono dal dottor Burton. Venne ad aprire la porta un ragazzo sui quindici anni, alto e magro. «Il signor Blunt?» chiese. «Il dottore è uscito, ma vi ha lasciato un biglietto.»

Tommy aprì la busta e lesse:

Caro signor Blunt,

abbiamo constatato che il veleno impiegato era ricino, un vegetale con elevato potere tossico. Vi prego, per il momento, di non parlarne con nessuno.

Tommy si lasciò sfuggire il biglietto dalle mani, ma lo raccolse subito.

«Ricino» mormorò. «Tuppence, tu ne sai certo più di me.»

«Dal ricino si ricava l'olio di ricino.»

«Quello non mi è mai piaciuto e adesso mi piace ancora meno.»

«Il ricino si estrae dai semi della pianta e stamattina ho visto in giardino delle piante che potrebbero essere di ricino, con le foglie larghe e lucide.»

«Vuoi dire che qualcuno ha ricavato il ricino dalle piante del giardino? Credi che Hannah ne sarebbe stata capace?»

«No, non credo che sappia come si fa.»

«Ma aveva il libro! Il libro! Chissà se ce l'ho ancora in tasca... Eccolo qua, lasciami vedere... Lo sapevo! Stamattina era aperto proprio a questa pagina. Vedi, Tuppence? Il ricino! Leggi tu.»

Tuppence prese il libro e cominciò a leggere, camminando con una mano sul braccio di Tommy per non inciampare. A un certo punto s'interruppe. Ormai erano vicini alla casa. «Lascia fare a me, Tommy, vuoi?»

«Per questa volta, sarai tu il comandante della nave» rispose Tommy.

«Prima di tutto» disse Tuppence entrando «devo fare un'altra domanda alla signorina Logan.»

Corse su per le scale, bussò alla porta ed entrò.

Tommy la seguì.

«Carissima,» disse la signorina Logan «eccovi di nuovo qua. Sapete che siete troppo giovane e carina per fare l'investigatrice?»

«Carina, no. Sono giovane, ma ho lavorato in un ospedale durante la guerra e so che cos'è la sieroterapia. So anche che il ricino, iniettato in piccole dosi ipodermiche, produce un'immunità: forma l'antiricino. È la base della sieroterapia. Voi lo sapevate, signorina Logan, e per un po' di tempo vi siete iniettata del ricino. Poi ne avete ingerita una dose sufficiente a procurarvi solo una leggera forma di avvelenamento. Aiutavate vostro padre in laboratorio e sapevate tutto sul ricino, anche come si estrae. Avete scelto un giorno in cui Dennis Radclyffe non sarebbe stato a casa per il tè, perché non volevate che ingerisse il veleno contemporaneamente a Lois Hargreaves con il rischio che morisse prima di lei. Lui doveva ereditare e poi morire. Il denaro così sarebbe passato a voi, la sua parente più stretta... me l'avete detto stamattina che suo padre era vostro cugino di primo grado.»

La vecchia signorina guardò Tuppence. Nei suoi occhi c'era un'espressione di orrore e anche di minaccia, ma la porta della stanza vicina si aprì e Hannah si precipitò verso il letto agitando una torcia accesa.

«È l'ora della verità! Lei è la colpevole! Odiava la mia povera signora, era gelosa, invidiosa, odiava anche la piccola Lois, il mio angelo. L'ho vista leggere il libro. Sorrideva! Iddio mi ha illuminata. Le fiamme del Signore la distruggeranno!»

Facendo roteare la torcia, Hannah si piegò verso il letto. La signorina Logan urlò: «Portatela via! Portatela via! È vero, ma portatela via!».

Prima che Tuppence riuscisse a fermarla, Hannah aveva dato fuoco alle cortine del letto, ma Tommy entrò in quel momento, strappò i tendaggi e le coperte e soffocò le fiamme con un tappeto. Poi corse ad aiutare Tuppence, e insieme riuscirono a calmare Hannah proprio mentre arrivava di corsa il dottor Burton.

Lo misero al corrente con poche parole. Il dottore si avvicinò al letto della signorina Logan e le tastò il polso. «È morta» mormorò. «Non ha resistito alla vista del fuoco.»

Tacque per qualche minuto, poi disse: «Sono state trovate tracce di ricino anche nel bicchiere del cocktail».

«Tuppence, sei stata molto brava» disse Tommy quando, lasciata Hannah alle cure del dottor Burton, rimasero soli.

«Forse, ma abbiamo dimenticato un po' Hanaud.»

«Erano momenti troppo difficili per poter recitare. Non riesco ancora a sopportare il pensiero di quella ragazza, non posso rassegnarmi. Ma tu sei stata straordinaria! Citerò una frase che tutti e due conosciamo bene: “Non c’è niente di meglio che essere intelligente e non sembrarlo”.»

«Tommy, ti odio.»

Un alibi perfetto

Tommy e Tuppence stavano aprendo la corrispondenza.

«Un nuovo cliente!» esclamò Tuppence sventolando una lettera.

«Vediamo un po'...» disse Tommy, prendendola. «Quali deduzioni possiamo trarre da questa lettera, Watson? Nessuna, se non quella, evidente, che il signor... come si chiama?... il signor Montgomery Jones non conosce molto bene l'ortografia, segno che ha frequentato le scuole inglesi più costose.»

«Montgomery Jones?» ripeté Tuppence. «Un momento, mi sembra di averlo già sentito nominare, me ne deve aver parlato Janet St. Vincent. È figlio di Lady Aileen Montgomery, dama devota e spocchiosa, sempre con croci d'oro massiccio e altri pendagli appesi al collo, e di un certo Jones di cui so solo che è molto ricco.»

«Tutto un programma. Lasciami vedere a che ora vuol venire questo Montgomery... Ah, ecco, alle undici e mezzo.»

Alle undici e mezzo precise si presentò ad Albert un giovane molto alto, cortese e un po' impacciato.

«Buongiorno, c'è il signor Blunt?»

«Avete un appuntamento?» chiese Albert.

«Non saprei. Sì, forse ce l'ho, voglio dire... ho scritto una lettera.»

«Il vostro nome?»

«Montgomery Jones.»

«Vado a vedere se il signor Blunt può ricevervi.»

Albert tornò poco dopo.

«Un momento, prego. Il signor Blunt è in riunione.»

«Oh sì... certo certo» rispose sempre più impacciato il signor Montgomery Jones.

Tommy pensò che come prima impressione di efficienza quella breve attesa poteva bastare, suonò il campanello, e il giovane visitatore venne introdotto nel suo ufficio.

Tommy si alzò per salutarlo. «Accomodatevi» disse. «In che cosa posso esservi utile?»

Il signor Montgomery Jones accennò a Tuppence, incerto.

«È la mia segretaria personale» disse Tommy. «Potete parlare davanti a lei. Si tratta di una questione di famiglia?»

«Be', non proprio.»

«Qualcosa di grave, che vi riguarda personalmente?»

«Oh, no no!»

«Be', forse è meglio che mi esponiate i fatti con chiarezza.»

Ma la chiarezza non era la dote più spiccata del signor Montgomery Jones.

«Devo chiedervi una cosa strana, stranissima... non so da che parte incominciare.»

«Vi dico subito che non ci occupiamo di casi di divorzio.»

«Non si tratta di divorzio, per carità, ma di uno scherzo.»

«Qualcuno vi ha fatto un brutto scherzo, uno scherzo subdolo, pericoloso?»

Il giovane Jones scosse di nuovo la testa.

«Allora raccontatemi con le vostre parole che cosa è successo.»

«Ero fuori a cena, seduto vicino a una ragazza...»

Tommy sorrise, incoraggiante.

«Una ragazza simpatica, simpaticissima, con tanta voglia di scherzare. È australiana, vive qui con un'amica in Clarges Street. È molto allegra, non potete immaginare che impressione mi ha fatto.»

«Lo immaginiamo benissimo, signor Jones» disse Tuppence, pensando che non la freddezza professionale di Theodore Blunt, ma uno slancio di femminile partecipazione avrebbe dato al giovanotto l'aiuto necessario a superare il proprio turbamento.

«Insomma, per me è stata una rivelazione. Avevo già avuto un'altra ragazza, anzi due. La prima era molto vivace, divertente, ma aveva un brutto mento. Ballava in un modo fantastico, e poi la conoscevo da quando ero bambino, che è sempre una cosa che dà sicurezza, no? La seconda lavorava al Frivolity, anche lei non era antipatica, anzi, ma mia madre avrebbe scatenato un pandemonio se avessi detto che volevo sposarla. Veramente non avevo ancora deciso, né per l'una né per l'altra, volevo pensarci un po', quando, come per miracolo, mi sono trovato vicino a quella creatura d'eccezione e...»

«E tutto è cambiato all'improvviso» mormorò Tuppence con sentimento.

Tommy spostò la sedia, non proprio silenziosamente, per far capire che ne aveva abbastanza della vita sentimentale del signor Montgomery Jones che, ormai bene avviato, proseguiva.

«Davvero, tutto è cambiato all'improvviso! Purtroppo temo che lei non abbia molta stima di me. Forse non ve ne siete accorti, ma non sono uno molto in gamba...»

«Che cosa dite, non dovete essere troppo modesto!» protestò Tuppence.

«No, mi rendo conto di non valere granché» proseguì il signor Jones con un sorriso accattivante. «Soprattutto di fronte a lei che è la perfezione assoluta. Per questo devo superare la prova, è la mia unica possibilità. Una ragazza così franca, sportiva, non si rimangerà mai la parola.»

«Vi faccio tanti auguri, signor Jones, ma non riesco a capire esattamente che cosa volete che facciamo per voi.»

«Oh, Dio mio, non ve l'ho ancora spiegato?»

«No» intervenne Tommy. «Non ancora.»

«Dunque, è andata così: si parlava di romanzi polizieschi, a Una... è il suo nome... piacciono moltissimo e anche a me. Ci siamo ricordati insieme di un intreccio molto interessante, basato su un alibi, e io ho detto... no, è stata lei... insomma, chi l'ha detto?»

«Non importa» lo rassicurò Tuppence. «Andate avanti.»

«Be', io ho affermato che è impossibile inventarsi un alibi perfetto, e lei ha detto di no, che basta far lavorare il cervello. Abbiamo discusso per un po', e alla fine mi ha lanciato una specie di sfida: "Quanto scommetti che io riesco a crearmi un alibi infallibile?". "Tutto quello che vuoi" le ho risposto. Ci siamo messi d'accordo subito. Lei era sicura di vincere e io le ho detto: "Se perdi posso chiederti qualsiasi cosa?". Si è messa a ridere: "Sì" mi ha risposto "e guarda che vengo da una famiglia di giocatori d'azzardo e so stare al gioco".»

«E poi?» chiese Tuppence, perché il signor Jones taceva e la guardava, supplichevole.

«E poi basta, adesso tocca a me. Ho la possibilità di conquistare una ragazza stupenda e non voglio perderla. Lei va matta per le scommesse. L'estate scorsa era andata a fare una gita in barca, qualcuno ha scommesso che non avrebbe avuto il coraggio di tuffarsi e nuotare vestita fino a riva, e lei non se l'è fatto ripetere una seconda volta e ha vinto la scommessa! Le piace giocare, ma sa anche perdere, me l'ha detto, e se stavolta perde...»

«Veramente» disse Tommy «non ho ancora capito in che cosa dovrebbe consistere il nostro intervento.»

«Ma è semplice» rispose il signor Jones. «Non è il vostro mestiere scoprire se un alibi è falso?»

«Sì, è il nostro mestiere. Almeno in parte.»

«Io da solo non ce la faccio, ma se mi aiutate sono a posto. Certo a voi sembrerà un lavoro sciocco, futile, ma per me è importante e sono disposto... insomma, sono disposto a pagare quello che è necessario.»

«Andrà tutto bene» disse Tuppence. «Sono sicura che il signor Blunt accetterà di lavorare per voi.»

«Ma sì» confermò Tommy. «Sarà una distrazione.»

Con un sospiro di sollievo il signor Montgomery Jones si tolse di tasca dei

foglietti ripiegati. «Ecco.» Ne scelse uno. «Qua dice: “Ti mando la prova che ero in due posti diversi nello stesso momento. Ho cenato al ristorante Bon Temps di Soho, da sola, sono andata a teatro, al Duke, e poi ho fatto uno spuntino con un amico, il signor Marchant, al Savoy. Contemporaneamente sono stata anche all’Hotel Castle di Torquay e sono tornata a Londra solo la mattina dopo. Scopri tu quale di queste due versioni è quella vera e come sono riuscita a provarle tutte e due”. Ecco» concluse il signor Jones «che cosa vorrei che scopriste voi per me.»

«Sarà un gioco, una distrazione» ripeté Tommy.

«Qui c’è una fotografia di Una» disse il signor Jones. «Ne avrete bisogno.»

«Come si chiama di cognome?» chiese Tommy.

«Drake. E abita al numero 180 di Clarges Street.»

«Grazie. Ci metteremo subito al lavoro, signor Jones. Mi auguro che presto possiamo darvi buone notizie.»

Il signor Jones si alzò in piedi e strinse la mano a Tommy. «Vi sono molto grato. Mi avete tolto una gran preoccupazione.»

Tommy lo accompagnò alla porta. Quando tornò, trovò Tuppence che, davanti all’armadio dov’erano custoditi i classici del romanzo poliziesco, mormorava tra sé: «L’ispettore French».

«Eh?»

«L’ispettore French» ripeté Tuppence. «Il mago dell’alibi. Quello creato da Crofts. Io so come si fa. Si prendono in esame tutti i particolari, uno per uno, attentamente. Dapprincipio tutto sembra regolare, ma un secondo esame, più minuzioso, non manca mai di rivelare anche la minima incrinatura.»

«Non sarà un lavoro difficile, visto che sappiamo già che una delle due versioni è senz’altro falsa. Ma è proprio per questo che sono preoccupato.»

«Non mi pare che ci sia niente di preoccupante.»

«Da un punto di vista strettamente egoistico, no. Ma quella povera ragazza finirà per dover sposare il signor Montgomery Jones, lo voglia o no.»

«Tommy non dire sciocchezze. Le donne non giocano mai d’azzardo. Se la bella Una non fosse più che disposta a sposare quel bravo ragazzo con la testa vuota, non avrebbe mai accettato la scommessa. Ma credimi, lo sposerà più volentieri se sarà lui a vincere e lei non dovrà cercare altre strade per arrivare allo stesso risultato.»

«Tu credi sempre di sapere tutto, Tuppence.»

«Infatti so sempre tutto.»

«E adesso passiamo all’esame della documentazione» disse Tommy e prese i fogli che Jones aveva lasciato sul tavolo. «Prima di tutto la fotografia. Bella la ragazza e bella anche la fotografia. Nitida.»

«Dovremmo procurarcene altre, di altre ragazze.»

«Perché?»

«Si fa così. Ne mostriamo quattro o cinque ai camerieri dei ristoranti e degli alberghi, e loro scelgono quella giusta.»

«Sei sicura che scelgano quella giusta?»

«Nei libri capita sempre così.»

«Peccato che in genere capiti solo nei libri. Oh, ecco che cosa abbiamo qui, la descrizione della serata a Londra: cena al Bon Temps alle sette e mezzo. Spettacolo al teatro Duke, *Ranuncoli azzurri...* sono accluse le matrici dei biglietti. Spuntino al Savoy con il signor Marchant. Che ne diresti di fare due chiacchiere con questo signor Marchant?»

«Inutile, se è d'accordo con lei non possiamo credere neanche a una parola di quello che dirà.»

«Qua abbiamo la storia della gita a Torquay. A mezzogiorno partenza da Paddington, pranzo nella carrozza ristorante, conto allegato. Una notte all'Hotel Castle, altro conto allegato.»

«A me sembrano prove debolissime. Chiunque può comprare un biglietto per il teatro senza andarci. Probabilmente è vera la gita a Torquay, e la serata a Londra è inventata.»

«Troppo facile. Andiamo a parlare con il signor Marchant.»

Il signor Marchant era giovane e cordiale e non si mostrò molto stupito di vederli.

«La nostra Una ha inventato un altro gioco» esclamò. «È incorreggibile!»

«So che martedì sera ha cenato con voi al Savoy» disse Tommy.

«Sì, sono sicuro che era martedì sera, perché me l'ha ripetuto più di una volta e ha anche voluto che lo scrivessi.»

Con orgoglio il signor Marchant mostrò l'annotazione fatta a matita su un taccuino: «Cena con Una al Savoy martedì 19».

«E prima dov'era stata la signorina quella sera, lo sapete?»

«A vedere un'orribile commedia, *Peonie rosa* o qualcosa del genere. Bruttissima, mi ha detto.»

«Siete proprio sicuro di aver cenato con lei quella sera?» chiese Tommy.

«Certo, ve l'ho detto.»

«Forse vi ha chiesto lei di dirlo» suggerì Tuppence.

«Veramente qualcosa di strano mi ha detto, non mi ricordo che cosa... Dunque, mi ha detto: "Tu credi di essere a tavola con me, Jimmy, ma io sto cenando a trecento chilometri da qui, nel Devonshire". Roba da fantascienza. Però Dicky Rice l'ha vista davvero nel Devonshire.»

«Chi è Dicky Rice?»

«Un mio amico. Era andato a Torquay a trovare una zia che pare sempre che stia per morire e non muore mai... ci tiene a fare il nipote affettuoso, ma

questo non c'entra. Dunque, l'altro giorno l'ho incontrato e mi ha detto: "Ho visto quella tua amica australiana, a Torquay... come si chiama... Una, o qualcosa del genere. Volevo salutarla, ma mia zia mi ha trascinato a chiacchierare con una vecchia bambolina sulla sedia a rotelle". "Quando l'hai vista?" gli ho chiesto. "Martedì verso le cinque." Si sbagliava, naturalmente, però è strano lo stesso, no, dopo quello che mi aveva detto Una quella sera?»

«Molto strano» confermò Tommy. «Quella sera al Savoy non c'era nessuno che vi conosce?»

«Sì, certi Oglander. Erano proprio al tavolo vicino al nostro.»

«E anche loro conoscono la signorina Drake?»

«Sì, almeno di vista.»

«Bene, non ci resta che salutarvi e ringraziarvi, signor Marchant.»

«Se non ha detto la verità,» osservò Tuppence, quando furono per strada «è un bravissimo bugiardo.»

«Perché non andiamo al Bon Temps a nutrire due poveri investigatori affamati? Prima però voglio cercare tre o quattro fotografie di ragazze da mettere vicino a quella di Una.»

I fotografi cui chiesero di comperare delle fotografie con soggetti femminili risposero che non ne avevano.

«Chissà perché quello che è facile nei libri, diventa difficile nella vita pratica» protestò Tuppence. «Hai visto con che diffidenza ci guardavano? Che cosa credevano che volessimo fare con quelle fotografie? È meglio che andiamo da Jane. Lei che conserva sempre tutto, forse ci può aiutare.»

L'amica di Tuppence, Jane, l'invitò a frugare in un cassetto dove aveva ficcato alla rinfusa le fotografie di vecchie amiche che evidentemente non le premeva né di rivedere né di ricordare.

Benché scortati da questa schiera di bellezze femminili, Tuppence e Tommy incontrarono al Bon Temps nuove difficoltà e considerevoli spese. Tommy prese da parte i camerieri, uno per volta, mostrò a ciascuno le fotografie e diede una mancia. Il risultato fu deprimente. Tre delle ragazze fotografate erano promettenti attrici e avevano cenato al Bon Temps quel martedì sera.

Quando tornarono in ufficio, Tuppence s'immerse nella lettura dell'orario ferroviario.

«Partenza da Paddington a mezzogiorno. Arrivo a Torquay alle tre e trentacinque. Il treno è questo, e l'amico di Marchant l'ha vista alle cinque.»

«Non ne siamo sicuri» ribatté Tommy. «Se, come hai detto tu stessa, Marchant è d'accordo con Una, si è inventato tutto.»

«Andiamo a trovare questo Dicky Rice, ma ho la sensazione che il signor Marchant abbia detto la verità. Aiutami a capire: Una Drake parte da Londra

con il treno di mezzogiorno, prende una camera in albergo e disfa la valigia. Prende un altro treno e torna a Londra, in tempo per andare al Savoy. Ce n'è uno alle quattro e quaranta che arriva a Paddington alle nove e dieci.»

«E poi, Tuppence?»

«E poi tutto si complica. C'è un treno a mezzanotte da Paddington, ma è troppo presto... non credo che sarebbe riuscita a prenderlo.»

«E in automobile?»

«Sono più di trecento chilometri.»

«Ho sempre sentito dire che gli australiani hanno una guida veloce.»

«Sì, non è un'ipotesi da scartare. Sarebbe arrivata a Torquay alle sette.»

«Pensi che si sia infilata a letto senza farsi vedere? O che arrivando abbia detto che era stata fuori tutta notte e che per piacere le dessero il conto?»

«Tommy, siamo proprio due deficienti. Che bisogno aveva di tornare a Torquay? Poteva mandare un amico all'albergo a prendere la valigia e pagare il conto.»

«Domani prenderemo il treno di mezzogiorno per Torquay e potremo verificare se le nostre supposizioni sono esatte.»

Muniti di una cartelletta piena di fotografie, Tommy e Tuppence, la mattina dopo, salirono in una carrozza di prima classe del treno per Torquay e prenotarono il pranzo nel vagone ristorante per il secondo turno.

«Non ci saranno gli stessi camerieri» disse Tommy. «Sarebbe troppo bello. Dovremo andare avanti e indietro da Londra a Torquay per parecchi giorni prima di trovare quelli giusti.»

«Non c'è niente di più faticoso che scoprire un falso alibi. E pensare che nei romanzi se la cavano con mezza pagina.»

Ma, almeno in quell'occasione, la fortuna non abbandonò il signor Blunt e la sua segretaria. Il cameriere che portò il conto era stato in servizio anche il martedì precedente. Tommy fece scattare la magia dei dieci scellini, come diceva lui, e Tuppence tirò fuori la cartelletta delle fotografie.

«Vorrei sapere» chiese Tommy «se qualcuna di queste ragazze ha pranzato sul vostro treno martedì scorso.»

Con una sicurezza gratificante, degna del testimone chiave di un romanzo poliziesco, il cameriere indicò la fotografia di Una Drake.

«La ricordo benissimo. E ricordo anche che era martedì, perché lei stessa ha detto... non so come mai... che il martedì le porta fortuna.»

«Tutto bene» disse Tuppence quando tornarono al loro posto nello scompartimento. «Vedrai che scopriremo che è andata anche all'Hotel Castle. Sarà più difficile dimostrare che è tornata a Londra, ma forse un portabagagli della stazione si ricorderà di lei.»

Ma i portabagagli dimostrarono di avere poca memoria, e solo dopo la

distribuzione di qualche mezza corona ce ne furono due che indicarono una delle ragazze delle fotografie e dissero che forse sì, l'avevano vista salire sul treno delle quattro e quaranta.

«È una delusione, ma non prova niente» disse Tuppence mentre uscivano dalla stazione. «Può aver preso il treno senza che nessuno si accorgesse di lei.»

«Forse è partita dall'altra stazione, da Torre.»

«È probabile. C'informeremo dopo essere stati all'albergo.»

Il Castle era un grande albergo con una bella vista sul mare. Tommy chiese una camera per la notte, firmò il registro e osservò, con la disinvoltura dell'uomo di mondo: «È stata qui una nostra amica, martedì scorso, la signorina Una Drake».

La segretaria dell'albergo sorrise. «Sì, la ricordo benissimo. Una signorina australiana.»

Tommy fece un cenno e Tuppence esibì la fotografia. «Guardate com'è venuta bene!» disse.

«È venuta bene davvero, bella ed elegante.»

«È rimasta da voi per molto?» chiese Tommy.

«Solo quella notte. Ha preso il diretto per Londra la mattina dopo. Peccato fare un viaggio così lungo per fermarsi solo una notte, ma alle australiane non fanno paura le distanze.»

«È una ragazza molto sportiva,» confermò Tommy «sempre in movimento. Non è stato qui, vero, che è uscita a cena con degli amici, ha fatto un giro con la loro macchina, è finita in un fosso e non è riuscita a farsi tirar fuori fino alla mattina dopo?»

«Oh no, la signorina Drake ha cenato in albergo.»

«Davvero? Ne siete sicura? Voglio dire... come lo sapete?»

«L'ho vista.»

«Ho chiesto se n'eravate sicura perché sapevo che doveva andare a cena con degli amici, a Torquay.»

«No no, ha cenato qui.» La signora rise e arrossì un po'. «Mi ricordo che aveva un bel completino di seta leggera, a fiori, uno di quei nuovi modelli con sotto i pantaloncini.»

«Tuppence,» disse Tommy quando salirono in camera «abbiamo sbagliato tutto.»

«Pare di sì, a meno che non abbia sbagliato tutto quella signora. Chiederemo una conferma al cameriere quando andremo a cena. Non credo che abbiano tanti clienti in questa stagione.»

Fu Tuppence a partire all'attacco del cameriere. «Potreste dirmi se martedì scorso era qui una mia amica, la signorina Drake? Ecco, questa è la sua

fotografia.»

Un largo sorriso illuminò la faccia del cameriere. «La signorina Drake, altro che ricordarmela! Mi ha detto che è australiana.»

«Ha cenato qui?»

«Sì, martedì scorso. Ha voluto che le dicessi se c'era qualcosa di divertente in città per passare la serata. Io le ho consigliato di andare a teatro al Pavillon, ma poi ho visto che è restata in albergo ad ascoltare l'orchestrina.»

«Non sapreste dirmi a che ora ha cenato?»

«Tardi, saranno state le otto.»

«E pensare che sembrava tutto così facile» sospirò Tuppence uscendo dalla sala da pranzo.

«Dovevamo aspettarcelo che ci sarebbero state delle complicazioni.»

«Non potrebbe aver preso un altro treno, più tardi?»

«Non certo in tempo per andare al Savoy.»

«Non mi arrendo. Vado a parlare con la cameriera» disse Tuppence. «La camera di Una Drake era sullo stesso piano della nostra.»

La cameriera era chiacchierona e desiderosa di rendersi utile. Ricordava benissimo la signorina della fotografia. Gentile, allegra, le aveva raccontato tante cose sull'Australia e sui canguri.

Alle nove e mezzo l'aveva chiamata per chiederle una borsa d'acqua calda da mettere nel letto e anche per raccomandarle di svegliarla l'indomani alle sette e mezzo con una tazza di caffè. Niente tè.

«E quando siete andata a svegliarla, era a letto?» chiese subito Tuppence.

La cameriera la guardò meravigliata. «Eh sì, certo, era a letto.»

«Ah, pensavo che stesse facendo ginnastica» disse Tuppence in fretta. «C'è tanta gente che fa ginnastica la mattina presto.»

«Questo è un alibi di ferro» fu il commento di Tommy al racconto della cameriera. «La storia della serata a Londra è tutta inventata.»

«E il signor Marchant è un bugiardo.»

«Ci ha detto che al tavolo vicino c'erano dei suoi amici che conoscono anche Una Drake. Si chiamano... aspetta... Oglander. Cerchiamoli e poi andiamo anche a casa della ragazza, in Clarges Street.»

La mattina dopo pagarono il conto e partirono. Si sentivano sconfitti.

Per trovare gli Oglander bastò l'elenco del telefono. Tuppence finse di essere una collaboratrice di un settimanale illustrato, telefonò alla signora Oglander e le chiese qualche particolare sul raffinato «dopo teatro» di quel martedì al Savoy. La signora Oglander si dimostrò più che disponibile e solo verso la fine della conversazione Tuppence disse con noncuranza: «C'era la signorina Drake, se non sbaglio, al tavolo vicino al vostro. È vero che è fidanzata col duca di Perth?».

«So poco della signorina Drake» rispose la signora Oglander. «È molto graziosa, era seduta proprio vicino a noi quella sera, cenava col signor Marchant. Le mie figliole la conoscono meglio di me.»

Senza perdere tempo, Tuppence andò in Clarges Street, dove trovò la signorina Marjory Leicester, l'amica che divideva la casa con Una.

«Ma che cosa sta succedendo?» chiese la signorina Leicester. «Una deve aver organizzato uno scherzo gigantesco e io non ci capisco più niente. Sì, ha dormito qui martedì sera, naturalmente.»

«L'avete vista tornare a casa?»

«No, ero a letto, ma l'ho sentita entrare. Erano quasi le due.»

«Quando l'avete vista?»

«La mattina dopo, verso le nove, o forse erano più le dieci che le nove.»

Nell'uscire Tuppence stava per urtare una donna alta e magra che arrivava in quel momento.

«Scusate tanto» disse la donna.

«Lavorate qui?» chiese Tuppence.

«Sì, vengo tutti i giorni.»

«A che ora venite la mattina?»

«Alle nove, è il mio orario.»

Tuppence fece scivolare una mezza corona nella mano della donna.

«Era in casa la signorina Drake quando siete arrivata, martedì scorso?»

«Sì, era a letto. Quando le ho portato il tè dormiva ancora.»

«Grazie, buongiorno» disse Tuppence e scese sconsolata le scale.

In un piccolo ristorante di Soho, dove si erano dati appuntamento, lei e Tommy si scambiarono i risultati delle loro ricerche.

«Ho conosciuto Dicky Rice» disse Tommy. «Pare proprio che abbia visto, da lontano, Una Drake a Torquay.»

«Bene, ormai abbiamo controllato tutti e due gli alibi abbastanza accuratamente. Dammi un foglietto e una matita, Tommy, voglio scrivere tutti i dati in ordine, come fanno i detective.»

13.30 – Vista Una Drake nella carrozza ristorante

16.00 – Arriva all'Hotel Castle

17.00 – Vista dal signor Rice

20.00 – Vista cenare in albergo

21.30 – Chiede una borsa d'acqua calda alla cameriera

23.30 – Vista al Savoy con il signor Marchant

7.30 – La cameriera la sveglia all'Hotel Castle

9.00 – La cameriera a giornata la sveglia in Clarges Street

«I superdetective di Theodore Blunt si dichiarano sconfitti» concluse Tommy.

«Mai! Dobbiamo scoprire chi ha mentito.»

«Purtroppo a me sembrano tutti sinceri.»

«Eppure ci dev'essere una soluzione. Ho pensato perfino a un aereo privato, ma in sostanza cambierebbe poco.»

«Io credo di più a un intervento extraterrestre.»

«L'unica cosa da fare è andare a dormire e lasciar lavorare il subcosciente.»

«Spero che il subcosciente ti dia la risposta domani mattina.»

Passarono la serata in silenzio. Tuppence, borbottando tra sé, prese l'orario ferroviario e tornò a controllare gli spostamenti di Una. A un certo punto, visto che non si apriva neanche uno spiraglio di luce, decisero di andare a dormire.

«Che avvilimento» mormorò Tommy.

«È una delle più brutte serate della mia vita.»

«Sai che ti dico, Tuppence, avremmo fatto meglio ad andare a un Music Hall a sentire qualche barzelletta cretina sulle suocere, i gemelli e gli ubriachi.»

«Non è vero, bisogna concentrarsi sul lavoro per ottenere qualche risultato. Il nostro subcosciente si darà da fare nelle prossime otto ore, vedrai.»

E con questa speranza si addormentarono.

«Ha lavorato il subcosciente?» chiese Tommy la mattina dopo.

«Mi ha suggerito un'idea.»

«Davvero? Dimmela.»

«È un'idea un po' strana, non da romanzo poliziesco e più che il subcosciente direi che me l'hai suggerita tu.»

«Allora è una buona idea. Avanti, parla.»

«Devo fare un telegramma. Finché non avrò la risposta non dirò niente. È un'idea pazzesca, ma spiegherebbe tutto.»

«Vado in ufficio. I clienti fanno ressa alla porta e non posso farli aspettare. Affido il caso Una Drake alla mia collaboratrice.»

Tuppence lo salutò allegramente. Non si fece vedere all'agenzia per tutto il giorno e quando Tommy ritornò, alle cinque e mezzo, la trovò ad aspettarlo, trionfante.

«Ce l'ho fatta, Tommy, il mistero dell'alibi è risolto. Possiamo a cuor leggero mettere in conto al signor Montgomery Jones tutte quelle mezze corone e quei biglietti da dieci scellini, oltre a una bella cifra per noi: gli abbiamo fatto vincere la scommessa.»

«Spiegami tutto.»

«La signorina Drake ha una sorella gemella! Sei stato tu a suggerirmelo quando hai parlato di suocere, ubriachi e gemelli. Ho telegrafato in Australia per informarmi e ho già avuto la risposta. La gemella di Una Drake è arrivata in Inghilterra lunedì scorso. Ecco perché ha scommesso con tanta sicurezza; sua sorella è andata a Torquay, e lei è rimasta a Londra.»

«Ci resterà male quando saprà che ha perso?»

«No, ti ho già detto quello che penso. Montgomery Jones le sembrerà un genio e i mariti bisogna ammirarli.»

«Non sapevo di averti ispirato certi sentimenti, Tuppence.»

«Non fare lo sciocco e non credere che questa soluzione grossolana mi soddisfi. A me piace risolvere gli intrighi sottili, come fa l'ispettore French.»

«L'idea di far vedere tutte quelle fotografie ai camerieri rientra proprio nella tecnica dell'ispettore French.»

«Ma lui non distribuisce mezze corone a destra e a sinistra.»

«Non importa, vedrai come pagherà volentieri il signor Montgomery Jones.»

«Ecco un altro supersuccesso dei superdetective di Theodore Blunt. Tommy, siamo così intelligenti che ho quasi paura.»

«La prossima volta risolveremo un caso alla Roger Sheringham, lo sai che mi piace questo personaggio di Berkeley, e Roger Sheringham sarai tu, Tuppence.»

«Allora dovrò parlare in continuazione.»

«Non ti costerà fatica. Ma adesso perché non andiamo davvero a un Music Hall a sentire qualche barzelletta cretina sulle suocere, sugli ubriachi e sui gemelli?»

La Casa Rossa

«Vorrei fare qualcosa di utile per la figlia di un pastore» disse Tuppence girellando nervosamente per l'ufficio.

«Che idea!»

«Anch'io ero figlia di un pastore e so che cosa significa. Per questo provo un impulso altruistico, un senso di solidarietà, un...»

«Vedo che sei già pronta per la parte di Roger Sheringham. Se posso permettermi una critica, parli quanto lui, ma peggio.»

«Non è vero, trapela dalle mie parole quella sensibilità, quella delicatezza, quel nonsoché di cui il genere maschile è privo. Io ho delle capacità sconosciute al mio prototipo... si dice prototipo? Le parole sono pericolose, qualche volta hanno un bel suono, ma significano tutto il contrario di quello che si crede.»

«Proseguì.»

«Certo che proseguo, avevo bisogno di un minuto per respirare. Vorrei servirmi di queste capacità per aiutare la figlia di un pastore e tu vedrai, Tommy, che ci riuscirò.»

«Forse, prima o poi.»

«Subito. Ecco il campanello, via di corsa alle macchine per scrivere.»

Poco dopo Albert aprì la porta e annunciò:

«La signorina Monica Deane.»

Una ragazza magra, vestita modestamente, venne avanti di qualche passo e si fermò. Tommy le andò incontro.

«Buongiorno, signorina Deane. Prego, sedetevi. Questa è la mia segretaria, la signorina Sheringham.»

«Sono felice di conoscervi» disse Tuppence. «Vostro padre era un ministro della Chiesa, vero?»

«Sì, ma... come lo sapete?»

«Oh, abbiamo i nostri metodi. Non badate a me, io chiacchiero troppo, ma al signor Blunt piace. Dice che gli fa venire delle idee.»

La signorina Deane non era una bellezza, ma aveva una grazia pensosa che la rendeva attraente. Sotto una massa di capelli biondo cenere gli occhi azzurro scuro avevano una bella espressione, ma erano cerchiati da un'ombra

che significava preoccupazioni, forse angosce.

«Raccontatemi la vostra storia, signorina Deane» disse Tommy.

La ragazza lo guardò con gratitudine. «È una storia lunga e poco allegra» disse. «Mi chiamo Monica Deane. Mio padre era rettore della parrocchia di Little Hampsley, nel Suffolk. Tre anni fa morì e mia madre e io ci trovammo in gravi difficoltà. Io m'impiegai come istitutrice, ma mia madre si ammalò, restò invalida e dovetti tornare a casa per assisterla. Eravamo molto povere, ma un giorno ricevemmo la lettera di un avvocato che diceva che una zia di mio padre era morta e aveva lasciato tutto a me. Avevo sentito parlare spesso di questa zia, che aveva litigato con mio padre molti anni prima e sapevo che era ricca, quindi pensai che le nostre preoccupazioni fossero finite. Purtroppo non fu così. Ereditai la casa nella quale era vissuta la zia, ma dopo aver pagato la tassa di successione, di denaro ne restò ben poco. Forse la zia l'aveva perduto durante la guerra o era vissuta sul capitale. Però c'era la casa e presto si presentò l'occasione di venderla a buon prezzo. Rifiutai e forse non avrei dovuto, ma abitavamo in un appartamento piccolo e costoso e pensai che, prendendo qualche pensionante per coprire le spese, saremmo state meglio alla Casa Rossa, dove mia madre, che non poteva uscire, avrebbe avuto a disposizione delle belle camere ampie e comode. E così facemmo, nonostante la persona che voleva comprare la casa ci avesse fatto un'altra offerta ancora più vantaggiosa. Traslocammo e mettemmo un annuncio per affittare delle stanze. Arrivarono molte risposte e tutto andò bene per un po'. La vecchia cameriera della zia era rimasta con noi, e lei e io ci dividevamo il lavoro. Cominciò a questo punto una serie di fatti incredibili, che purtroppo avvengono ancora adesso e quasi ogni giorno.»

«Quali fatti?»

«Le cose più strane che si possano immaginare. La casa sembra stregata, quadri che cadono, tazze e bicchieri che volano attraverso le stanze... Una mattina ci siamo alzati e abbiamo trovato che tutti i mobili a pianterreno erano stati spostati durante la notte. Abbiamo pensato a uno scherzo, ma poi abbiamo dovuto ricrederci perché ormai spesso, mentre siamo seduti a tavola, sentiamo un tonfo al piano di sopra e scopriamo che un mobile è caduto a terra.»

«Un *Poltergeist!*» esclamò Tuppence, sempre più interessata.

«L'ha detto anche il dottor O'Neill, ma non so cosa significa.»

«È una parola tedesca per indicare uno spirito maligno che fa degli scherzi, in genere molto rumorosi» spiegò Tuppence. «Ma non sono poi tanto sicura che si chiami proprio così.»

«Comunque si chiami, ha avuto un effetto disastroso. I pensionanti sono scappati, ne sono venuti altri e se ne sono andati subito anche loro. Per colmo

di sventura la nostra piccola rendita è sfumata perché la società in cui era investito il denaro è fallita.»

«Poverina!» disse Tuppence piena di comprensione. «Che momento difficile! Volete chiedere al signor Blunt di aiutarvi a scoprire il fantasma?»

«No, non proprio. Vedete, tre giorni fa è venuto da noi un certo dottor O'Neill. Ci ha detto d'essere membro della Società di Parapsicologia, che aveva sentito parlare degli strani fenomeni che si verificavano nella nostra casa e che, in conclusione, voleva comprarla per fare una serie di esperimenti.»

«E voi?»

«Noi, naturalmente, non credevamo alle nostre orecchie, era la fine di tutti i nostri guai, ma...»

«Ma?»

«Penserete che ho una fantasia malata, e forse è vero, ma sono sicura di non sbagliarmi, era proprio lui!»

«Lui chi?»

«Quello che era venuto l'altra volta a chiedere di comprare la casa.»

«Anche se fosse così, che cosa ci sarebbe di male?»

«Non mi sono spiegata: sono due uomini completamente diversi, con due nomi diversi. Il primo era bruno, elegante, sui trent'anni, mentre il dottor O'Neill potrebbe averne cinquanta, ha la barba grigia, porta gli occhiali e cammina un po' curvo. A un certo punto, però, si è messo a ridere, e ho visto che ha un dente d'oro da una parte... si vede solo quando ride. E anche quell'altro aveva un dente d'oro, proprio dalla stessa parte. Allora gli ho guardato le orecchie, perché mi sono ricordata che il primo le aveva molto strane, quasi senza lobo, e quelle del dottor O'Neill sono uguali! Non può essere una coincidenza, vero? Ci ho pensato e ripensato e alla fine ho scritto al dottor O'Neill che gli avrei dato una risposta entro una settimana. Ho letto la pubblicità della vostra agenzia per caso, su un giornale vecchio trovato in un cassetto, ho preso l'indirizzo e sono venuta da voi.»

«Avete fatto bene» disse Tuppence.

«È un caso molto interessante» osservò Tommy «e ce ne occuperemo con piacere. Vero, signorina Sheringham?»

«Certo.»

«Se non sbaglio, signorina Deane,» proseguì Tommy «oltre a voi e a vostra madre in casa c'è una persona di servizio. Datemi qualche informazione sul suo conto.»

«Si chiama Crockett ed è stata a servizio da mia zia per quasi dieci anni. È anziana, un po' scorbutica, ma nell'insieme una brava domestica. Ci tiene a far sapere che sua sorella ha fatto un buon matrimonio e parla di suo nipote

come di un “vero signore”.»

«Mah...» Tommy non sapeva che altro chiedere.

Tuppence disse: «È già l’una. Sarebbe meglio che la signorina Deane e io andassimo a pranzo insieme. Intanto potremo chiacchierare ancora un po’».

«Mi sembra una buona idea» confermò Tommy.

«C’è una cosa che vorrei sapere» disse Tuppence alla signorina Deane, quando furono sedute a una piccola tavola per due in un ristorante vicino all’agenzia. «È per una ragione particolare che volete scoprire che cosa si nasconde dietro tutti questi strani avvenimenti che riguardano la vostra casa?»

«Ecco, non so...»

«Dite, vi ascolto.»

«Ho avuto due proposte di matrimonio...»

«E, come al solito, una è da parte di un ricco e una da parte di un povero, e il povero vi piace più del ricco.»

«Chi ve l’ha detto?»

«Lo so, è una legge di natura. Capita a tutti, è capitato anche a me.»

«Vedete, se anche vendessi la casa, non ne ricaverei abbastanza per vivere. Gerald è molto buono, ma è povero. È un bravo ingegnere e se solo avesse un piccolo capitale potrebbe entrare come socio nella ditta dove lavora. Il signor Partridge è serio, educato e... ricco, e se lo sposassi non avrei più preoccupazioni, ma...»

«Ma non è la stessa cosa, lo capisco benissimo. E anche se vi ripeteste all’infinito che il signor Partridge ha tante buone qualità, non servirebbe che a scoraggiarvi di più.»

«Purtroppo è vero.»

«Io credo proprio che dovremo venire a casa vostra per studiare la questione da vicino. Dov’è esattamente?»

«A Stourton-in-the-Marsh. Si chiama Casa Rossa.»

Tuppence scrisse l’indirizzo su un taccuino.

«Non vi ho ancora chiesto» disse Monica timidamente «quali sono le vostre condizioni di pagamento.»

«Dipende dai risultati» rispose Tuppence. «Se scopriremo che la Casa Rossa custodisce un segreto prezioso, come sembra a giudicare dalla premura di chi la vuol comprare, vi chiederemo una piccola percentuale. Altrimenti niente.»

«Vi ringrazio molto.»

«Adesso dimenticate per un momento le vostre preoccupazioni, andrà tutto bene. Pranziamo e parliamo di qualche cosa di divertente.»

«Eccoci qua» disse Tommy, affacciandosi alla finestra dell’albergo Corona

«in quest'orrendo paesino. Come si chiama? Stourton-in-the-Marsh?»

«Perché non ci dedichiamo subito a riesaminare tutta la vicenda dall'inizio?»

«Riesaminiamo pure. Io ti dico subito che sospetto della madre invalida.»

«Perché?»

«Perché, cara Tuppence, se il *Poltergeist* è un trucco per costringere la ragazza a vendere la casa, chi fa volare le tazze per la stanza e butta in terra i mobili? Lei ha detto che questi scherzi capitano quando loro sono a tavola, ma la madre, se è invalida, sarà in camera sua, al piano di sopra.»

«Un invalido non può prendere a calci i mobili.»

«Ah, ma lei in realtà sta benissimo. Finge.»

«Perché?»

«Ecco, questo non lo so. Confesso che mi basavo sul principio che il colpevole è sempre quello di cui meno si sospetta.»

«Tu scherzi sempre» disse Tuppence con severità. «Ci deve essere qualche ragione per cui quelle persone vogliono comprare la casa e se tu non te ne vuoi occupare, me ne occuperò io. Quella ragazza mi è simpatica.»

«Non prendertela, Tuppence, lo sai che mi piace stuzzicarti. Anch'io non capisco perché insistano tanto per comperare la casa, non sarebbe più semplice entrarci di notte e rubare? Ma che cosa poi? Evidentemente pensano di dover sollevare i pavimenti, buttar giù le pareti... o forse c'è una miniera di carbone in giardino.»

«Non mi piace l'idea della miniera di carbone. Preferisco il tesoro nascosto, è più romantico.»

«Sai che cosa faccio? Vado a trovare il direttore della banca, gli dico che passerò qui il Natale, che probabilmente comprerò la Casa Rossa e che vorrei aprire un conto presso di loro.»

«Ma perché?»

«Aspetta e vedrai.»

Tommy tornò dopo mezz'ora, tutto allegro.

«Abbiamo fatto un bel passo avanti, Tuppence. Sono andato dal direttore della banca e gli ho fatto quel discorsetto che mi ero preparato, poi gli ho chiesto, parlando del più e del meno, se avevano molti depositi, come capita spesso alle piccole banche dei centri agricoli, dove i contadini arricchiti durante la guerra mettono i loro risparmi. Da questo argomento siamo passati, pur con qualche difficoltà, alle bizzarrie delle vecchie signore di campagna. Io mi sono inventato la storia di una zia che allo scoppio della guerra era entrata in un magazzino della Marina militare in carrozza e ne era uscita con sedici prosciutti, e lui subito mi ha raccontato di una sua cliente che aveva insistito per cambiare in oro fino all'ultimo soldo. Aveva ritirato titoli e azioni e si era

portata a casa tutto. Gli ho chiesto chi era quella pazza, e lui, quasi senza farci caso, mi ha detto che era la vecchia proprietaria della Casa Rossa. Hai capito, Tuppence? Ha preso i soldi e li ha nascosti! Ti ricordi che Monica Deane aveva detto che lei e sua madre si erano stupite che la zia avesse lasciato poco denaro liquido? L'aveva nascosto in casa e, naturalmente, c'è qualcuno che lo sa, e io forse ho capito chi è.»

«Chi?»

«La fedele Crockett.»

«E il dottor O'Neill, con il suo dentone d'oro?»

«Quello è il "vero signore", il nipote. Tu che te ne intendi, Tuppence, dove nascondono i soldi le vecchiette?»

«Li ficcano nelle calze, li avvolgono nelle sottovesti e poi mettono tutto sotto il materasso.»

«Sì, credo anch'io, ma la casa è stata rimessa in ordine, i cassetti svuotati... E d'altra parte come avrebbe potuto una donna anziana sollevare un pezzo di pavimento o scavare una buca in giardino? Eppure tutto quel bendidio è ancora lì, nella Casa Rossa. La signora Crockett non l'ha trovato, ma sa che c'è e, quando la casa fosse loro, lei e il nipote la metterebbero a soqquadro e finirebbero per trovare quello che cercano. Tuppence, dobbiamo arrivare prima noi. Muoviamoci subito, andiamo alla Casa Rossa!»

Trovarono Monica a riceverli. Alla madre e alla Crockett vennero presentati come due possibili acquirenti che volevano visitare la casa e il giardino. Tommy non parlò con Monica delle conclusioni alle quali era arrivato, ma le fece molte domande. Seppe così che gli abiti e gli effetti personali della zia erano stati regalati in parte alla Crockett e in parte a qualche donna del vicinato. Comunque sia gli armadi sia i cassetti erano stati tutti svuotati e il loro contenuto accuratamente esaminato.

«Non c'erano delle carte, dei documenti?»

«Sì, ce n'erano, nella scrivania e nel cassetto in camera da letto, ma niente d'importante.»

«Avete buttato via tutto?»

«No, mia madre è sempre molto riluttante a buttare via le vecchie carte. Ha conservato delle ricette, per esempio, che si propone di guardare più attentamente, un giorno o l'altro.»

Tommy indicò a Monica un uomo che rimuoveva la terra di un'aiuola. «È lo stesso giardiniere che lavorava per vostra zia?»

«Sì, abita in paese. È vecchio, poverino, e non può far molto. Quando c'era la zia veniva tre volte alla settimana, ora viene una volta soltanto, per tenere un po' d'ordine. Non possiamo permetterci di più.»

Tommy fece segno a Tuppence d'intrattenere Monica con una scusa e si

avvicinò al giardiniere. Gli parlò del giardino, gli disse che sapeva che se ne occupava anche quando era viva la vecchia signora e poi chiese:

«Una volta vi aveva fatto sotterrare una cassetta, vero?»

«No, signore, perché avrebbe dovuto farmi sotterrare una cassetta?»

Tommy scosse la testa e tornò verso casa, sovrappensiero. C'era la speranza che dall'esame di quelle vecchie carte scaturisse qualche cosa di nuovo, altrimenti arrivare alla verità sarebbe stato difficile. D'altra parte la casa era vecchia, ma non tanto da avere una stanza o un passaggio segreti.

Poco prima che se ne andassero, Monica portò loro una scatola di cartone legata con uno spago.

«Ho raccolto tutte le carte e le ho messe qui, così potrete guardarle a casa, con comodo. Sono sicura che non troverete niente che getti un po' di luce sul mistero...»

Venne interrotta da uno schianto spaventoso al piano di sopra. Tommy corse su per le scale. In una stanza sul davanti della casa c'erano una brocca e un catino a pezzi sul pavimento. La stanza era vuota.

«Un altro scherzo del fantasma» mormorò Tommy e scese a pianterreno. «Potrei parlare con la cameriera, signorina Deane?»

«Certo, vado a chiamarla.»

Monica andò in cucina e tornò dopo poco con una donna anziana, la stessa che aveva aperto la porta a Tommy e a Tuppence quando erano arrivati.

«Mia moglie e io vorremmo comprare questa casa» le disse Tommy. «Sareste disposta a restare con noi?»

La faccia dignitosa della signora Crockett non mutò espressione. «Grazie, per il momento» rispose. «Prima di dare una risposta devo pensarci.»

Tommy si rivolse a Monica. «La casa mi piace molto, signorina Deane. Ho sentito che c'è un'altra persona che vorrebbe comprarla. Conosco le condizioni di vendita e vi offro cento sterline di più. È una buona offerta, credetemi.»

Monica diede una risposta vaga. Tommy e Tuppence si congedarono e tornarono in albergo. «Avevo ragione» disse Tommy mentre scendevano lungo il viale. «La Crockett la sa lunga. Ti sei accorta che era senza fiato? Aveva sceso le scale di corsa, dopo aver rotto la brocca e il catino. Chissà quante volte ha invitato il nipote a fare il fantasma, mentre lei chiacchierava innocentemente con Monica e sua madre. Vedrai che prima di sera il dottor O'Neill farà un'altra offerta per la casa.»

Infatti presto arrivò un biglietto di Monica: «Mi ha telefonato il dottor O'Neill, mi offre centocinquanta sterline in più».

«Ha soldi il nipote della Crockett,» disse Tommy «ma sono sicuro che sa di non spenderli inutilmente.»

«Oh, come vorrei arrivare prima di lui al tesoro nascosto!»

«Avanti con le ricerche, allora.»

Stavano esaminando le carte messe nello scatolone alla rinfusa e ogni tanto si dicevano quello che avevano trovato.

«Due vecchi conti saldati, una ricetta per conservare le patate novelle e una per fare una torta al limone. E tu, Tommy?»

«Un conto, una poesia sulla primavera, due ritagli di giornale... *Le perle: un investimento sicuro e Straordinario: un uomo con quattro mogli* e una ricetta per la lepre in salmì.»

«Sono un po' scoraggiata» sospirò Tuppence.

Si rimisero al lavoro e quando la scatola fu vuota si guardarono in faccia. Tommy aveva in mano un foglietto di carta.

«Almeno questo lo metto da parte» disse. «Mi sembra piuttosto interessante, anche se temo che non abbia niente a che fare con quello che cerchiamo.»

«Fammi vedere. Ah, sì, è una di quelle stranezze, come si chiamano, anagrammi, sciarade o chissà che.»

Del greco son la settima fra tante
Del vino mezza testa sigillante
Mangi l'intero
Ma l'inverso, invero!

«Non mi pare l'opera di un vero poeta» disse Tommy.

«Non importa, io piuttosto non vedo che cosa ci sia d'interessante. Tutti una volta raccoglievano questo tipo di giochetti per le sere d'inverno accanto al fuoco.»

«Non mi riferivo ai versi, ma alle parole scritte sotto.»

«Luca XI, 9» lesse Tuppence. «È una citazione dal Vangelo.»

«Sì, non è strano? Perché un'anziana e devota signora dovrebbe annotare un passo delle Sacre Scritture sotto una sciarada?»

«Effettivamente è strano.»

«Tu che sei figlia di un pastore, dovresti sempre tenere una Bibbia nella borsetta.»

«E infatti ce l'ho. Non te l'aspettavi eh? Un momento.»

Tuppence corse a prendere la borsetta, ne estrasse trionfante un librettino rosso e si mise a sfogliarlo. «Ecco, Luca, capitolo undicesimo versetto nono... Oh, Tommy, guarda!»

Tommy si avvicinò e lesse il versetto che Tuppence gli indicava: «Cercate e troverete».

«Ci siamo!» esclamò Tuppence. «Risolviamo il crittogramma e il tesoro è nostro, o meglio è di Monica.»

«D'accordo, dedichiamoci anima e corpo al crittogramma, come lo chiami tu. "Del greco son la settima fra tante..."»

«Lascialo risolvere a me. È un gioco di parole, niente di più. Mi diverto a pensarci da sola.»

Tommy si arrese volentieri. Tuppence si mise a sedere in poltrona e cominciò a parlottare da sola, con gli occhi chiusi.

«È un gioco di parole, niente di più» osservò sorridendo Tommy, dopo un quarto d'ora.

«Non darti tante arie, la nostra generazione è negata per questo tipo di passatempi. Domani telefonerò a qualche anziana dama a riposo che troverà la soluzione completa in un batter d'occhio. Sono sicura che è facile.»

«Allora riproviamo insieme, riga per riga e con pazienza.»

«La prima parola è *eta*, la settima lettera dell'alfabeto greco.»

«E il vino? Disinvoltata la zietta, che mescolava il vino al Vangelo di san Luca.»

«Le vecchie signore sono spesso imprevedibili. Ma non mi distrarre, perché, trovata la parola, la devo pensare all'incontrario e mi confondo.»

Tuppence fu interrotta da una ragazzina che veniva ad annunciare che la cena era quasi pronta.

«La signora Lumley» aggiunse «vuole sapere se le patate le volete fritte o lessate con la buccia. Le ha preparate in tutti e due i modi, si può scegliere.»

«Lessate con la buccia» rispose subito Tuppence. «A me piacciono molto le patate...»

Tacque e aveva un'espressione così stupita che Tommy le chiese se avesse visto un fantasma.

«Ma che fantasma, non hai capito? Ho trovato la parola: *patate!* Guarda, te la scrivo così, poi la leggi all'incontrario. *Eta* è la settima lettera dell'alfabeto greco, e questo l'avevamo capito. La testa sigillante del vino è il tappo e la metà è *tap*. Leggi alla rovescia, *tap* diventa *pat* e *eta* diventa *ate* e tutto insieme fa qualcosa che si mangia, no? Le *patate!*»

«Hai ragione, Tuppence. Sei proprio brava, ma ho paura che abbiamo perso un mucchio di tempo per niente. Che cosa hanno a che fare le patate con un tesoro nascosto? Aspetta un momento... non avevi parlato di patate novelle poco fa, mentre frugavamo nello scatolone? Che cos'era, una ricetta?»

Tommy si mise a cercare in mezzo ai fogli sparsi sul tavolo. «Ecco qua: "Come si conservano le patate novelle. Mettete le patate novelle in una scatola di latta e seppellitela in giardino. Si manterranno fresche anche in

pieno inverno”.»

«Ci siamo, ci siamo!» gridò Tuppence. «Il tesoro è in giardino, dentro una scatola di latta!»

«Ma il giardiniere mi ha detto che non aveva mai seppellito niente in giardino.»

«Non sai che la gente non risponde a quello che le chiedi, ma a quello che crede che tu le chiedi? Lui voleva dire che non aveva mai seppellito niente che fosse fuori dal comune. Domani gli diremo chiaramente che si tratta di patate.»

La mattina seguente era la vigilia di Natale. Dopo aver interpellato tutti quelli che incontravano, Tommy e Tuppence trovarono finalmente la casetta del giardiniere. Per un po’ parlarono del cattivo tempo e della necessità di acudirsi a un giardino anche d’inverno, poi Tuppence affrontò l’argomento.

«Mi piacerebbe mangiare delle patatine novelle a Natale, con il tacchino. Non avete l’abitudine qui di conservarle sottoterra in una scatola di latta? Ho sentito dire che si mantengono sempre fresche.»

«Sì, tanti lo fanno» rispose il giardiniere. «La vecchia signora Deane, alla Casa Rossa, ne seppelliva tre scatole ogni estate e il più delle volte si dimenticava di tirarle fuori.»

«E dove le metteva? Sotto l’aiuola più vicina alla casa, come si fa di solito?»

«No. Contro il muro, vicino all’abete.»

Ora che avevano saputo quello che volevano, Tommy e Tuppence salutarono il giardiniere e gli offrirono cinque scellini come regalo di Natale.

«Corriamo a raccontare tutto a Monica!» disse Tommy.

«Tommy, non hai il gusto del drammatico! Bisogna aspettare. Dove possiamo chiedere o rubare una vanga?»

La vanga in qualche modo riuscirono a procurarsela e quella notte due figure misteriose penetrarono nel giardino della Casa Rossa. Trovato l’abete vicino al muro, Tommy si mise a scavare. A un certo punto urtò contro un oggetto di metallo. Era una scatola di biscotti con il coperchio fissato con del nastro adesivo e legata con uno spago. Tuppence, aiutandosi con un temperino, riuscì ad aprirla, ma restò delusa perché la scatola era piena di patate. Le rovesciò a terra per vedere se sotto ci fosse qualche cosa, ma non c’era niente.

«Continua a scavare, Tommy.»

Tommy continuò a scavare e trovò un’altra scatola. Tuppence l’aprì.

«E allora?» chiese Tommy.

«Ancora patate.»

Tommy si rimise al lavoro.

«È sempre la terza volta che si è più fortunati» disse Tuppence per consolarlo.

«Ho paura che sarà una delusione.»

La terza scatola c'era, uguale alle altre.

«Ancora patate!» protestò Tuppence. «Ma no, no,» esclamò esultante «ce n'è solo uno strato, guarda qua sotto!» E mostrò a Tommy una grossa e vecchia borsa di velluto.

«Vai subito in albergo» disse Tommy. «Qua si gela. Io intanto rimetto a posto la terra. Porta via la borsa, ma se la apri prima che io torni, ti ammazzo.»

«Sarò onesta e ti aspetterò. Però adesso me ne vado perché sono diventata davvero un blocco di ghiaccio.»

Tuppence tornò in albergo e Tommy la raggiunse poco dopo, sudato per la fatica e per la corsa, nonostante il freddo.

«I superdetective hanno fatto centro» disse. «Mostra il bottino, Tuppence.»

Nella borsa di velluto c'era un involto di tela cerata e un sacchetto di camoscio. Tuppence aprì prima il sacchetto, che era pieno di sterline d'oro. Tommy le contò: «Duecento sterline. Apri l'involto».

Dentro la tela cerata c'erano tanti biglietti di banca piegati uno dentro l'altro: ventimila sterline.

«La vera fortuna di Monica» disse Tommy «è che noi siamo ricchi e onesti. E in quel fagottino di stoffa che cosa c'è?»

Tuppence srotolò un piccolo involto e mostrò a Tommy una collana di perle tutte perfettamente uguali.

«Non me ne intendo,» disse Tommy «ma credo che queste perle valgano almeno altre cinquemila sterline. Guarda come sono grosse! Adesso capisco perché nello scatolone c'era anche quel ritaglio di giornale che diceva che le perle sono un investimento sicuro! La zia di Monica probabilmente aveva venduto i titoli e le azioni e li aveva cambiati in denaro e gioielli.»

«Tommy, che gioia! Monica può sposare l'ingegnere povero ed essere felice come lo sono io!»

«Tu sei felice, Tuppence?»

«Sì, sono molto felice, ma non volevo dirlo. Mi è sfuggito. Tra l'emozione per aver trovato il tesoro, il Natale, una cosa e l'altra...»

«Se mi ami davvero, devi rispondere a una domanda.»

«Odio i ricatti, ma ti ascolterò lo stesso.»

«Come sapevi che Monica è figlia di un pastore?»

«Ho barato. Avevo aperto la lettera con la quale chiedeva un appuntamento e mi ero ricordata che un assistente di mio padre, un giovane pastore che si chiamava Deane, aveva una bambina più piccola di me di cinque anni.»

«Dovresti vergognarti, ma sta suonando la mezzanotte. Buon Natale!»

«Buon Natale, Tommy!»

«Anche Monica passerà un buon Natale e lo deve a noi! Sono contenta, poverina, mi faceva molta pena. Sentivo un nodo alla gola, ogni volta che la vedevo.»

«Cara Tuppence!» disse Tommy.

«Caro Tommy, come stiamo diventando sentimentali!»

«Natale viene una volta all'anno. Lo dicevano le nostre nonne, e qualcosa di vero c'è.»

Gli stivali dell'ambasciatore

«Caro amico, caro amico» disse Tuppence agitando una tartina bene imburrata.

Tommy la guardò per un momento e poi si mise a ridere.

«Ci vuole sempre molta attenzione!»

«Bravissimo, hai indovinato! Io sono il famoso dottor Fortune e tu sei il sovrintendente Bell.»

«Perché hai scelto proprio Reginald Fortune?»

«Forse perché mi piace quel carattere accomodante che gli ha plasmato Bailey.»

«Questo è l'aspetto piacevole della sua attività, ma per essere come lui dovresti passare la giornata in mezzo a cadaveri con la testa fracassata, le membra spezzate...»

«Basta basta, leggi questa lettera.»

«Randolph Wilmott, l'ambasciatore americano... che cosa vorrà?»

«Lo sapremo domani mattina alle undici.»

Alle undici, puntuale, il signor Randolph Wilmott, ambasciatore degli Stati Uniti presso la Corte di San Giacomo, entrò nell'ufficio del signor Blunt, si schiarì la gola e cominciò a parlare, lentamente e con circospezione.

«Sono venuto da voi, signor Blunt... A proposito, è con il signor Blunt che ho il piacere di parlare?»

«Sono Theodore Blunt, direttore dell'agenzia.»

«Per abitudine mi rivolgo sempre a chi è a capo di un settore. È molto più soddisfacente, sotto ogni aspetto. Dunque, stavo per dirvi, signor Blunt, che sono stato coinvolto in un incidente che, se non è grave, è perlomeno molto sgradevole. Non è il caso d'interessare Scotland Yard per tanto poco. Non ho avuto danni e, tutto sommato, credo che si tratti semplicemente di un errore, ma mi piacerebbe sapere da che cosa ha avuto origine questo errore. Ripeto, mancano i termini per far ricorso a un'azione legale, ma non sopporto di non sapere come e perché è successa una cosa che mi riguarda direttamente.»

«Vi capisco benissimo.»

Il signor Wilmott proseguì il suo racconto, ma in modo prolisso e difficoltoso, troppo ricco di particolari. Finalmente Tommy riuscì a

intervenire.

«Riassumiamo: siete arrivato una settimana fa con il transatlantico *Nomadic*. Non si sa come, ma una delle vostre valigie, una valigia floscia, più una sacca che una vera valigia, è stata scambiata con quella di un altro passeggero, il signor Ralph Westerham. Voi avete preso la sua e lui la vostra. Il signor Westerham si è accorto subito dell'errore, ha mandato la vostra valigia all'ambasciata e si è fatto ridare la sua. Giusto?»

«Sì, è andata proprio così. Le sacche erano praticamente uguali, su tutte e due c'erano le iniziali RW e un errore è più che ammissibile. Io non me n'ero accorto, finché il mio cameriere non mi ha detto che il signor Westerham, un senatore, una persona per cui ho una grande ammirazione, aveva mandato a prendere la sua valigia e aveva restituito la mia.»

«Ma allora non capisco...»

«Capirete, questo è solo l'inizio della storia. Ieri, per caso, ho incontrato il senatore Westerham e, scherzando, gli ho ricordato la storia dello scambio delle valigie. Potete immaginare con che stupore mi sono accorto che non sapeva neanche di che cosa stessi parlando, e quando gliel'ho spiegato ha detto che era la prima volta che ne sentiva parlare. Proprio non aveva preso la mia valigia invece della sua, anzi non aveva mai avuto una valigia come quella che gli avevo descritto.»

«Stranissimo.»

«Sì, signor Blunt, stranissimo, inesplicabile. Infatti, se volevano rubarmi la valigia, che bisogno c'era d'inscenare tutta quella commedia? E non dimentichiamo che la valigia mi è stata restituita. Ma se qualcuno l'aveva presa per sbaglio, perché si è servito del nome del senatore Westerham? È tutto assurdo e, non fosse che per curiosità, vorrei vederci chiaro. Vi dispiacerebbe occuparvi di una questione così banale?»

«Tutt'altro. È un piccolo problema molto intricato che a prima vista sembra suscettibile delle spiegazioni più semplici e poi ci costringe a scartarle una per una. Dobbiamo anzitutto chiederci quale può essere la causa della sostituzione, se di sostituzione si può parlare. Mi avete detto che non mancava niente dalla valigia, è così?»

«Il mio cameriere me lo ha assicurato. Se ne sarebbe accorto.»

«Potrei sapere che cosa conteneva la valigia?»

«Soprattutto stivali.»

«Stivali...» ripeté Tommy scoraggiato.

«Sì, stivali.»

«Scusatemi se insisto, ma avevate qualche documento importante cucito nella fodera di uno stivale o infilato in un tacco?»

L'ambasciatore parve trovare la domanda divertente.

«È sperabile che i segreti diplomatici abbiano altri canali.»

«Non nei romanzi» disse Tommy con un sorriso di scusa. «Che volete, dobbiamo cercare di renderci conto di tutto. Chi è venuto a riprendere la valigia?»

«Un domestico di Westerham. Almeno, così ha detto. Un uomo tranquillo, normale. Io non l'ho visto, me l'ha riferito il mio cameriere.»

«La valigia era stata aperta?»

«Non lo so, ma non credo. Volete parlare con Richards, il mio cameriere? Potrà raccontarvi tutto meglio di me.»

«Mi pare una buona idea, signor Wilmott.»

L'ambasciatore scrisse qualcosa su un biglietto e lo diede a Tommy.

«Credo che preferiate andare voi all'ambasciata. In caso contrario posso dire a Richards di venire lui qui.»

«Grazie, preferisco recarmi io all'ambasciata.»

Wilmott guardò l'orologio e si alzò in piedi.

«Ho un appuntamento e sono in ritardo. A presto, signor Blunt, mi metto nelle vostre mani.»

Se ne andò, e Tommy guardò Tuppence, che aveva riempito di appunti l'agenda con la calligrafia ordinata dell'efficientissima signorina Robinson.

«Che ne pensi, Tuppence? Anche a te, come all'ambasciatore, sembra “tutto assurdo”?»

«Sì, tutto assurdo.»

«Bene, l'inizio è buono. Vuol dire che c'è qualcosa da scoprire.»

«Davvero?»

«È un'ipotesi universalmente accettata, ma dobbiamo darci da fare.»

«Non mi è parso un'aquila, l'ambasciatore Wilmott.»

«Eh, il dottor Fortune conosce gli uomini! O dovrei dire la dottoressa Fortune?»

«Caro amico, caro amico...»

«Un po' più di attività, Tuppence, e meno ripetizioni.»

«Una frase classica non si ripete mai abbastanza.»

«Vuoi una tartina col burro?»

«Sono le undici. No, grazie. Che storia stupida questa delle valigie. Ho sentito che quella dell'ambasciatore era piena di stivali. Perché?»

«Be', perché no?»

«Perché non è possibile che abbiano cercato di rubargliela. A chi possono interessare gli stivali di un altro?»

«Forse hanno sbagliato valigia.»

«Può darsi, Tommy, ma se cercavano dei documenti era più logico che rubassero una cartella. Cosa si può rubare a un ambasciatore, se non una

cartella piena di documenti?»

«Gli stivali mi fanno pensare a una ricerca d'impronte. Credi che volessero creare delle false impronte di Wilmott per dimostrare che era andato... non so, in un posto qualsiasi?»

Tuppence smise di giocare al dottor Fortune, rifletté un momento e scosse la testa.

«Mi sembra proprio impossibile. Dobbiamo accettare l'ipotesi che gli stivali non c'entrano.»

«Andrò a parlare con il cameriere» disse Tommy. «Forse mi racconterà qualcosa di utile.»

Tommy mostrò il biglietto che gli aveva dato Wilmott e venne ammesso all'ambasciata. Un giovane pallido, rispettoso, con una voce educata, si presentò a sostenere l'interrogatorio.

«Sono Richards, signore, cameriere del signor Wilmott. Volevate vedermi?»

«Sì, Richards. Il signor Wilmott è venuto da me stamattina e mi ha consigliato di passare di qui a farvi qualche domanda a proposito di quella valigia...»

«Il signor Wilmott è molto preoccupato, lo so, anche se in fondo non ha avuto alcun danno. Ho saputo dalla persona che è venuta a riprenderla, che la valigia apparteneva al senatore Westerham.»

«Chi era questa persona?»

«Un uomo di mezza età, con i capelli grigi. Mi ha detto che era il cameriere del senatore, ha consegnato la valigia del signor Wilmott e ha preso l'altra.»

«Era stata aperta?»

«Quale?»

«Veramente intendevo quella che avete preso per sbaglio. Ma vorrei sapere se anche l'altra, quella del signor Wilmott, era stata aperta.»

«Direi di no. Era tutto a posto come quando l'avevo chiusa, a bordo. Può darsi che il senatore l'abbia aperta e, visto che non era sua, l'abbia richiusa subito.»

«Non mancava niente, ne siete sicuro?»

«No, ne sono sicuro.»

«E l'altra? L'avevate aperta?»

«La stavo aprendo proprio nel momento in cui è arrivato il cameriere del senatore. Avevo appena fatto in tempo a slacciare le cinghie.»

«Allora l'avete lasciata chiusa?»

«No, l'ho aperta insieme al cameriere del senatore, per evitare altri equivoci. Lui ha detto che era proprio quella, l'ha presa e se n'è andato.»

«Che cosa c'era dentro? Ancora stivali?»

«No, signore. Soprattutto oggetti da toilette. Mi ricordo di aver visto un barattolo di sali da bagno.»

«Non avete mai trovato nessuno, a bordo, che curiosasse nella cabina del signor Wilmott?»

«Oh, no, signore!»

«Niente di sospetto?» chiese Tommy e sorridendo tra sé pensò: “Chissà che cosa mi aspetto che rispondano, quando faccio certe domande”.

Ma il cameriere disse, esitando: «Ora che ci penso...».

«Sì, che cosa?»

«Non c'entra niente con lo scambio delle valigie, ma una signorina...»

«Che cosa ha fatto di strano questa signorina?»

«È svenuta. Una bella signorina... Si chiamava Eileen O'Hara... con i capelli neri, delicata, piccola di statura. Sembrava straniera.»

«È svenuta. Dove?»

«Dunque, si è sentita male proprio davanti alla porta della cabina del signor Wilmott. Mi ha chiesto di andare a chiamare il dottore, io l'ho aiutata a distendersi sul divano e poi sono andato. Quando però sono tornato con il dottore... in verità devo ammettere che ci avevo messo un po' di tempo a trovarlo... la signorina stava già bene.»

«Oh!»

«Credete, signore...?»

«Veramente non so che cosa credere. Viaggiava sola la signorina O'Hara?»

«Sì.»

«Non l'avete più vista, da quando siete scesi a terra?»

«No.»

Tommy restò ancora qualche momento in silenzio, a pensare, poi disse: «Non ho altro da chiedervi. Grazie, Richards».

«Grazie a voi, signore.»

Quando arrivò in ufficio, Tommy raccontò tutto a Tuppence, che ascoltò attentamente.

«Il tuo parere, Tuppence?»

«Caro amico, noi medici diffidiamo degli svenimenti improvvisi. Possono fare tanto comodo! E quel nome, Eileen O'Hara, troppo irlandese per essere vero, non ti pare?»

«Meno male che c'è un po' di materiale su cui lavorare. Sai che cosa faccio, Tuppence? Metto un annuncio sul giornale.»

«Cosa?»

«Sì, chiedo notizie della signorina Eileen O'Hara, che ha viaggiato sul

Nomadic in quei dati giorni. O risponde lei, e allora vuol dire che non ha niente da nascondere, o si fa vivo qualcuno a darci qualche informazione sul suo conto. Per il momento non vedo altra speranza.»

«Ma così la metterai in guardia.»

«È un rischio da correre.»

«Può darsi. Resta il fatto che in tutta questa storia non ci capisco niente. Perché qualcuno dovrebbe aver preso la valigia dell'ambasciatore per tenercela un paio d'ore e poi rimandarla indietro? Per copiare dei documenti? No, il signor Wilmott ci ha assicurato che non c'era nessun documento nella valigia.»

Tommy la guardò. «Tu sei sempre molto chiara, Tuppence, anche quando esprimi un dubbio. Mi hai dato un'idea.»

Due giorni dopo, mentre Tuppence era uscita a pranzo, Albert chiese a Tommy, che si teneva in esercizio leggendo l'ultimo poliziesco, se poteva ricevere la signorina Cicely March. «È venuta perché ha letto l'inserzione» aggiunse.

Tommy nascose il libro in un cassetto. «Falla passare subito» disse.

La signorina March entrò e Tommy fece in tempo a vedere che era bionda e molto carina, quando la porta che Albert aveva appena richiusa si spalancò e sulla soglia comparve uno strano uomo, basso, grosso e molto bruno, che sembrava – e forse era – uno spagnolo e portava una cravatta rosso fiamma. Aveva il viso sconvolto dalla collera e teneva in mano una rivoltella luccicante.

«Allora sarebbe questo l'ufficio del signor Ficcanaso Blunt!» esclamò con la voce rauca, ma in un inglese perfetto. «Mani in alto o sparo!»

Era chiaro che faceva sul serio e Tommy alzò le mani. La ragazza ansimava, rannicchiata contro il muro.

«La signorina viene con me» disse l'uomo. «Sì, cara, non mi conosci, ma non importa. Non posso rovinare i miei piani per una smorfiosa. Ti ho visto sul *Nomadic* e so che ti sei impiccata di quello che non ti riguarda, ma non ti lascerò spettegolare con questo Blunt dell'accidenti che fa pure gli annunci sui giornali. Per fortuna li leggo anch'io i giornali!»

«M'interessa moltissimo quello che state dicendo» intervenne Tommy. «Andate avanti!»

«Non assumete quel tono, signor Blunt, ormai siete segnato. Rinunciate a tutto e vi lasciamo in pace, ma ricordatevi che la morte arriva veloce a chi ci dà fastidio.»

Tommy non rispose. Guardava oltre le spalle dello sconosciuto, come se fosse comparso un fantasma, e veramente quello che vedeva gli faceva più

paura di qualsiasi fantasma.

Fino a quel momento non aveva considerato Albert come un fattore in gioco. Era sicuro che il visitatore lo avesse già sistemato e se lo immaginava steso a terra, mezzo morto, sul pavimento dell'anticamera. Ora, invece, si rendeva conto che Albert era miracolosamente incolume e, invece di andare a chiamare la polizia, secondo la buona tradizione inglese, si era concesso un'iniziativa personale. Aveva aperto la porta senza far rumore e stava lì, dietro quell'energumeno, e manovrava una grossa corda.

Tommy emise un debole suono di protesta, ma era troppo tardi. Albert, ardendo di entusiasmo, lanciò un cappio attorno al collo dell'intruso e lo fece cadere all'indietro.

Accadde l'inevitabile. Dalla pistola partì un colpo e Tommy sentì il proiettile che gli sfiorava l'orecchio e andava a conficcarsi nel muro alle sue spalle.

«L'ho preso!» gridava felice Albert. «L'ho preso al lazo! È tanto che mi esercito, ogni volta che ho un po' di tempo libero. Datemi una mano, signor Blunt, è un tipo pericoloso!»

Tommy andò ad aiutarlo, deciso a non lasciargli più, per l'avvenire, un attimo di tempo libero.

«Perché non sei andato alla polizia?» gli disse. «Per poco non ci rimettevo la pelle. Non mi era mai capitato di sentirmi passare una pallottola così vicino alla testa.»

«L'ho preso al momento giusto» mormorò Albert senza ascoltarlo. «Neanche fossi in una prateria.»

«Il fatto è che qui non siamo in una prateria, ma in un paese altamente civilizzato. E ora,» chiese all'uomo preso al lazo «che cosa devo fare di voi?»

Gli arrivò un fiume d'imprecazioni in una lingua straniera.

«Purtroppo non ho capito niente, ma ho l'impressione che si tratti di parole poco adatte a essere ascoltate dalla signorina... Con tutta questa confusione ho dimenticato come vi chiamate.»

«March» rispose la ragazza. Era ancora molto pallida, ma si avvicinò a Tommy e guardò con lui l'uomo sconfitto e immobilizzato a terra.

«E adesso che cosa ne fate?»

«Adesso si può anche chiamare la polizia» suggerì Albert.

Ma Tommy, nell'alzare gli occhi, vide che la ragazza gli faceva segno di no con la testa.

«Per questa volta lo lascio andare,» disse «ma mi voglio prendere la soddisfazione di fargli scendere le scale a pedate per insegnargli come si sta al mondo.»

Liberò l'uomo dalla corda, lo tirò in piedi, lo fece ruzzolare fuori e lo

inseguì per le scale. Si sentirono grida, lamenti e alla fine un tonfo. Tommy tornò indietro, rosso e sorridente.

La ragazza lo guardava con gli occhi spalancati. «S'è fatto male?»

«Lo spero, ma non ne sono sicuro. Questi stranieri gridano con facilità. Riprendiamo la nostra chiacchierata, signorina March, e speriamo che nessuno c'interrompa più.»

«Tengo pronto il lazo, all'occorrenza» disse Albert.

«Mettilo via subito!» ordinò Tommy. «Torniamo nel mio ufficio, signorina March.»

«Non so da che parte incominciare» disse la ragazza quando furono seduti alla scrivania, uno di fronte all'altra. «Come avete sentito da quell'uomo, io ho viaggiato sul *Nomadic*. A bordo c'era anche la signorina O'Hara.»

«Questo lo sanno tutti, ma credo che voi sappiate qualcosa di più. Altrimenti non avremmo ricevuto la visita di poco fa.»

«Vi racconterò tutto. Sulla nave c'era l'ambasciatore americano. Un giorno, passando davanti alla sua cabina, ho visto quella donna intenta a una cosa così strana che mi sono fermata a guardare. Aveva in mano uno stivale e...»

«Uno stivale!» esclamò Tommy e poi aggiunse con più calma: «Scusate se vi ho interrotto, signorina, proseguite pure.»

«Con un paio di forbicine sollevava la fodera e c'infilava sotto qualcosa che non sono riuscita a vedere. In quel momento sono sbucati in fondo al corridoio il dottore e un'altra persona che non conoscevo, e lei è corsa a buttarsi sul letto e ha cominciato a lamentarsi. Ho capito che aveva finto di sentirsi male e aveva mandato a chiamare il dottore. Vi assicuro che aveva proprio finto, perché quando l'avevo vista poco prima stava benissimo.»

«E poi cosa è successo?»

«Mi vergogno un po' a dirlo, perché sono stata molto curiosa, ma leggo sempre tanti romanzi polizieschi e di avventura e mi sono detta che quella ragazza poteva aver messo nello stivale... non so... una bomba, forse no... un ago avvelenato. È assurdo, ma non ho potuto fare a meno di pensarlo. Allora, quando mi è capitato un'altra volta di passare davanti alla cabina dell'ambasciatore, visto che non c'era nessuno, sono entrata. Ho preso lo stivale e ho trovato sotto la fodera un foglietto. Subito dopo ho sentito arrivare il cameriere e sono corsa via per non farmi scoprire. Il foglietto mi era rimasto in mano. Appena sono arrivata nella mia cabina l'ho guardato. C'erano scritti dei versetti della Bibbia.»

«Versetti della Bibbia? E nient'altro?» chiese Tommy stupito.

«In quel momento mi è parso che non ci fosse nient'altro e ho addirittura pensato a una strana forma di propaganda di qualche setta religiosa. Non mi è

parso comunque il caso di tornare a rimettere a posto il foglietto e non ci ho più pensato. Ieri, mentre facevo il bagno al mio nipotino, me lo sono trovato in tasca e l'ho usato per fare una barchetta. A mano a mano che la carta si bagnava, ho visto delinearci sulla barchetta uno strano disegno. L'ho tirata fuori dall'acqua, ho spiegato il foglio senza romperlo e ho capito che era un messaggio segreto, comparso a contatto con l'acqua. Sembrava la pianta dell'imboccatura di un porto. Poco dopo, per caso, ho letto il vostro annuncio.»

Tommy si alzò. «Adesso capisco. Quel disegno è il tracciato degli impianti di difesa di un porto. La donna l'aveva rubato, non si è fidata a tenerlo in cabina o su di sé e ha cercato un nascondiglio più sicuro. Più tardi è riuscita ad avere la valigia dell'ambasciatore, ma il foglietto non c'era più. L'avete qui con voi, signorina March?»

«No, l'ho lasciato nella cassaforte dell'istituto di bellezza dove lavoro, in Bond Street. Sono agente di vendita dei prodotti Cyclamen, una ditta di New York. Per questo ero in viaggio sul *Nomadic*. Ho capito subito che era un documento importante e l'ho messo al sicuro. Dobbiamo avvisare la polizia?»

«Certo.»

«Allora andiamo a prendere il foglietto e poi portiamolo direttamente a Scotland Yard.»

«Io veramente oggi pomeriggio ho molto da fare» disse Tommy, seguendo la sua solita tattica professionale. «Il vescovo di Londra vuole parlarmi di una questione riguardante il furto di certi paramenti sacri...»

«Allora ci vado io» propose la signorina March.

«Assolutamente no. Il vescovo può aspettare, gli lascerò un biglietto. Finché quel foglio non sarà nelle mani di Scotland Yard, voi siete in pericolo, signorina March.»

«Lo credete davvero?»

«Ne sono certo. Scusatemi.» Tommy scrisse poche parole sul blocco di appunti che aveva davanti, tolse il foglio e lo ripiegò. Poi prese cappello e bastone e disse alla ragazza che era pronto ad accompagnarla. Nell'uscire, diede ad Albert il foglio che aveva appena scritto.

«Devo allontanarmi per una questione urgente» disse con sussiego. «Spiegalo tu a Sua Eccellenza, quando arriva. Questo è un appunto per la signorina Robinson.»

«Benissimo, signore» rispose Albert, perfettamente inserito nel suo ruolo. «E le perle della duchessa?»

Tommy fece un gesto nervoso con la mano. «Anche le perle possono aspettare» e uscì in fretta, seguito dalla signorina March.

Mentre scendevano le scale, incontrarono Tuppence. «Ci vediamo più

tardi» disse Tommy senza fermarsi. «Ho molta fretta.»

Tuppence si bloccò un attimo a guardarli, poi riprese a salire.

Appena usciti sulla strada, Tommy e la ragazza videro un taxi che veniva verso di loro. Tommy fece per fermarlo, ma poi cambiò idea.

«Vi sentite di camminare, signorina March?» chiese.

«Sì, perché? Non era meglio prendere il taxi, per fare più presto?»

«Forse non vi siete accorta che, poco prima di raggiungerci, l'autista ha rifiutato di far salire due persone. Aspettava noi. I vostri nemici stanno in guardia. Andiamo a piedi. In mezzo alla folla saremo più sicuri.»

«Va bene.»

La strada, come aveva detto Tommy, era molto affollata e si procedeva adagio. Tommy si guardava intorno, più di una volta spinse da parte la ragazza con un gesto rapido, anche se a lei non era parso che ci fosse alcun pericolo. A un certo momento la guardò, come se provasse rimorso per averle fatto fare tanta strada a piedi.

«Come siete stanca! Certo, la scenata che ha fatto quell'uomo non è stata piacevole. Andiamo a bere un buon caffè forte, visto che se vi proponessi un cognac sono sicuro che rifiutereste. O sbaglio?»

La ragazza sorrise. «Prendo volentieri un caffè.»

«Entriamo qui. Non credo che corriamo il rischio che sia avvelenato.»

Si riposarono un po', bevendo il caffè, e poi si rimisero a camminare.

«Li abbiamo seminati» disse Tommy guardandosi dietro le spalle.

La sede della ditta Cyclamen in Bond Street era modesta, con delle tendine rosa pallido alle finestre, dietro le quali occhieggiavano timidamente dei vasetti di crema per il viso e qualche saponetta. All'interno l'ambiente era piccolo. A sinistra, dietro il banco di vendita, c'era una signora di mezza età, con una carnagione perfetta, che salutò Cicely March inclinando con grazia la testolina grigia e tornò a occuparsi di una cliente.

La cliente era piccola e bruna. Tommy e la signorina March non la videro in faccia, perché era voltata verso il banco. Parlava inglese con difficoltà.

A destra, su un divano, erano seduti due uomini, due mariti un po' annoiati che aspettavano le mogli sfogliando delle riviste.

Cicely March andò dritta verso una porta in fondo alla sala e invitò Tommy a seguirla, ma in quel momento la cliente esclamò: «Ma quello è un mio *amigo!*». Li rincorse e mise un piede nella porta per non farla chiudere. I due uomini si alzarono. Uno s'infilò dietro la porta insieme alla cliente, l'altro si avvicinò alla signora che stava al banco e le mise una mano sulla bocca per impedirle di gridare.

Intanto, dietro quella porta, capitava di tutto. Tommy, entrando, si era sentito arrivare in testa uno straccio imbevuto di un liquido dall'odore

soffocante. Riuscì a liberarsene quasi subito e, contemporaneamente, sentì una donna che urlava. Sbatté le palpebre, tossì e contemplò la scena. In un angolo c'era lo straniero che si era presentato nel suo ufficio poco prima e uno dei presunti mariti annoiati gli stava mettendo le manette. Davanti a sé vide Cicely March che si divincolava, mentre la cliente che era al banco la stava legando stretta con una corda. Ma quando questa inflessibile giustiziera girò la testa, e la veletta che le nascondeva il volto si spostò per il brusco movimento, Tommy riconobbe subito i lineamenti di sua moglie.

«Lascia che ti aiuti, Tuppence» disse, avvicinandosi. «State calma, signorina O'Hara, o preferite che vi chiami March?»

«Appena ho letto il tuo biglietto,» disse Tuppence «ho telefonato a Scotland Yard. Ci siamo dati addirittura appuntamento qui, con l'ispettore Grace e un agente.»

L'ispettore indicò il suo prigioniero. «Era da tanto che lo cercavamo, ma non avremmo mai pensato di doverlo venire a pescare proprio qui... Per noi questo era un istituto di bellezza, e basta.»

«Ci vuole sempre molta attenzione, capite?» disse Tommy, sorridendo con gentilezza. «Gli interrogativi erano parecchi: perché, per esempio, qualcuno si era voluto tenere la valigia dell'ambasciatore solo per un paio d'ore? E, considerando la questione dal punto di vista opposto, non poteva essere l'altra valigia quella più importante che, per qualche ragione, si voleva lasciare nelle mani dell'ambasciatore solo per un'ora o poco più? Ed ecco che questa seconda possibilità dava adito a una supposizione interessante. Il bagaglio dei diplomatici non è soggetto al controllo di dogana. Si poteva quindi pensare a un'azione di contrabbando. Ma contrabbando di che? Niente di voluminoso. Droga? A questo punto si è inserita quella specie di farsa nel mio ufficio, inscenata per sviarmi... o peggio... dopo che avevo messo l'annuncio in cui cercavo una certa signorina O'Hara. Ma la ragazza, quando Albert ha bloccato il suo falso aggressore, ha avuto paura per lui e non è riuscita a nascondere. Allora ho capito che quella scena da melodramma doveva servire a farmi avere fiducia in lei e ho finto di credere alla sua storia impossibile. Mi sono fatto portare qui come un idiota, ma ho lasciato due righe in ufficio, confidando nello spirito d'iniziativa di Tuppence. Lungo la strada ho poi cercato qualche pretesto per tirare in lungo e darvi il tempo di arrivare.»

Cicely March lo guardava. «Voi siete pazzo. Che cosa credete di trovare?»

«Il cameriere dell'ambasciatore aveva visto nella valigia un barattolo di sali da bagno. Cominciamo dai sali da bagno, ispettore?»

«Mi pare un'ottima idea.»

L'ispettore prese un delicato barattolino rosa e lo vuotò sul tavolo. La

ragazza si mise a ridere.

«Puri cristalli, eh?» disse Tommy. «Carbonato di sodio.»

«Guarda nella cassaforte» suggerì Tuppence.

C'era una piccola cassaforte, in un angolo. La chiave era nella serratura. Tommy aprì. Il fondo era scorrevole e dietro c'era una nicchia piena degli stessi barattoli rosa. Erano tanti messi in fila. Tommy ne prese uno e alzò il coperchio: in superficie c'erano gli stessi cristalli rosa, ma sotto c'era una polvere bianca.

L'ispettore esclamò: «Ci siamo, è cocaina. Sapevamo che la spacciavano da queste parti, nel West End, ma non eravamo riusciti a trovare un indizio sicuro. Avete fatto un bel colpo, signor Blunt».

«È un trionfo per i superdetective» disse Tommy a Tuppence mentre tornavano a casa. «Non so se sarebbe andato tutto così bene, se non avessi imparato da te a distinguere i capelli biondi naturali da quelli ossigenati. Scriveremo insieme una bella lettera ufficiale all'ambasciatore per dirgli che tutto si è risolto, e nel migliore dei modi. E ora, caro amico, che ne diresti di una tazza di tè con qualche tartina spalmata di burro?»

L'uomo numero sedici

Tommy e Tuppence erano nell'ufficio del capo per un colloquio strettamente riservato.

«Grazie a voi siamo riusciti a mettere le mani su almeno cinque persone che ci hanno dato informazioni molto interessanti» disse Carter. «Ho saputo da fonti attendibili che a Mosca sono preoccupati perché non hanno notizie dei loro agenti, e credo che comincino a sospettare che qualcosa non funzioni in quello che si può chiamare il centro di distribuzione, l'ufficio del signor Blunt, l'Agenzia investigativa internazionale.»

«Prima o poi» osservò Tommy «doveva capitare.»

«È vero, prima o poi doveva capitare. Ma io sono preoccupato per la signora.»

«Posso badare io a mia moglie» si affrettò ad assicurare Tommy, proprio mentre Tuppence diceva: «Posso prendermi cura di me stessa».

Carter sorrise. «Il coraggio non vi manca. Io, sinceramente, non so se siete ancora vivi perché siete intelligenti o perché siete fortunati. Ma state attenti, la fortuna cambia! Comunque non voglio insistere. Conoscendo la signora Beresford, ritengo che sia inutile chiederle di rinunciare al suo ruolo di primo piano per un paio di settimane.»

Tuppence scosse la testa con energia.

«Allora» proseguì Carter «non mi resta che dirvi tutto quello che so. Abbiamo motivo di credere che un agente speciale sia già partito da Mosca per venire qui. Non sappiamo né con che nome viaggi né quando arriverà, ma qualche notizia su di lui l'abbiamo. È un uomo che ci ha creato parecchi fastidi durante la guerra. Pareva avesse il dono dell'ubiquità, e lo trovavamo sempre dove meno sarebbe dovuto essere. È russo di nascita, ma ha un'estrema facilità per le lingue e può farsi passare per cittadino di almeno sei nazioni diverse, compresa quella inglese. È maestro nell'arte del travestimento. E non è uno stupido. Il codice del numero sedici è opera sua. Non so quando si farà vivo né come, ma so che sarà presto. Probabilmente verrà da voi in ufficio con un pretesto e per tastare il terreno userà un linguaggio cifrato. Prima di tutto nominerà il numero sedici e voi dovrete rispondere con una frase che contenga lo stesso numero. Poi, questo lo

abbiamo saputo da poco, vi chiederà se avete delle filiali oltre la Manica. La risposta è: “Sono stato a Berlino il tredici del mese scorso”. È tutto, almeno credo. Vi consiglio di rispondere con esattezza, per guadagnarvi la sua fiducia. Cercate d’ingannarlo, ma anche se vi sembrerà di esserci riusciti, state in guardia perché è furbo e può darsi che faccia il doppio gioco come voi e anche meglio. Da oggi io adotterò speciali misure di precauzione. La notte scorsa abbiamo installato un microfono nel vostro ufficio, così che un agente, al piano di sotto, potrà sentire tutto quello che succede nel vostro ufficio. Io sarò informato immediatamente e prenderò i provvedimenti necessari per proteggere voi e vostra moglie e intanto riuscire ad assicurarmi quest’uomo che inseguo da tanto tempo.»

Presi gli ultimi accordi, Tommy e Tuppence salutarono Carter e tornarono in fretta all’agenzia.

«È già mezzogiorno» disse Tommy. «Speriamo di non aver perso qualche cliente interessante.»

«Ieri ho fatto un bilancio della nostra attività: quattro storie di omicidi, una banda di falsari, una banda di contrabbandieri...»

«Due bande, allora! Sono contento, la parola *banda* mi fa pensare di essere inserito nella professione.»

Tuppence proseguì, contando sulle dita: «Un furto di gioielli sventato, due rischi di morte violenta scampati, una donna scomparsa e ritrovata, una ragazza infelice e consolata, un alibi falso smascherato e, ahimè, una figuraccia coraggiosamente sopportata. Nell’insieme non c’è male. Siamo molto intelligenti, Tommy».

«So che lo pensi, ma ho l’impressione che un paio di volte siamo stati anche molto fortunati.»

«La fortuna non c’entra. È tutto lavoro delle piccole cellule grigie!»

«Una volta almeno sono stato fortunato, concedimelo, quando Albert ha preso al lazo lo spagnolo. Ma perché, Tuppence, parli come se ormai tutto fosse finito?»

«Perché è la verità» disse Tuppence a bassa voce. «Questa è l’ultima avventura. Quando avranno preso la superspia, i superdetective si ritireranno ad allevare le api o a coltivare le zucche. Succede sempre così.»

«Sei stanca, vero?»

«Sì, un po’ sì. E poi finora tutto è andato bene, ma se la fortuna ci abbandonasse...»

«Ora sei tu che parli di fortuna.»

Erano arrivati all’agenzia e Tuppence non rispose.

Albert, seduto al tavolino in anticamera, cercava di tenere un righello in equilibrio sul naso.

Il grande signor Blunt gli rivolse uno sguardo di rimprovero ed entrò nel suo ufficio. Si tolse il cappello e aprì l'armadio dove teneva i classici del romanzo poliziesco.

«La scelta si restringe» disse. «Chi devo scegliermi a modello, oggi?»

Ma Tuppence gli chiese: «Che giorno è del mese?». Glielo chiese con una voce così strana che lui si voltò di scatto.

«Ma... il dieci, no?»

Guardò il calendario appeso al muro, uno di quei calendari da cui si toglie un foglietto ogni giorno. Portava la scritta di domenica sedici.

«Dev'essere stato quello sciocco di Albert. Non sta mai attento. Probabilmente ha strappato più fogli insieme.»

«Non credo, Tommy, proviamo a chiederglielo.»

Venne chiamato Albert, che assicurò di avere strappato solo due foglietti, quello del sabato e quello della domenica, dato che quel giorno era lunedì. E li mostrò, nel cestino della carta straccia, dove li aveva messi.

«Questo è un gesto preciso, intenzionale» disse Tommy. «È venuto qualcuno stamattina, Albert?»

«Sì, signore.»

«Chi?»

«Una donna, un'infermiera di ospedale. Voleva vedervi a tutti i costi e l'ho fatta aspettare in segreteria perché la stanza è più calda.»

«E quindi è potuta entrare qui senza che tu la vedessi. Da quanto tempo se n'è andata?»

«Circa mezz'ora. Ha detto che tornava nel pomeriggio. Era gentile, una brava donna.»

«Una brava donna? Vai vai, Albert!»

Offeso, Albert se ne uscì.

«Strano inizio» disse Tommy. «Pare che vogliano metterci in guardia. Che abbiano piazzato una bomba nel camino?»

Andò a guardare e, visto che non c'era niente, si mise a sedere alla scrivania.

«*Mon ami*,» disse «ci troviamo in una circostanza estremamente grave. Ricordi l'uomo che veniva indicato con il numero quattro? Quello che schiacciasti come un guscio d'uovo sulle Dolomiti... con l'aiuto di un po' di esplosivo, *bien entendu*. Ma non era morto. Ah no, non muoiono mai questi supercriminali. Ora ci troviamo di fronte a qualcuno che è più forte del numero quattro, diciamo che è un quattro al quadrato, è il numero sedici. Capisci, *mon ami*?»

«Capisco che sei il grande Hercule Poirot.»

«Esatto. Senza baffi, ma con un sacco di piccole cellule grigie.»

«Ho l'impressione che questa avventura si chiamerà *Il trionfo di Hastings*.»

«Impossibile, chi si comporta da idiota una volta non si riscatta più. Fa parte delle regole del gioco. A proposito, *mon ami*, perché non ti pettini con i capelli divisi in mezzo invece che da un lato? Questo effetto asimmetrico non è molto gradevole.»

Il campanello suonò sulla scrivania di Tommy, che rispose schiacciando un pulsante. Un attimo dopo comparve Albert con un biglietto da visita in mano.

«Principe Vladiroffsky» lesse Tommy a bassa voce. «Chissà se... Fallo passare, Albert.»

Il principe Vladiroffsky era di statura media, con la barba bionda e un abito impeccabile. Poteva avere trentacinque anni.

«Il signor Blunt? Mi hanno detto molto bene di voi.» Parlava un inglese perfetto. «Siete disposto ad accettare un caso per me?»

«Volete darmi qualche particolare?»

«Certo. Si tratta della figlia di un mio amico, una ragazza di sedici anni. Vorremmo evitare lo scandalo, capite...»

«Caro signore, da sedici anni la nostra agenzia ha successo anche perché la riservatezza è una legge, per noi» rispose Tommy e gli parve di cogliere nel suo interlocutore uno sguardo d'intesa, così rapido da non poterne essere sicuro.

«Avete delle filiali al di là della Manica, immagino.»

«Oh, sì!» Tommy scelse le parole con attenzione. «Sono stato a Berlino il tredici del mese scorso.»

«Basta così. Non è più necessario recitare la commedia. Voi sapete chi sono e, in ogni modo, vedo che siete stato avvisato del mio arrivo.» Il visitatore accennò al calendario appeso al muro.

«Infatti» confermò Tommy.

«Amici miei... sono venuto qui per rendermi conto della situazione. Che cosa è successo?»

«Tradimento» disse Tuppence, che non ce la faceva più a stare zitta.

Il russo la guardò. «Ah, è così! L'avevo immaginato. È stato Sergius, vero?»

«Sì, pare di sì» rispose Tuppence, impavida.

«Non mi stupisce che sia stato lui. E voi, non siete sospettati?»

«Non credo. Svolgiamo anche molto lavoro ordinario e abbiamo le spalle coperte» spiegò Tommy.

«È una buona misura di prudenza, ma è meglio che io non torni qui. Per il momento sto al Blitz. Porterò con me Marise... la signorina è Marise, vero?»

Tuppence annuì.

«Che nome usate, qui?»

«Oh... signorina Robinson.»

«Bene, signorina Robinson, venite al Blitz con me e pranziamo insieme. Signor Blunt, ci troveremo alle tre, al quartier generale. D'accordo?»

«D'accordo» rispose Tommy, chiedendosi dove mai potesse essere il quartier generale, ma rendendosi anche conto che era proprio quello che Carter voleva scoprire. Tuppence s'infilò il suo cappotto nero lungo, con il collo di leopardo. Poi, gentile e riservata, disse al principe che era pronta ad accompagnarlo.

Uscirono, e Tommy restò solo, in preda a un alternarsi di emozioni contraddittorie.

Chissà se il microfono funzionava o se la misteriosa infermiera l'aveva scoperto e reso inservibile... Prese il telefono e fece un numero. Rispose una voce nota. «Tutto bene, venite subito al Blitz.»

Dopo cinque minuti Tommy e l'ispettore Carter s'incontrarono nel bar del Blitz. L'ispettore aveva un'aria vispa e rassicurante.

«Vi siete comportato splendidamente. Il principe e la signora stanno pranzando. Ho messo due dei miei agenti tra i camerieri del ristorante. Che sospetti qualcosa o no, e io sono sicuro di no, l'abbiamo in mano. Due agenti sono di sopra e sorvegliano il suo appartamento. Ce ne sono altri, fuori, pronti a seguirli se dovessero uscire. Non preoccupatevi per vostra moglie, non la perderanno di vista un solo istante.»

Di tanto in tanto uno degli agenti veniva a far rapporto. La prima volta fu un cameriere, che si avvicinò con la scusa di prendere le ordinazioni. La seconda un giovanotto dall'aria distratta, che chiese un'informazione.

«Stanno arrivando» disse Carter. «Mettiamoci dietro quella colonna, nel caso venissero a sedersi qui, ma credo che lui preferirà andare a parlare nel suo appartamento. Ecco, vedete, me l'immagino.»

Nascosto dietro la colonna, Tommy vide il russo e Tuppence che attraversavano la sala ed entravano in ascensore.

I minuti passarono e Tommy cominciò ad agitarsi.

«Ispettore, voi che ne pensate? Soli, in quell'appartamento, non sarà...»

«Non sono soli. C'è uno dei miei uomini nascosto anche là dentro. State tranquillo.»

Un cameriere si avvicinò. «Ho ricevuto il segnale che stavano salendo, ma poi non sono arrivati. Va tutto bene, signore?»

«Come? Li ho visti io mentre entravano in ascensore esattamente...» Carter guardò l'orologio appeso alla parete «quattro minuti e mezzo fa. E non sono arrivati.»

Corse verso l'ascensore che era sceso in quel momento e chiese all'addetto: «Poco fa avete accompagnato al secondo piano un signore con la barba bionda e una signora molto giovane?».

«Non al secondo piano. Al terzo.»

«Oh!» Carter entrò nella cabina e fece segno a Tommy di seguirlo. «Al terzo piano, per favore.»

«Non capisco che cosa è successo,» mormorò a bassa voce «ma non perdiamo la calma. Tutte le uscite sono sorvegliate, e c'è un agente anche al terzo piano. A ogni piano ce n'è uno. Non ho lasciato niente al caso.»

L'ascensore si fermò al terzo piano e Carter e Tommy si precipitarono fuori. A metà corridoio incontrarono un agente vestito da cameriere.

«Tutto bene, capo. Sono al trecentodiciotto.»

Carter tirò un sospiro di sollievo.

«Bene. Non ci sono altre uscite?»

«No. È un appartamento, ma ha solo quelle due porte sul corridoio. Quindi, se escono, ci devono passare per forza davanti, per raggiungere le scale o l'ascensore.»

«Bene. Telefona giù e fatti dire chi occupa quell'appartamento.»

L'agente tornò dopo due o tre minuti.

«La signora Cortland Van Snyder, di Detroit.»

«Bisogna vedere» mormorò Carter «se è una complice o se...» S'interruppe e chiese: «Hai sentito qualche rumore all'interno?».

«No, ma le porte chiudono perfettamente, non lasciano passare i rumori.»

Carter prese improvvisamente una decisione. «Questa storia non mi piace. Entriamo. Hai un passe-partout?»

«Sì.»

«Fa' salire anche Evans e Clydesly.»

Tutti insieme avanzarono verso l'appartamento trecentodiciotto. La porta si aprì senza rumore, quando l'agente infilò il passe-partout.

Si trovarono in una piccola anticamera. A destra c'era la porta del bagno, aperta, e davanti il salotto. Sulla sinistra una porta chiusa, attraverso la quale arrivava un suono soffocato... come se qualcuno soffrisse di un attacco d'asma. Carter spinse la porta ed entrò.

Su un letto matrimoniale, coperto da una stoffa a disegni di rose ricamate in oro, legata mani e piedi, la bocca chiusa da un bavaglio e gli occhi fuori dalla testa per il dolore e la collera, c'era un'elegante signora di mezza età.

Gli agenti stavano perquisendo l'appartamento. Solo Tommy e il capo erano entrati nella camera da letto.

Mentre Tommy cercava di sciogliere i legacci, Carter si guardava intorno, perplesso. Fatta eccezione per un'esorbitante quantità di bagagli, di cui si

vedeva facilmente l'origine americana, la stanza era vuota. Non c'era traccia né del russo né di Tuppence.

Arrivò l'agente travestito da cameriere per dire che l'appartamento era deserto. Tommy andò alla finestra, ma constatò che non c'era balcone e che il muro scendeva perpendicolare, senza sporgenze, fino alla strada.

«Ma siamo sicuri che siano entrati proprio in questa stanza?» chiese Carter.

«Certo. E poi...» l'agente indicò la donna legata e imbavagliata.

Carter tagliò con un temperino la benda che le chiudeva la bocca, e fu subito chiaro che la violenza subita non aveva privato la signora Cortland Van Snyder dell'uso della lingua. Quando ebbe dato sfogo alla prima ondata di protesta, Carter le disse tranquillamente: «Raccontatemi con precisione che cosa è successo. Dall'inizio».

«Denuncerò la direzione dell'albergo, è un'offesa che non posso tollerare! Stavo prendendo una pastiglia contro il raffreddore, quando un uomo mi ha bloccato alle spalle e mi ha messo una bottiglietta sotto il naso. Non so che cosa ci fosse dentro, ma prima che potessi rendermi conto di quello che stava succedendo mi sono ritrovata qui, legata e imbavagliata. Sa Dio dove saranno finiti i miei gioielli. Se li sarà presi tutti quello là.»

«Credo che per i gioielli non ci sia da preoccuparsi» disse Carter. Si voltò e raccolse qualche cosa da terra. «Eravate dove sono io, quando siete stata aggredita?»

«Sì, proprio lì dove siete voi.»

Carter aveva raccolto da terra un pezzettino di vetro sottile, lo annusò e lo porse a Tommy. «Cloruro di etile» mormorò. «L'effetto è immediato ma dura poco, un paio di minuti. Signora, quell'uomo era ancora qui quando avete ripreso conoscenza?»

«Ve lo stavo dicendo. Mi è sembrato d'impazzire quando ho visto che se ne andava e non potevo fare niente per fermarlo.»

«Da che parte se n'è andato?»

«Da quella porta.» La signora indicò la porta sul muro di fronte. «C'era una ragazza con lui, ma faceva fatica a reggersi in piedi, come se fosse stata narcotizzata anche lei.»

Carter guardò l'agente. «Dove dà la porta?»

«Nell'appartamento vicino, signore, ma le doppie porte di solito sono chiuse da tutti e due i lati.»

Carter esaminò la porta con cura, poi si voltò verso il letto. «Signora Van Snyder,» disse con la solita calma «siete proprio sicura che il vostro aggressore sia uscito di qui?»

«Sicurissima. Che cosa c'è di strano?»

Carter scosse la maniglia della porta. «È chiusa a chiave da questo lato.»

La signora Van Snyder lo guardò stupita.

«O non è passato di qui o qualcuno, dopo, ha chiuso la porta» concluse Carter. Poi chiese a Evans, che era appena rientrato nella stanza da un giro d'ispezione: «Possiamo essere certi che non ci sia nessuno nell'altro appartamento? Non esistono altre porte di comunicazione?».

«No, signor ispettore.»

Carter cercò dappertutto, in giro per la stanza. Aprì l'armadio, guardò sotto il letto, nel camino, dietro le tende. Infine, come se fosse colpito da un'idea improvvisa, incurante delle proteste della signora Van Snyder, si mise a rovistare in un enorme baule guardaroba.

Tommy, che stava osservando da vicino la porta di comunicazione, esclamò: «Venite a vedere! Sono usciti da questa parte».

Il chiavistello era stato limato a filo della porta con tanta precisione che era quasi impossibile accorgersene.

«Non si apre perché è chiusa dall'altra parte» spiegò Tommy. Uscirono in corridoio e il cameriere aprì la porta dell'appartamento vicino.

Era vuoto. Quando si avvicinarono alla porta di comunicazione, videro che anche lì il chiavistello era stato limato, la porta era bloccata ed era stata tolta la chiave. Ma non c'erano tracce di Tuppence e del russo con la barba bionda e non c'erano neppure altre porte di comunicazione. C'era solo la porta che dava sul corridoio.

«Ma avrei dovuto vederli uscire» protestò il cameriere. «Non potevo non vederli! Sono pronto a giurare che non hanno messo piede nel corridoio.»

«Eppure non possono essere scomparsi» disse Tommy.

Carter era di nuovo calmo, ora, mentre il suo cervello lavorava.

«Telefonate giù e chiedete chi ha occupato per ultimo questo appartamento, e quando.»

Evans, che li aveva seguiti e aveva lasciato Clydesly a guardia dall'altra parte, telefonò al portiere e dopo poco riferì la risposta: «Un ragazzo francese invalido, Paul de Vazeze, e la sua infermiera. Sono partiti stamattina».

L'altro agente, il cameriere, impallidì. «Il ragazzo invalido... l'infermiera» balbettò. «Mi sono passati davanti in corridoio. Come potevo pensare... li avevo visti tante volte!»

«Sei sicuro che fossero proprio loro? Sicurissimo? Li hai guardati bene?»

L'agente scosse la testa. «No, solo di sfuggita. Aspettavo gli altri due, l'uomo con la barba bionda e la signora.»

«Già, e loro ci contavano» disse Carter.

Con un'esclamazione di sorpresa e insieme d'angoscia, Tommy si curvò e tirò fuori da sotto il divano un fagotto nero. Era il cappotto di Tuppence. Lo

srotolò, e dentro c'erano anche il suo cappello e una barba bionda.

«Ormai purtroppo tutto è chiaro» disse Tommy. «Hanno rapito Tuppence! Quell'accidenti di russo ci ha giocati. L'infermiera e il ragazzo erano suoi complici. Sono stati qua per un paio di giorni, perché in albergo ci si abituasse a vederli. Il russo ha capito, forse a pranzo, di essere in trappola e non ha perso tempo. Probabilmente credeva che l'appartamento vicino fosse ancora vuoto, e infatti doveva essere rimasto vuoto fino a poco prima, altrimenti non avrebbero potuto segare i chiavistelli. Comunque è riuscito a chiudere la bocca all'americana, e anche a Tuppence. L'ha portata qui, le ha fatto mettere i vestiti del ragazzo, l'ha truccata un po', ha nascosto il cappotto e la barba e poi è uscito, tranquillo. Però non riesco a capire come sia riuscito a convincere Tuppence.»

«Con questa.» Carter raccolse una piccolissima punta di acciaio dal tappeto. «È un frammento di ago per iniezioni... l'ha narcotizzata.»

«Chissà dove sono andati a finire» disse Tommy, angosciato. «Non li prenderemo più.»

«Non è esatto» protestò Carter. «Le uscite sono sorvegliate.»

«Sì, ma gli agenti sanno che devono cercare un uomo e una ragazza, non un'infermiera e un invalido. Ormai li hanno lasciati andare.»

Gli agenti all'uscita confermarono che un ragazzo invalido e un'infermiera se n'erano andati, in taxi, cinque minuti prima.

«Per l'amor di Dio, Beresford, controllatevi» disse Carter. «Li ritroveremo, non lascerò nulla d'intentato. Io torno immediatamente in ufficio e metto tutti al lavoro.»

«Grazie, ispettore. Il russo è intelligente, basta vedere con che abilità ha organizzato questa fuga, ma so che farete del vostro meglio. Speriamo che non sia troppo tardi. Hanno un bel vantaggio su di noi.»

Tommy salutò l'ispettore, uscì dall'albergo e si mise a camminare senza sapere dove andava. Provava una sensazione angosciata d'impotenza. Che fare? Dove cercare?

Si mise a sedere su una panchina di Green Park. Non si accorse che un'altra persona era venuta a sedersi vicino a lui e quasi si spaventò quando sentì dire: «Scusate, signore, se vi disturbo».

Si voltò. «Come va, Albert?» disse tristemente.

«So tutto, signore, ma non fate così.»

«Si fa presto a dirlo!»

«Non vi ricordate che i superdetective non conoscono la sconfitta? Ho sentito che stamattina, con la signora, parlavate di Poirot e delle cellule grigie. Scusate la sfacciataggine, ma perché non usate le vostre cellule grigie e vedete cosa si può fare?»

«È più facile usarle nei romanzi che nella vita, le cellule grigie.»

«Eppure io credo che non c'è nessuno più forte della signora. È un po' come quegli ossi di gomma che si comprano per i cani... "garantiti indistruttibili".»

«Albert, mi stai tirando su di morale.»

«E allora, perché non usate le vostre cellule grigie?»

«Sei un ragazzo testardo, Albert. Scherzando così, però, finora ci è sempre andata bene. Quindi, vediamo... Ripetiamoci tutto quello che è successo secondo un ordine cronologico, e con metodo. Alle due e dieci esatte il russo entra in ascensore. Cinque minuti dopo parliamo con l'addetto all'ascensore e saliamo anche noi al terzo piano. Alle... diciamo... alle due e diciannove apriamo la porta dell'appartamento della signora Van Snyder. Ora, qual è il fatto che più ci colpisce?»

Silenzio: nessun fatto colpì nessuno dei due in maniera determinante.

«Non c'era un baule nella stanza?» chiese Albert, come se avesse ricevuto un'illuminazione improvvisa.

«*Mon ami*,» rispose Tommy «tu non conosci la psicologia di una donna americana appena arrivata da Parigi. Di bauli e di valigie ce ne saranno stati una ventina, in quella stanza.»

«Volevo dire che un baule fa comodo se uno deve sbarazzarsi di un morto... per carità, non che la signora sia morta, ma...»

«Abbiamo aperto due bauli, gli unici abbastanza grandi da nascondere un corpo. Dunque... andiamo avanti. Che cosa è successo dopo, in ordine cronologico?»

«Avete già saltato un passaggio: la signora vestita da ragazzo e il russo vestito da infermiera escono in corridoio sotto gli occhi del cameriere.»

«Dev'essere stato prima che salissimo in ascensore... per poco non ci siamo scontrati faccia a faccia. Sono stati svelti, non...»

«Non?»

«Sta' zitto, *mon ami*. Mi è venuta un'idea... colossale, stupenda... una di quelle idee che prima o poi vengono sempre a Hercule Poirot. Ma se è così... Dio mio, speriamo di fare in tempo.»

Tommy si mise a correre, e Albert dietro, a chiedere, col fiato corto: «Che cosa è successo? Dove andiamo? Non capisco!».

«Non importa. Non devi capire. Neanche Hastings capisce mai niente. Se non avessi molte più cellule grigie di te, che gusto proverei a venir fuori da questo imbroglio?... Dico delle stupidaggini, ma non farci caso. Tu sei un bravo ragazzo, Albert. Sai che Tuppence vale dieci volte più di te e di me.»

Col fiato mozzo Tommy rientrò nell'albergo Blitz. Vide Evans, lo chiamò in disparte e gli sussurrò in fretta poche parole. Entrarono insieme in

ascensore e Albert li seguì.

«Terzo piano» disse Tommy.

Si fermarono davanti all'appartamento trecentodiciotto. Evans aveva un passe-partout e aprì la porta. Senza una parola di preavviso, entrarono decisi nella camera della signora Van Snyder. La signora era ancora sul letto, avvolta in una bella vestaglia. Li guardò sorpresa.

«Scusate se non ho bussato,» disse Tommy, cordiale e quasi allegro «ma rivoglio mia moglie. Vi dispiace alzarvi?»

«Siete impazzito?» strillò la signora.

Tommy la guardò con curiosità. «Una bella interpretazione, ma non regge. Prima abbiamo guardato sotto il letto, ma non nel letto. Eppure era un nascondiglio che usavo anch'io, da ragazzo. Ci si mette di traverso, sotto il piumino! Vi eravate preparati anche quel bel baule guardaroba per metterci mia moglie, ma noi siamo arrivati troppo presto. Avete avuto appena il tempo di narcotizzare Tuppence, nasconderla, e poi farvi legare e imbavagliare dal vostro complice che era nella stanza accanto. Ammetto di aver creduto alla vostra storia, in un primo momento. Ma, ripensandoci con ordine e con metodo, mi sono reso conto che è impossibile narcotizzare una donna e truccarla da ragazzo, imbavagliare e legare un'altra donna, e travestirsi, tutto in cinque minuti. Impossibile, materialmente impossibile. Dunque, l'infermiera e il ragazzo dovevano servire da esca per metterci su una strada sbagliata e la signora Van Snyder avrebbe recitato per noi la parte della vittima. Evans, aiutatela ad alzarsi. Avete una pistola? Bene.»

Nonostante le sue grida di protesta, la signora Van Snyder fu tirata giù a forza dal giaciglio. Tommy tolse le coperte e il lungo cuscino. Distesa a capo del letto, tra il materasso e la testata, gli occhi chiusi e la faccia cerea, c'era Tuppence. Per un attimo Tommy provò una paura terribile, poi vide che il petto le si sollevava e abbassava leggermente. Era narcotizzata, non morta.

Si voltò verso Albert ed Evans. «E ora, *Messieurs*,» esclamò drammatico «*le coup finale!*»

Con un gesto rapido e inatteso afferrò l'elaborata capigliatura della signora Van Snyder, che gli restò in mano come un cappello.

«Lo sapevo» disse. «È il numero sedici.»

Mezz'ora dopo, Tuppence aprì gli occhi e vide un medico e Tommy curvi su di lei.

Dopo un'altra mezz'ora il medico disse che ormai si poteva stare tranquilli e se ne andò.

«*Mon ami*, Hastings,» disse Tommy commosso «non sai quanto io sia felice di averti ancora con me!»

«Abbiamo preso il numero sedici?»

«Certo, l'ho schiacciato come un guscio d'uovo... In altre parole, Carter l'ha arrestato. Ah, le mie piccole cellule grigie! A proposito, voglio aumentare lo stipendio ad Albert.»

«Raccontami tutto.»

Tommy cominciò a riferirle i fatti con allegria, omettendo qualcosa.

«Non ti sentivi morire d'angoscia per me?» chiese Tuppence, incredula.

«Non particolarmente. Bisogna mantenere il controllo, capisci?»

«Bugiardo!» strillò Tuppence. «Sei ancora sconvolto!»

«E va bene, ero un po' preoccupato... Ma adesso finiamola, eh?»

«Certo.»

Tommy emise un sospiro di sollievo. «Ora spero che ti riposi e ti comporti in modo ragionevole. Dopo uno shock come questo...»

«Non è stato uno shock. Lo sai che non credo negli shock.»

«Un osso di gomma... indistruttibile» mormorò Tommy.

«Ho qualcosa di meglio da fare, che riposarmi» esclamò Tuppence, allegra. «Una cosa molto eccitante. Una cosa che non ho mai fatto in vita mia.»

Tommy la guardò con apprensione.

«Allora non farla, Tuppence. Te lo proibisco.»

«Non puoi. È una legge di natura.»

«Ma di che stai parlando?»

«Sto parlando del nostro bambino. Le mogli non sussurrano più, al giorno d'oggi. Urlano. IL NOSTRO BAMBINO! Tommy, non è meraviglioso?»

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Tommy e Tuppence: in due s'indaga meglio

di Agatha Christie

Partners in Crime Copyright © 1929 Agatha Christie Limited. All rights reserved. AGATHA CHRISTIE, TOMMY AND TUPPENCE and the Agatha Christie Signature are registered trademarks of Agatha Christie Limited in the UK and elsewhere. All rights reserved.

© 1982 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Ebook ISBN 9788852095467

COPERTINA | COVER DESIGN: G. CAMUSSO / V. CINETTO | ILLUSTRAZIONE DI WWW.JULIEJENKINSDESIGN.COM | © HARPERCOLLINS/AGATHA CHRISTIE LTD 2007 | ELABORAZIONE DI VALENTINA CINETTO

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	3
L'autore	4
Frontespizio	5
Tommy e Tuppence: in due s'indaga meglio	6
Una fata in salotto	7
La teiera	12
La perla rosa	20
Un cliente sospetto	32
Il signore vestito di carta	43
L'introvabile signora Gordon	54
A moscacieca	64
Un uomo nella nebbia	72
I fringuelli	84
Il mistero del campo di golf	94
La morte è di casa	104
Un alibi perfetto	117
La Casa Rossa	129
Gli stivali dell'ambasciatore	141
L'uomo numero sedici	153
Copyright	165